



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

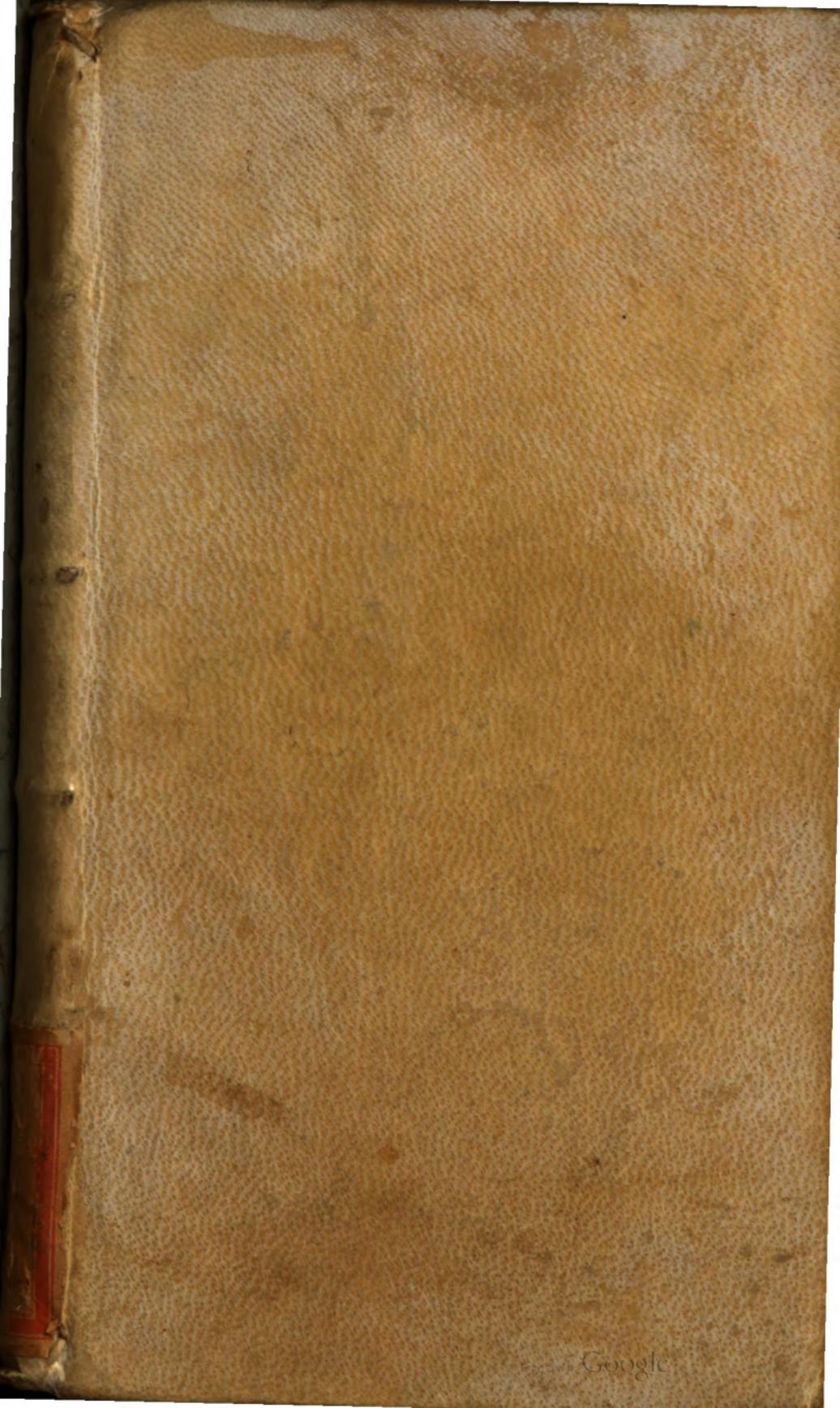
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



BIBLIOTECA NAZ.

112

C

13

NAPOLI

100.

POESIE SCELTE

DELL' ABA TE

CARLO INNOCENZO
FRUGONI

FRA GLI ARCADII

COMANTE EGINETICO.

Colla vita dell' Autore ed un discorso
intorno alle medesime.

DEL

P. D. FRANCESCO SOAVE

G. R. S.

TOMO IV.



IN VENEZIA MDCCXCIII.

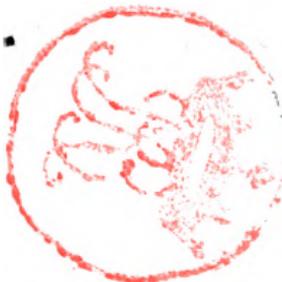
NELLA STAMPERIA DI GIACOMO STORTI .

Con Licenza de' Superiori, e Priv.

SONETTI GIOCOSI.

IN MORTE DI UN GATTO.

T Rionfator di Passere ghermite
 Stando guatton guattone sopra il tetto,
 Sterminator delle Topesche vite,
 Che feo sotto l'unghion cader di netto;
 Caporione in ogni zuffa e lito,
 Un certo Gatton nero maledetto,
 Voi, che d'udirlo siete vaghi, udite
 Come in mal punto fu a morir costretto:
D'una Gattaccia rossa spiritata
 La trista sorte sua lo fe' invaghire,
 Che far con lui godea la dispietata:
Un dì, che lei fuggente ei vuol seguire,
 Fu colto, anzi morì, d'una sassata,
 Che d'altro voglia avea che di morire.
 Fatelo seppellire
 E a fargli onor venite a stuol suivanni
 Gufi, Alocchi, Civette, e Barbagianni;
 E perchè oltre mill'anni
 Sappiasi il caso reo, per cui fu spento,
 Fatelo incider sopra il monumento.
 Ponetevi: Argomento
 Fu ai Versi d'un Poeta scimunito;
 Tanto è il mestier del poetar fallito.



D U E L L O
D I U N O L A N D I N O
C O N U N G A L L O .

Caso seguito in Parma nel mese di Maggio dell'anno 1750.

DOve ha due nomi un Borgo, idest Felino
 Parte si fa chiamar, parte Regale,
 Un Venditor di tele, un Olandino
 Venia senza guardarsi, o temer male.
A molte Chioce nel passar vicino
 Ingeloso un Gallo ecco l'assale,
 E lo becca in un braccio, e sul cammino
 Pettoruto trionfa, e batte l'ale:
Corre il ferito Eroe, va di Vulcano
 Dentro una botteguccia affumicata,
 E d'un antico ferro arma la mano.
Tira, ma tira al vento ogni stoccata,
 Che il Gallo sa di serma, e fa che vano
 Ogni colpo risvegli una risata:
 Tenta d'una sassata,
 Lasciando il ferro, cogliere il fellone,
 E tira il sasso, e cade il bacellone,
 E s'imbratta il giubbone;
 Va la parrucca, va il cappello in terra,
 Il Borgo ride, ed ei ritorna in guerra.
 Di nuovo il brando afferra,
 Urta irato, ed incalza senza fine
 Il Marito guerrier delle Galline,
 Che poverello in fine

Già stanco entro un uschetto agile e destro
Fecce una ricirata da maestro.

Oh degno di capestro

Chi colà pūr lo insegue, e lo sorprende,
E pestandol col piè morto lo stende;

E tra fischiare orrende

Col reb piacer d'averlo oppresso e vinto
In Casa del Padron lo getta estinto!

Tu pien di bravo istinto,

Tu, finchè in vita fusti, invitto e gajo
Alato Rodomonte del Pollajo,

Se un Poeta io ti pajo

Da fatti nominare in ogni etate,

Gallo, eterno vivrai per me tuo Vate.

Le tue penne onorate

Saranno al Tempio del Valor sospese,
E ogni anno tu avrai lode in questo mese.

Tutto il Borgo a sue spese

Erger ti farà un'urna ove cadesti;

Gallo, che un Olandin correr su questi

Sassi tanto già festi,

E a spalle d'un poltrone in strana guisa

Le Donne scompisciarsi dalle risse.

P I A N T O

PER LA MORTE DEL GALLO:

Donne, piangete: oimè! quel Gallo è spen- (to,
Che con lunga tenzon vi tenne in festa,
Che il Re pareva degli altri al portamento,
Erto la breve coda e l'agil testa.

A 3

Morto è quel de' Pollai vero portento,,
 Che vivrà eterno per famose gesta,,
 Disceso senza error da cento e cento
 Avi superbi per purpurea cresta .
 Mirate, oimè! là stese e intirizzate
 Quelle zampe, che a passi trionfanti
 Col doppio sprone già movean sì ardite..
 Pieni di morte gli occhi scintillanti ,
 Le porpore del capo impallidite
 Mirate, o Donne, e raddoppiate i pianti..
 Che sarà delle amanti
 E numerose sue Mogli pennute,
 Che tutte avea di contentar virtute!
 Oimè! vedove e mure.
 Miratele colà, nè cura avere
 Più de' lor Polli, nè bscar, nè bere,,
 Perchè morto è quel Sere,,
 Che faceva maraviglia oltre ogni segno,
 Delle Galline nel secondo regno..
 Gallo di rara ingegno ,,
 Marito, capitano, e difensore,
 Ed in oltre bravissimo cantore,,
 Che regola dell' ore
 Diede ai Vicin, cui fea col canto intorno
 Saper la mezza notte, e il nuovo giorno ,,
 Ch' era in ciel di ritorno..
 O bravo, o invitto, o generoso Gallo,,
 Degno d'esser fra noi fuso in metallo ,,
 E su bel piedestallo
 Posto in Borgo Regal come campione ,,
 Che festi un Olandin parer melone ;,
 E degno in conclusione,,
 Che resti senza lode a bocca secca
 Quel sì famoso di Madonna Checca..

AL SERENISSIMO

SENATO DI GENOVA.

Ecco, o sovrani Padri, ecco opponente
 Il gentil mio Nipote riverito,
 Ch'è tutto amore, e non mi vuol dar niente
 De' Beni di mio Padre rivestito.

D' un buon Fedecompresso malcontente
 Le sue voglie, che vanno all' infinito,
 Del Fratel nel retaggio indipendente
 Di farmi guerra hanno il crudel prurito.

Dimanda il caro mio Nipote ancora,
 Che per suo scampo un Monacal Livello
 Dal Ben fraterno sia spremuto fuora.

Vuole a mio danno un muraglion novello,
 Che un Torrente fatal mandò in malora,
 Del cielo inevitabile flagello.

E che non vuol? Ma quello,
 Che non capisco in mezzo a tante pene,
 È, ch' egli pur sostiene che mi vuol bene.

Ad angustiarmi ei viene
 Il Ben fraterno con pretese tante,
 E favorir protesta un Supplicante?

Padri augusti, le sante
 Leggi supreme delle vostre menti
 Mi salvin dall' amor de' miei Parenti.

8
C O N T R O L' E S T A T E .

SE si può benedir sia benedetta
L' Estate, e seco chi ne può dir bene :
Un Sol, che per le strade ti saetta,
E ti mette un Vesuvio nelle vene :
Pulci, che van su e giù per istaffetta,
E ti dan mille fitte, e mille pene :
Una frotta di Mosche maledetta
De' pranzi assediatrice e delle cene :
Uno stuol di Zanzare insidioso,
Per cui dai letti fuor lasso e nojato
Con le brachesse in man fugge il riposo :
Sudor, che giù ti gronda d' ogni lato,
Sì tristo, attaccaticcio, tormentoso,
Che consuma in un dì mezzo un bucato.
Un sentirti svogliato,
Cascante, mezzo morto, rifiuto,
Senza poter dormir, senza appetito :
Un fetore infinito,
Che mandan piè sudati, ascelle infette,
Che proprio in rischio di morir ti mette :
E cento altre cosette,
Che tacer voglio, benchè sien pur elle,
Se piace al Cielo, peregrine e belle :
Liquide cacarelle,
Come diluvio senza fren correnti :
Capaci tra il furor di tuoni e venti
Di smidollar le genti :
Ardere se stai fermo, o pur se vai :
Cercare il fresco, e non trovarlo mai,
Ed altri mille guai
Son le rare delizie prelibate
Della Stagione, che si chiama Estate.

A L S I G. C O N T E

GUID'ASCANIO SCUTELLARI

La Volpe nell'officina dello Scultore.

Scutellar, d'una Volpe mi sovviene,
 Che d'Esopo ai buon dì solea venire
 Dove abitava uno Scultor d'Atene,
 Fidia, o Prassitel fosse, io nol so dire.
 Ella una testa, quanto ad uom conviene
 Più bella, un giorno lo vedea scolpire;
 Vedea le forme d'eleganza piene,
 Quasi animate fuor del sasso uscire:
 Ma quando esattamente ebbe compito
 L'opra l'industre animator scarpello,
 E tutto il Mondo fu lodarla udito,
 Che fe' la scaltra allor? disse, sì bello
 Lavoro ai lodator mostrando a dito:
 Che bella testa mai senza cervello!

A L M E D E S I M O

L A V O L P E E I L T O P O .

FRa l'auree Favollette, onde erudì
 Fedro l'antica età, scritto lasciò,
 Che per un buco una Volpetra un dì
 Smunta di fame in un granajo entrò,
 E il caso, e la Fortuna benedì,
 Che al suo bisogno amica si mostrò,
 E tanto ella mangiò, tanto inghiottì,

A 5

Che il vuoto ventre oltre il dover s'enfò,
 Drizzò satolla al varco angusto il piè,
 E di là, dove entrar dato le fu,
 Provò fuori tornar, ma non potè.
 Un Topo, che passò, disse: A che più.
 Tenti, sorella, invan? Modo non v'è:
 Magra, se magra entrasti, uscir dei tu.

C O N T R O L E M O S C H E . .

MAl venga a certa scellerata e bruna,
 Picciola alata plebe impertinente,
 Ch'or sul lezzo, or sul dolce a stuol s'aduna,
 Nè di stare aver ben lascia la gente.
 Peste dell'aria, che se per fortuna
 Trova un uom, qual io sono, impaziente,
 Di tal modo il conquide e l'importuna,
 Che dee la flemma perdervi, e la mente.
 Io parlo delle Mosche. Oh tedio, oh morte!
 Tu sei per divenir di rabbia matto,
 S'una al tuo naso se ne attacca a sorte.
 Cacciala quanto vuoi, tornavi a un tratto,
 Chiudi pure i balcon, chiudi le porte,
 E del più chiaro di fa notte affatto,
 Ti senti di soppiatto.
 Or su la nuda fronte, ed or sul mento,
 Improvviso calar questo tormento:
 S'una ne uccidi, cento
 Ad assediarti intorno a te ne aspetta,
 E della trucidata a far vendetta.
 O specie maledetta,
 Che dell'ira di Dio scelta in Egitto,

Fosti ancor tu a punire il gran delitto,
 Perchè non fai tragitto
 Con tanti modi tuoi così indiscreti
 Dove io non son, dove non son Poeti?

GLI OCCHI DI DELIA.

SI stavan colaggiù duo vivi e neri
 Bei Diavoletti, dove il Dio severo
 In sorte si mirò mal volentieri
 Toccar dell' Ombre eterne il muto Impero:
 Questi duo vispi Spiritelli alteri
 Di grave colpa rei laggiù si fero,
 Perchè godean, men crudi e meno austeri,
 Tradir la gloria del crudel mestiero.
 Pareva, che avendo degli altrui tormenti
 Una pietà, che in Stige non ha loco,
 Lasciasser respirar l'alme dolenti:
 Eran per altro poi pieni di foco,
 Agili, e sempre desti, e sempre ardenti:
 Sapean sdegnarsi; ma il sapean per poco.
 Furfantelli, a qual giuoco
 Giuochiamò? irato un dì lor disse Pluto:
 Far tra noi da pietosi io v' ho veduto.
 Tacque; e il cenno temuto
 Fecce ai barbari Giudici d' Averno,
 Che per massima buona di governo
 Ad un esilio eterno
 Que' due cari e discreti Spiritelli
 Osasser condannar come ribelli.
 Or che avvenne di quelli,
 Vezzosa amabil Delia, io vi vo' dire;

E se non dico il ver, possa morire.
 Deposte laggiù l'ire
 Venner ambo quassù da que' profondi
 Luoghi, di pianto e di dolor fecondi,
 E in terra vagabondi
 Molto cercar que' pover Diavoletti
 Dove starsi sicuri, e ben protetti.
 Date mente a' miei detti:
 Amor li vide, e a danno dei cor nostri.
 Ambo li pese ne' begli occhi vostri.

P E R U N R E G A L O

DI COTOGNATI, E D'ALTRE
 CONSERVE.

Benedette le mani verginelle,
 I nervi, i muscoletti, e gli officini
 Di certe dita delicate e belle,
 Che fan Conserve e Cotognati fini!
 Non mi state a parlare di Ciambelle,
 Non di Sfogliate, Torte, o Zuccherini,
 Che son a petto di sì ghiotterelle
 Gentilezze robaccia da Facchini.
 Io credo, che l'ambrosia degli Dei
 Fosse manco gustosa, e manco buona,
 Dican, se sanno, gli Antichi di lei.
 Il Cotognato piace a ogni persona,
 Come la Manna piaceva agli Ebrei,
 Di cui la Bibbia miracoli suona.
 E chi tantin ragiona,
 Anche in queste Conserve benedette.

53

Sieno di Pesche, o d'altre frutta elette,

Ritrova più di sette

Forme di cibi, or di Pesci, or d'Uccelli,
Di Conche, Funghi, Castagne, e Baccelli.

Oh fortunati quelli,

Che ponno aver per grazia e cortesia
Di questa Manna di Santa Lucia!

Io non dico bugia,

Quivi m'acconcierei per Sagrestano,
Per Scopatore, e più per Ortolano;

E in atto umile e piano.

Vorrei pregar sopra gli altri bisogni
Per la conservazione de' Cotogni.

CAPITOLI BURLESCHI.

LA PAURA.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA.

Diversi sian di viso, e di struttura,
 Diversi siamo d'indole, o CANOSSA,
 E sian ciascun come ci fe' Natura.
 Un uom tutto è bravura, e tutto è possa:
 Un altro ha la Paura incancherata,
 E fitta nello spirto e nell'ossa.
 La Mamma mia, donna a temere usata,
 Quand' i' le stetti in grembo, la sua stessa
 Poltroneria di netto ha in me piantata.
 Nessuno il suo difetto mai confessa:
 Cerca ognun mascherarlo; e ciò mi pare
 Un tradimento, una vergogna espressa.
 Io non nacqui in Guascogna, e non so fare
 Da Rodomonte, perchè i' son poltrone:
 Tutto, o CANOSSA mio, mi fa tremare.
 Nè contro la Paura val ragione:
 Non le trarrebbon l'error suo di testa,
 Venisser Aristotele, e Platone.
 La Paura di notte è più molesta:
 Guai s' i' ritrovo la lucerna spenta,
 Quando ffa l'ombre il ciglio mio si desta!
 Allor tutto per me terror diventa:
 Or veder parmi intorno al letto mio

Un lungo spettro errar, che mi spaventa;
 Or un demonio, che col ceffo rio
 Tal paura mi fa, che infin mi vieta
 In ajuto chiamar Domeneddio,
 Perchè intercetto nella via secreta
 Delle mie fauci allor resta ogni accento:
 Prove evidenti d'un poltron Poeta.
 Se di notte passeggio, e se mi sento
 Un, che mi viene avanti, o mi vien dietro,
 Oh quante insidie in chicchessia pavento!
 Talor salto la via, talor m'arretro;
 La casa alfin guadagno, e con che volto,
 Per la paura scolorito e tetro!
 Qualora malattie d'Amici ascolto,
 Idest: quegli sì muor di febbre acuta:
 Questi in due piè d'apoplezia fa colto:
 Clitandro è marcio, ed il pulmone sputa;
 Jer morì Bimbo, il tuo fedele amico,
 E freddo or giace nella tomba muta.
 In udir tai disgrazie i' nulla dico;
 Ma coi fantasmi suoi dentro lavora
 Tacito in me l'immaginar nemico.
 Tutti e poi tutti aver m'aspetto ancora
 Gli uditi mali, e dico: Affè son fritto:
 Era pochi giorni converrà ch'io mora.
 Da mortale tristezza allora affitto,
 Mille in mente mi creò larve e malanni;
 E il rider credo capital delitto.
 In questa vita fo piena d'affanni
 Dal dì che nacqui sino al dì presente,
 Che all'uscio picchia omai dei settant'anni.
 Or vo' dirti, CANOSSA, schiettamente
 Ciò, che mi avvenne nel ritorno mio,
 Che da Venezia ho fatto di recente.

Di farlo tutto in barca ebbi desio

Su per quel Fiume, che l'audace Figlio
Vide cader del luminoso Dio.

Conobbi, ch'ir contr'acqua è gran periglio,
E che fu sempre il secondar le cose
Il più sicuro, ed il miglior consiglio.

Quanto tremai per quelle strade ondose!
Ora mancava l'acqua al mio cammino
Per le larghe del Po secche arenose;

Or con alto fragor più d'un Molino
Mi mostrava un naufragio frà le rote,
Quando ad urtarvi mi credea vicino.

Pensa s'io feci di pallor le gote
Gelide e smorte, per non dirti poi
Altre miserie mie da starsi ignote.

Certo mio pianto.... Ma ciò sia fra noi,
CANOSSA, detto; chè se mai sel sanno
Color, che badan poco a' fatti suoi,
E sol de' fatti altrui pensier si danno,
Oh quanto di sì strana debolezza
I garruli Caffè rider faranno!

Conchiudo in fin, che l'albero si spezza,
Ma non si piega più quand'è cresciuto;
E che l'uom vive e muor come s'avvezza.

Pur quanti bravi ho a' giorni miei veduto
Ir con le corna rotte, e campar manco
D'un uom dalla paura ritenuto.

Per dirtela, o CANOSSA, il crin già bianco
Ho fatto per l'età, che ratto arriva,
E pur non sono ancor di viver stanco,
E voglia aver paura insin ch'io viva.

17

I CAVALIERI DEL DENTE.

Crescerà degli Dei nell'ampio Regno
Un nuovo Nume; oh quanto necessario!
Oh quanto d'esser fra gli Dei ben degno!
Grazie al nostro magnanimo Antiquario,
Discopritor del Nume sconosciuto,
Degno fra i Dotti di seder primario.
Questi è un uom con la penna a far venuto
Più che non fe' colui già con la clava,
Per cui fe' Giove Anfitrión cornuto:
Un uom di testa cost' nuova e brava,
Che sa quel che saper si possa al Mondo,
E piglia più colombi ad una fava;
Sa d'oval, sa di quadro, e di ritondo,
Di moderno, d'antico; e ben è cieco
Chi vuol seco provarsi, e sputar tondo:
Scrittor Toscano, anzi Latino e Greco,
Istorico, Orator, Poeta, in modo,
Che non v'è barba, che la possa seco:
In tenebre il suo nome asconder godo:
Questi è un cervel, che crederia peccato
Lodar quel ch'altri loda, o quel ch'lo lodo.
Delle dotte Anticaglie è spasimato,
Talchè lo prese voglia di scavar; e
E sentirete quel, ch'egli ha trovato.
O Dee, che siete tanto a Febo care,
Or ho bisogno più che mai di voi?
Un caso memorando ho da narrare.
Più Roma non mi vanti i sudor suoi:
A che dissotterrar tra le rovine
Marmi e metalli, onor di prischi Eroi?
Una scoperta a'è pur fatta alfine,

La qual farà coprirsi di vergogna
Tutte l'altre scoperte pellegrine.

La fe' Ser CIANCIA, che di notte sogna
Sin quel che può arricchir Scienze ed Arti;
E crepi, se codesta è una menzogna.

Pieni la Luna avea tutti i suoi quarti,
Quando una notte egli a scavar si pose;
Ma non so dirvi in quali occulte parti:
Ed ecco nelle viscere più ascose

Diè della vanga dentro un non so che,
Che incaca a tutte le più rare cose.

Questa è una Statua, che levata in piè
Avea la faccia tonda e sorridente;
Noto di tutto il resto altra non m'è,

Perchè Ser CIANCIA non ne dice niente:
La tiene chiusa; e pur s'ebbe sentore,
Ch'ella è guernita d'un terribil dente.

Si vuol, che Statua sia di Greco Autore;
Si vuol, che abbiavi a' piedi un'iscrizione,
Che farà ai prischi tempi e ai nostri onore:

Egli è un novello Nume in conclusione,
Un Nume, che i Mitologi ignoraro.

Attenti: io ve lo nomo; il Dio Dentone.
Dio, che non trovo fra gli Dei di Varo,

Per tacer altri: incomparabil Dio:
Utile a' mal ridotti, e ai ghiotti caro.

Egli sepolto stette nell'obblio.

Ser CIANCIA il primo di sotterra il trasse,
E mal tenta celarlo all'estro mio.

Egli era solo degno, che il trovasse:

Pare, che a Scopritor sì prode e dotto
La provvida Fortuna lo serbasse.

Perocch' ei mangia a tavola da ghiotto:
All'altrui mense avendo per costume.

Sedere, e divorar senza far motto.

E questo Dio Dentone è proprio il Nume:
Dei Cavalier del Dente, ch'io vorrei,
Se Apollo lo vorrà, porre in buon lume.

Son questi delle mense i Cicisbei:

Sono di queste solo innamorati.

Or rinforzate il suono, o Versi miei.

Dell' Idol nuovo appiè si son trovati,

Benchè Ser CIANCIA ad arte gli rimpiaatti,

I Capitoli tutti registrati;

Idèst le leggi, gli arrificj, i patti,

Con cui dal Dio Denton ne' dì lontani

I Cavalier del Dente già fur fatti.

Debbon costoro in volti sempre umani

Presentarsi alle case, ed aver pronte

Le attente sberettate e i baciamani;

E non si spaventar talor dell'onte,

E il dileggiar de' Servi curar poco,

Nè troppo dilicata aver la fronte.

In propria casa non accender foco;

Ed avvezza a pranzare in compagnia,

Saper la miglior casa, e il miglior cuoco.

Corteggiar la Padrone, e qual ne sia

L'indole ed il piacer scorgere appieno;

E lodarne ogni voglia o buona, o ria.

E sia piovoso il tempo, o sia sereno,

In all'ore assegnate, e star là fitti,

Per fare all'altrui spese il ventre pieno.

E credere gravissimi delitti:

Non lodar tutto; o contraddir talora,

O d'un Galante offendere i diritti.

Mille aver pronte Novелlette ognora

Da tener lieta a desco la Brigata,

Con un tantin di maldicenza ancora.

Venir sempre in parrucca pettinata
 Dal più famoso Artefice di ricci,
 In candida camicia profumata;
 E di chi fa mangiar tutti i capricci
 Trovar maravigliosi ed eccellenti
 In virtù delle zuppe e dei pasticci;
 E sopra tutto conservate i denti
 Sacri a quel Dio, che i Cavalieri suoi
 Vuole in pappare e in digerir valenti;
 E benchè un certo distintivo poi
 Ser CIANCIA asconda, io pure l'indovino,
 E vo', che manifesto sia tra noi.
 Delle mense ogni illustre Paladino
 Sospeso a cordoa giallo al petto avanti;
 Un Dente d'ea portar d'avorio fino;
 Chè tal divisa ai Mangiatori erranti
 Troppo conlensi; e l'Instituto vuole,
 Chè di farla vedere oggitan si vanti.
 Ora, Ser Cianciamio, le mie parole
 Accreditar ti piaccia; e fa, che vegga
 Il Dio Dannon la luce alfin del Sole.
 Deh! fa, che in gran Convito arbitro segga
 Co' suoi più prodi Cavalieri intorno;
 Ma da te il gran Convito si provegga;
 E si festeggi in sì solenne giorno
 Questo prodigio tratto di sotterra,
 E ne crepin d'invidia, e n'abbian scorno
 Quanti Antiquarj son più bravi in terra.

27

CANZONETTE

FAMIGLIARI, E SCHERZEVOLI.

A L P. P O G G I

*Inviandogli un Sonetto per S. LUIGI
GONZAGA,*

Giugno è 'l mese, ch'or si volve,
Pien di mosche, e pien di polve.
L'ore dodici al metallo
Del Collegio, se non fallo,
Fatte s'erano sentire,
Mio NIMESO; voglio dire,
Che non l'alba in ciel sorgea,
Ma sì chiaro rilucea,
E sì pieno d'ogn'intorno,
Par com'ora, il Sole e il giorno.
Ma per te giorno non era:
Ancor umida e leggiera
Nuvoletta fra tenebre
Ti sedea su le palpable.
Io non volli far dispetto
Al tuo starti agiato a letto,
A' tuoi sonni, a' tuoi riposi;
E pregai, che i luminosi
Raggi il Sol non tramandasse
Pel balcon, nè ti svegliasse;
E che quinci assai lontano
Ogni stridulo Villano
Plaustro e sassi e vie sconnesse
Cigolando percotesse;

E pregai, che le Campana,
 Ai viventi sì mal sare,
 E da' morti non udite,
 Stesser tutte ammutolite;
 Che mal destansi i Poeti,
 Che dormendo si stan cheti.
 Or che il sonno avrai fugato,
 Il Sonetto, che recato
 T'avea meco, leggi, e poi
 Fanne quello, che tu vuoi.
 Colpa è sol del basso ingegno
 Se di lui nol trovi degno,
 Cui tessendo Santitate
 Sta fra l'anime beate
 Nuova lucida Corona
 E a cui tutti già Elicona
 Apre i fonti e i sacri rivi
 De' celesti Inni votivi.

AL SIG. DE LA RIVIERE

*Supplica per MARINELLO Provveditore di pesci
per la R. Corte di Parma.*

Per il pover MARINELLO,
 Che perdendo va il cervello
 Nel rammarico infinito
 Di servir, ma non gradito,
 Porge Apolle una preghiera
 Al Signor DE LA RIVIERA,
 Che con tanta cura e fede
 Alle tavole presiede

Sempre laute e delicate,
 De' Sovrani preparate
 Al ristoro, ed al piacere;
 E sa solo sostenere
 Così sperto e vigilante
 Un impiego sì importante.
Pescator da Pescatori

MARINELLO venne fuori:
 Ama il giusto, ed ama il vero;
 E facendo quel mestiero,
 Che fe' il Padre, e che fe' l'Avolo,
MARINELLO è un buon diavolo.
 Non occorre qui ridire,
 Che, gradito, già servire
 Lungo corso d'anni e mesi
 Potè gl'incliti **FARNESI**;
 E potè, poichè fur spenti,
 Servir altre estranie Genti;
 Provveder di pesci freschi
 Duci e Principi Tedeschi,
 Franchi, e Sardi; e senza frodi
 Riportarne argento e lodi.
 Tanto men poi ridir giova,
 Che fedel per lunga prova,
 Immancabile, onorato,
 Compiacente l'han trovato
 I Conventi e i Monasteri,
 Chè ben mangian volentieri
 E non gettan quando spendono,
 Come san color, che vendono.
Tutto questo, nulla vale
Tutto questo non è uguale
All'onor, che di presente
Dal servir riceve e sente,

Perchè serve quanto serra
 Di più grande mai la terra.
 Sia coperto il suol di gelo,
 Oppur arda il Sole in cielo,
 Poverino, che non fa
 Per servire come va?
 Niun inciampo lo ritarda:
 Scrive all' Adria, e scrive a Garda,
 Manda all' Oglio, e manda al Po,
 Per far tutto quel che può:
 Priega, insiste, che spedite
 Sien le prede più squisite,
 Che ne' Fiumi, o in seni di Teti
 Fanno gli ami, o fan le reti.
 Al suo debito opportuna
 Non risparmia spesa alcuna
 Per trovare al pronto arrivo
 Tutto sano, e tutto vivo,
 Vivo quanto vivo stare
 Pesce può, ch' esce dal mare.
 Il meschino, che s' ingegna,
 Quanto mai s' attrista e sdegn
 Quando avversa la stagione
 I disegni suoi scompone;
 Quando neve, o pioggia cade
 Smisurata su le strade;
 Quando troppo il Sol fetoce
 Per via tutto investe e coce;
 Quando manca negligente
 L' infedel Corrispondente;
 Quando dee davanti a voi
 Arrossi tutti all' altri,
 Gran RIVIERA, e dee sentirsi
 Mille cose da voi dirsi,

Che

Che l'onor, con cui servite,
 Sol vi detta, se le dite?
 Permettete ch'io vi pieghi,
 Perchè tutta alfin si pieghi
 E si plachi la bell'ira,
 Che il dover vostro v'inspira.
 MARINELLO in cor non tiene
 Che il desio di servir bene,
 Di far tutto, per piacervi,
 E contento alfin vedervi;
 E del vostro gradimento
 Esser egli ancor contento.

A D U N G I O V I N E
 D I S P E Z I E R I A .

Spezialin, che sempre pesti,
 Notte e dì tu mi molesti,
 Sempre in moto giorno e notte
 Con sonare assidue botte.
 In quel bronzo maledetto
 Tu mi suoni un minuetto,
 Che i balconi e il muro passa,
 E l'orecchie mi fracassa.
 Poffar die! come aver dei
 Tanto polso, tu che sei
 Un equivoco di vita,
 Una mummia inaridita?
 Veggio ben, che dai dar loco,
 Veggio ben, che vivrai poco;
 Ma non muori, e quel ch'è peggio,
 Se tu campi, io morir deggio.

Tomo IV.

B

Perchè farmi più patire?
 Eh via! sbrigati a morire.
 Ma scendendo nell'avello
 Non portar teco il pestello,
 Perchè ancor con colpi forti
 Romperesti il culo ai Morti.

AL SIG. MARCHESE

LORENZO GANOSSA.

*Risposta ad una sua Epistola satirica
 intitolata;*

*La Gerusalemme abbandonata
 al Coliseo distrutto.*

O D' Epistole scrittore,
 Di notizie mal fornito,
 T'abbandoni il buon amore,
 T'abbandoni l'appetito;
 T'abbandoni ogni ridente
 E festevol compagnia,
 Condannato eternamente
 A fatal malinconia.
 Sia di notte, o di mattino
 T'abbandoni la quiete,
 T'abbandoni l'acqua e'l vino
 Quando bruci più di sete.
 Implacabile, indiscreta
 Nel bisogno più funesto
 T'abbandoni la moneta,
 Senza cui, che vale il resto?

Fatto stitico per vizio
 Di nemica usura strana,
 T'abbandoni il beneficio,
 Che ti scarica, e ti sana:
 T'abbandoni il tuo cappello
 Alla pioggia, a' caldi rai;
 T'abbandoni il tuo cervello
 Se però ne avesti mai.
 Dal satirico tuo scrivere
 Così affatto vendicata
 A CANOSSA sa riscrivere
 La supposta Abbandonata.

A L M E D E S I M O .

IL PIDOCCHIOSO.

MIo CANOSSA, ho ognor negli occhi
 Quella furia di Pidocchi,
 Quella testa disperata
 A due man sempre grattata,
 Quelle chiome rabbuffate,
 Quel furor d'ugne arrabbiate;
 Nè mel posso levar via
 Dalla viva fantasia.
 Potea ben per proprio onore
 Quel regal Procuratore
 Non lasciare uscir del Regno
 Un Figliuolo così indegno,
 Un Figliuol sì stomacoso,
 Un Figliuol sì pidocchioso.
 Su la panca, ove indivisi

B

Ci stavam fersera assisi,
 Si potea veder, per dio,
 Peggio mai, CANOSSA mio!
 Oh che immago, a noi davanti
 Di Pidocchi trionfanti
 Fra un romor di dita alterno,
 Fra un grattar di testa eterno!
 A me parve in quel momento
 Cento al collo averne, e cento
 Per le coscie, e per il dorso,
 Tutti in smania, e tutti in corso.
 Mi contorsi, mi grattai;
 Con le dita mi cercai
 Dove parvemi sentire
 Gli empi scorrere, e ferire.
 Grazie al Ciel, tutto spogliato,
 Nulla a casa ho poi trovato.
 Pur, qualora di quel lordo
 Grattatore mi ricordo,
 Mio CANOSSA, per le membra
 Mille averne ancor mi sembra.
 Vedi quanto è mai possente
 Un'idea piantata in mente!
 Vedi quanto può mai fare
 Il robusto immaginare!
 Alle Belle questi Versi
 Però sono da tacersi.
 I Pidocchi non son cose
 Troppo vaghe e graziose;
 E tu sai, che le vivaci
 D'Amor tenere seguaci
 Parlar senton volentieri
 Sol d'oggetti lusinghieri.

RI TRATTO DEL MEDESIMO

A MAD. LA CONTESSA DI
NARBONNA,

Bella, eccelsa amabil Donna,
 Gran Contessa di NARBONNA,
 Vuol CANOSSA ad ogni patto,
 Ch'io vi mandi il suo Ritratto.
 Io non cerco i fatti suoi:
 Ma perchè mandarlo a voi?
 E che? Forse è in lui rinato
 Un Adone faretrato,
 Che raccenda in dolci e tenere
 Fiamme ancor la bella Venere?
 Per lui forse in bel Garzone
 Rinnovossi Endimione,
 Che dal Cielo in notte bruna
 Scender faccia ancor la Luna?
 Io, che in Pindo spesso rido,
 Mi rimetto, e nol decido:
 Sol dirovvi, e dirò vero,
 Che CANOSSA è un Cavaliero;
 Che s'intorbida, e si duole
 Se non ha quello che vuole.
 Su via dunque, a voi, Madama,
 Sia diretto, com'ei brama,
 Sia mandato espresso in carte
 Ne' color della bell' Arte.

A me, o Muse, un'altra fresca
 Tavolozza pittoresca,
 Che sia ricca di più tinte

B 3

Ben composte , e ben distinte :
 A me un abile pennello ,
 Che ne incacchi a Raffaello ,
 Tanto vero , e viva possa
 Tutto pingere CANOSSA .

Nuovi ingegni , e nuove cose:
 Giurerei , che in opra pose ,
 Quando fe' madre Natura
 Così cara Creatura .
 La impastò d'un modo tale ,
 Che non fussevi l'uguale .
 Rilevò la pasta in pria .
 In fermento d'allegria ;
 Dolci sali vi spruzzò ;
 Virtù e grazie vi meschiò .
 Poi la fe' ben dimenare:
 Da un Capriccio singolare ,
 Che alternar sapea sul_visa .
 L'umor nero con il riso .
 Ella alfin di propria mano .
 Dielle forma e garbo umano .
 Dà tal pasta al Mondo vivo .
 Uscì l'Uom , ch'io vi descrivo .

Come bene organizzato

Mai non parve appena nato!
 Come meglio or non lo sembra
 In ben ferme adulte membra!
 Che gran testa ben piantata
 Su la gola rilevata ;
 Testa in ver di rare tempre,
 Sempre vaga , e dritta sempre!
 Che mostaccio in nobil modo
 Tra il ridicolo , e tra il sodo ;
 Un mostaccio , che l'onore

D' un Romano Imperatore
 In medaglia aver dovrebbe,
 Nè il confronto temerebbe.
 Gran disgrazia! gran peccato!
 Il vajuol l' ha ricamato,
 Senza fare verun caso
 Di quel suo visibil naso.
 Che nel mezzo vi grandeggia,
 E qual foco vi rosseggia.
 Ma passiamo dal mostaccio
 Al buon tergo, ed al buon braccio,
 Alla gamba, che sì bene
 Porta il corpo, e lo sostiene.
 Dir bisogna, ch' egli sia
 Tutto in giusta simmetria;
 E ben quello, che si vede,
 Basta a noi per farne fede.
 Dal suo corpo già descritto
 Fare all' animo tragitto
 Col valor de' versi miei,
 Dama eccelsa, or qui dovrei.
 Ma chi osasse mai tentarlo,
 Riuscirebbe poi nel farlo?
 E' quell' animo un Perù,
 Dove poser le Virtù
 Le lor splendide e sincere
 Immancabili miniere.
 Vi sta Onore e Verità,
 Amicizia e Fe vi sta;
 Ma vi alberga tuttavia
 Un tantin pur di follia,
 Senza cui ciascun mortale
 E' una suppa senza sale.
 V' è l' amore de' piaceri,

Delle mense e de' bicchieri,
 Delle scene e delle danze,
 E dell'altre buone usanze;
 V'è l'amor degli umor lieti
 V'è l'amore de' Poeti,
 Che san dir, che sanno scrivere,
 E che i Nomi fanno vivere.
 V'è l'amore del bel sesso,
 Che il cervel fa perder spesso:
 V'è la mutola tristezza,
 Che succede all'allegrezza,
 Che in lui suol venire in campo
 Improvvisa come un lampo.
 Natural dono felice,
 V'è la grazia imitatrice,
 Che d'umor vivo e giocondo
 La delizia è del bel Mondo.
 Forse ancora esservi può
 Qualche cosa, ch'io non so.
 Ma se dir quel, che sapea,
 Bella Dama, io sol dovea,
 Ho finito: tutto dissi,
 E CANOSSA vi descrissi.

DECRETO SOPRA I NASI.

NOi degnissimo Sovrano
 Dell'Impero Nasoniano,
 Come vuol, come richiede
 Il dover di chi presiede,
 Siam venuti nel disegno
 Di dar sesto al nostro Regno.

Come al secolo vetusto
 Fece Numa, e fece Augusto.
Prima Legge è, che non deggia
 Nella nostra invitta Reggia
 Alcun essere veduto,
 Che non sia ben ben nasuto:
 Che nessun vi sia promosso,
 Che non l'abbia lungo e grosso:
 Che le Cariche sian date
 Le più illustri ed elevate
 Ai Nasoni più ammirandi;
 Le minori ai meno grandi.
Tutti abbiamo già disposti
 Della Corte i primi posti,
 Che a suo tempo con Patenti
 Farem poi noti alle Genti.
Sol vogliamo ora fissare
 Ghi tranquillo possa stare
 Fra que' Nasi prediletti,
 Che il Cieff fece a noi soggetti.
La misura stabilita
 Sarà almeno di tre dita;
 Di tre dita, che in larghezza
 Corrispondano e in lunghezza,
 Dichiarando questi tali
 Per que' Nasi dozzinali,
 Che potranno avanti farsi,
 E fra i Sudditi accettarsi,
 Che gradisce il felicissimo
 Nase nostro potentissimo.
Facciam dunque noi con questo
 Nostro Edittò manifesto,
 Che niun Nase ammesso sia
 Nella nostra Signoria,

Che non l'abbia misurato
 De' Censori il Magistrato,
 Cui de' Nasi si diè in cura
 L'esattissima misura.
Ordiniam, che ai nostri Stati
 Su' confini sian mandati:
 Vigilanti Osservatori,
 Per tener que' Nasi fuori
 Degni d'essere proscritti,
 Che saranno gl' infrascritti:
Intendiam tutti sbanditi,
 Come arnesi proibiti,
 Que' malnati, que' meschini
 Invisibili Nasini,
 Che la man non sa trovare,
 Se si debbono soffiare;
 Che discernere non si sanno
 Sopra un volto, su cui stanno;
 Se per esser conosciuti
 Non prorompano in starnuti;
 Non già Nasi, bensì veri
 Di natura vituperi:
 Tutti aborti detestabili,
 Sconciature insopportabili.
 Qual di loro in guisa attratto
 D'un *& Cetera* malfatto;
 Qual per farci rabbia più
 Nano nano, e volto in su;
 Qual depresso, qual schiacciato;
 E ognun d'essi infin restato,
 Per difetto di materia,
 Un'insegna di miseria.
 Ah! sian pure maledetti
 Così miseri Nasetti.

Noi Nasonia Maestà,
 Non abbiam di lor pietà.
 Per real nostro comando
 Vadan pur, vadano in bando.
 Vogliam pur, che sian palesi
 Agli Stati, ed ai Paesi,
 Che son nostre appartenenze,
 Le seguenti provvidenze:
 A ciascun nostro Vassallo,
 Come ardito e grave fallo,
 Se scusar nol possa il caso,
 Si proibisce il dar di naso:
 Per frenar poi l'indiscreta
 Libertà, da noi si vieta
 Pur, qual vizio enorme e brutto
 Il ficcarlo da per tutto:
 Pur per nostro cenno espresso
 Noi vogliam, che sia concesso
 A' più bravi, ed a' più scaltri
 Per il Naso menar gli altri.
 Tutti i Nasi sappian poi,
 Che proibito vien da noi,
 Come amanti della Pate,
 A qualunque naso audace
 Il mandar sfida, o cartello,
 E co' nasi far duello;
 Sol potendosi soffrire
 Nel bollar primo dell' ire
 Fra le risse suscitate
 Un incontro di Nasate.
 De' vassalli Nasi nostri
 Ognun poi degno si mostri
 Della sorte, e dell'onore
 D'aver noi per suo Signore:

Ognun d'essi ove si trova
 Di se dia lodevol prova.
 Un buon Naso non sia stracco
 Mai di chiedere tabacco ;
 Anzi facciasi temere
 Dalle amiche tabacchiere,
 Che si veggon dalle interne
 Bipartite due caverne.
 D'un gran Naso incontentabile,
 Messe in stato deplorabile..

Un buon Naso ovunque va
 Si distingue in quanto fa :
 Nel soffiarsi sembri tromba,
 Che in più metri alto rimbomba ;
 Sembri il tuono starnutando,
 I vicini spaventando ;
 Tal, che ognun la frase muti,
 E ognun dica : Iddio n'ajuti.
 Questo è quanto ora a noi pare
 Di dover pubblico fare,
 Di dover così disporre,
 Di doverlo a tutti imporre.
 Nasi sudditi, intendeste,
 Voi, che in trono mi metteste,
 Del real nostro talento
 A giovarvi sempre intento.
 Ben convinti, e persuasi,
 Ubbidite al Re de' nasi..

AL SIGNOR CONTE

COSIMO DEL BONO.

Il Poeta rovesciato di Calesse.

L Improvvisa mia caduta
 Nel gran libro era già scritta.
 Cosmo, il Fato non si muta.
 Star ben può nel fango fitta,
 Presa sia timida Tinca.
 Giunto il dì, che esser dee fitta.
 Nè avverrà, che mi convinca
 In contrario alcun Dottore.
 Il destin convien, che vinca.
 Quanto mai deggio al tuo core
 Così tenero, poich' ebbe
 Del mio mal tanto dolore?
 E da me, che non si debbe
 All' amabil tua Compagna,
 S' egli è ver, che le n' increbbe?
 S' io restava alla campagna,
 Non sarei per via restato
 Come uccel colto alla ragna.
 Così scritto era nel Fato.
 Perchè aver dovea la pena,
 Dovea fare anche il peccato.
 Qual mai placida e serena
 Così vira io non traea,
 Ben trattato a pranzo e a cena?
 Non qual Donna, ma qual Dea,
 DORI bella oh quanta intorno
 Luce amabil vi spargea!

Lo passava lieto il giorno,
 Io dormiva dolcemente:
 Quando l'ombre fean ritorno,
 Ah! non può la nostra mente
 Veder quel che dee succedere!
 Quel fa poi, di cui si pente...
 Io doveva a Dori credere,
 Dovea seco anco restarmi
 Pochi giorni, e seco riedere,
 E di lei seguace farmi,
 Che cadere alla rea sorte:
 Ea di man le insidie e l'armi.
 Io volli incontro a Morte
 Per la dura aspra percossa,
 Che mi fe' le guance smorte.
 Buon per me, che in cupa fossa:
 Io non caddi; eppur dirotte
 Tutte ancor mi dolgon l'ossa.
 Se le avesse almen pur rotte:
 Quel, che dietro mi venia,
 Maledetto Iscariotte (*).
 Ah! che tal sventura mia:
 Ben potevami predire:
 La fatal fisionomia...
 Dall'incisa vena uscire:
 Già mi fe' medica mano
 Lo spavento di morire.
 Ogni scrupolo è ormai vano...
 Già son fuor d'ogni periglio:
 Già son libero, e son sano.

(*) Servo di Dori, che per la sua fisionomia, e malvagità era soprannominato *Guda*.

Ti ringrazio del consiglio,
 Che prevenni; e tu, diletto
 Cosmo mio, serena il ciglio.
 Ben io so con quanto affetto
 Mi riguardi, e i favor tuoi
 Tutti porto scritti in petto.
 E quell' Anitra che vuoi
 Far mia vittima, io portarla
 Voglio meco in Pindo, e poi
 Con le Muse vo' mangiarla ..

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO ..

Tornata alla villeggiatura di Felino ..

Il bendato Fanciullino,
 Che con voi venne a Felino,
 Il Fanciul, che cinto d'ali
 Da voi prende i dolci strali,
 Con voi giunto al vago Colle,
 Un Corrier spadir mi volle.
 Il Corrier fu un vezzosetto
 Rapidissimo Amoretto,
 Sue minor fedel fratello,
 Scaltro, pronto, ardito e bello ..
 Nel balcon dentro egli venne,
 E sonar fe' l'auree penne:
 Al mio desco egli s'assise
 Un po' stanco, indi sorrise
 Io lo guato: e donde, poi,

Vieni, dico, e che qui vuoi?
 Certo errasti. Qui l'adorna
 Giovanezza non soggiorna;
 Giovanezza, a cui gli amori
 Van com'api intorno ai fiori.

Eh! rispondemi, t'accheta,
 Soavissimo Poeta;
 Non invecchia chi le vene
 Ha d'Apollò accese e piene.
 Di crin nuda avea la fronte
 Il divino Anacreonte;
 Carco d'anni il tergo avea,
 E pur l'Attiche vedea
 Giovanette accorte amarlo,
 E di rose coronarlo.

Da Felin mi manda Amore,
 Implacabil feritore,
 Celebrato ai Fonti Ascrei
 Feritor d'uomini e Dei.
 Di lassù lieta novella
 Manda a te di DORI bella.
 Lei portando i buon destrieri
 Corsen fervidi ed alteri.
 Al suo primo comparire
 Placò l'onde, e placò l'ire
 Di Baganza il periglioso
 Guado torbido spumoso.
 Le sue Ninfe al legno adorno
 Tutte furo allor d'intorno:
 A' destrier qual resse il passo,
 E qual poi di sasso in sasso
 Oltre spinse per le note
 Glauche vie le lievi rote.
 Io poi risi, e e d'un mio detto

Interruppi il Garzonetto,
 E gli chiesi se del largo
 Fier Torrente ancor sul margo
 Stava pallido a mirarlo
 Il Timor, ch' ebbi in varcarlo,
 Io non vidi, mi soggiunse.
 Al bel Colle DORI giunse.
 Al suo giunger la felice
 Amenissima pendice
 Parve tutta ricrearsi,
 E più verde e lieta farsi.
 L' incontrato Bacco e Pane
 Con le Oreadi montane,
 E svegliarono i saltanti
 Fauni i cembali sonanti.
 Colme ciotole votaro,
 E d'intorno a lei danzaro
 In fra loro que' ribaldi.
 Ve', dicean già di vin caldi,
 Ve' quassù, vedi tornata
 La Betta, che abbandonata
 Dall' Amante infido e rio,
 Arse il nostro amabil Dio.
 Certo è dessa: la ravviso
 Al contorno del bel viso,
 Sì corretto, e sì vivace,
 Che l' Invidia il guarda, e tace;
 Tronca ad arte, e ad arte doma
 Ve' la bruna e tersa chioma;
 Ve' di labbia rubiconde
 Varco angusto, che nasconde
 Bel tesor di culti accenti,
 Bel tesor d'eburnei denti;
 Ve' il bell'occhio, e il ciglio nero

Pien di foco, e pien d' impero,
 Ve' la morbida lunghetta
 Man, che dolce il cuor saetta.
 Certo è dessa, sì, dicevano,
 E festosi interrompevano
 Con le tazze i lor bei detti
 E protervi Satiretti.
 DORT bella nel bel loco
 Sperge intanto amabil foco.
 Guerrier prode, cui Fortuna
 Nobil diè Belgica cuna,
 Benchè invitto, benchè forte,
 Benchè avvezzo a sfidar Morte,
 Di sì bruno ardente ciglio
 Non resiste al bel periglio.
 Nè resiste l'onorato
 Cavaliere avventurato,
 Che in sì alte ornate soglie
 Sì bell'Ospite raccoglie;
 E seguace di Vitruvio
 Arder teme qual Vesuvio,
 Tante in lui volan faville
 Dalle lucide pupille.
 Tu lo scrivi in dolci versi,
 Che non dee più ciò tacersi.
 Amor stesso a te mi manda,
 Amor stesso tel comanda.

ALLA MEDESIMA.

*Sempre richiesta di nuovi versi del
Poeta dal Dott. ALMERICO PATERI.*

Ha due cime il dotto Monte :
Una è sacra ai buon Cantori ;
Stan su l'altra opposta fronte
Gli Epidaurici Dottori ,
E Poeti armoniosi
Fanno gli uomini immortali ;
E Dottori più famosi
Non eternano i mortali .
Ne' Poeti, DONI, il sai ,
Scende un Dio quand' egli vuole ;
Ai Dottor non mancan mai .
Le Ricette, e le parole .
DONT bella, se il PATERI
Di me vuol versi ognor novi ,
Digli pur, che non lo sperì ,
E che a farli egli si provi .
Presto scrivesi un cristiero ,
Un purgante, un lenitivo ;
Non così nel mio mestiero ,
Quand' io voglio, i versi scrivo .
Se in stil semplice, o sublime ,
Io mi logora l'ingegno ,
Penso, sudo, e con le rime ,
Che non vengono, mi sdegnano .
Quindi il crin col primo alloro
Febo a' Vati suoi corona ;

E il secondo al nobil coro
 De' suoi Medici lo dona.
 Di' a PATERI, che indiscreto
 Nel suo chiedere non sia;
 Che mi lasci viver cheto,
 E che noja non mi dia.
 Egli è un uom, che fa portenti
 Quand' ai mali move guerra;
 Egli è un uomo, che i viventi,
 Finchè può, ritiene in terra.
 La sua penna singolare
 A giovar sia sempre intenta;
 E a me lasci poetare
 Quand' il diavolo mi tenta.

AD AURISBE TARSENSE

*Ringraziamento per ottimo Caffè di
 Levante, e per vino di Cipro d'anni
 trentadue da lei mandatigli in dono.*

G iunto alfin, giunto alfin è,
 Portator del buon Caffè,
 Del buon Vin del Ciprio Regno,
 Il solcante amico Legno,
 Dalla Parma in Adria sceso;
 Regal legno, legno atteso
 Da me molto, e con ragione,
 Perchè sempre in conclusione
 Tardi vien chi viene in su,
 E va presto chi va in giù.
 Bella AURISBE, oh con qual fretta

Io slegai quella diletta
 Cesta tua, quella felice
 Del tuo dono recatrice!
 Trovai scelto, e ben assorto
 In più carce quel buon frutto,
 Che l'Artefice Natura
 All'Egizio Sol matura;
 Frutto celebre e sovrano,
 Cui talor l'Americano
 Fratel nato in altre sponde
 Mal si mescola e confonde,
 Usurpandosi con frode
 Il suo nome, e la sua lode.
 Sia che fei? Tosto in ristretto
 Cavo ordigno ritondetto
 Io lo feci a poco a poco
 Fumar chiuso a lento foco,
 E in virtù del vivo ardore
 Fei l'inutile vapore
 Svilupparsi, e a mio ristoro
 Colorirsi i grani in oro.
 Quanti, oh quanti allora ascosi
 Dolci spiriti odorosi
 Vidi sciolti, e in aria sparsi
 In azzurra nabe alzarsi!
 Poi fra i denti d'ingegnosa
 Macchinetta tormentosa,
 Che instancabile si volve,
 Il tuo dono sciolse in polve;
 Vital polve, senza cui
 Le tue fronti, i dardi tui
 Poco, o uebo, in noi farebbero,
 Poco, Amor, su noi potrebbero.
 Era pronto, ed era presto

Il carbon nell'urna d'esto,
 Pronto il vaso rilucente,
 Pronta in lui l'onda bollente,
 Che su parte misurata
 Della polve macinata
 Attentissimo versai,
 E versata la mirai
 Gorgogliando al suo costume
 Rigonfiarsi in grosse spume,
 L'orlo ardite soverchiando,
 E il trabocco minacciando.
 Con vietare all'onda uscire
 La lasciai tutta salire
 In occhietti pria maggiori,
 Finchè appresi dai minori,
 Che apprestata era a dovere
 La bevanda del piacere,
 Per cui sino lascerei
 Il lor nettare agli Dei.

In gentil tazza Cinese
 Il tuo dono allor discese,
 Rivestito d'un fragrante
 Pingue balsamo natante.
 Io lo bevvi, e l'anima mia
 Non so mai per qual magia
 Udia quel che non potea,
 Vedeo quel che non vedea;
 Perchè in berlo a sorsi lenti
 I tuoi lumi aver presenti
 Mi pareva, ed ascoltarti,
 Bella AVRISBE, e vagheggiarti.
 Ma riscosso dall'inganno
 Fra me dissi pien d'affanno:
 Quanto sei, Comante, cieco!

La tua Bella non è teco.
 In romita ingrata cella
 Solo io siedo, AURISBE bella,
 Solo io bevo i doni tuoi;
 Ma il crudele Amor sa poi
 Di qual altro fortunato
 Tu sedendo il bevi a lato;
 Con chi parli, e con chi ridi,
 Con chi i sorsi e il cor dividi.

Ma passiamo alle battiglie,
 Di Lenéo dilette figlie,
 Figlie in Cipro generate,
 Ed al Genio consacrate.
 Benedetto il colle aprico,
 Benedetto il tralcio amico,
 Che al tepor de' miglior di
 Gemme e pampini vesti,
 E del Sole i solfi aurati
 Ne' suoi grappoli bennati,
 Come in rete, imprigionò:
 Benedetto chi troncò
 Le bell'uve, e le fe' tosto
 Liquefarsi in aureo mosto,
 E in cerchiato ed ampio tinco
 Divenir egregio vino:
 Benedetto chi guardollo,
 Chi lo chiuse, e conservollo;
 Nè per anni trentadue
 Mai stancò le cure sue,
 Finchè fervido invecchiasse,
 E in ambrosia si mutasse.
 Bella AURISBE, io non perdono
 Tuttavolta al tuo bel dono
 Perdonargli come deggio,

Qualor penso, qualor veggio,
 Che in lui grazia è quell'età,
 Che difetto in me si fa:
 Ma su via gli si perdoni,
 E de' Vin vs si coroni,
 Se bevendolo io mi sento
 Trasformare in un momento,
 E per l'alta sua virtù
 Tornar tutto in gioventù.
 Ecco in me nulla più langue:
 Si rimporpora il mio sangue,
 Il mio cor si ravvalora,
 Il mio volto si rinfiora:
 Mi rinascon, mi nereggianno
 I capegli, e in nodi ondeggianno;
 Talch'io pien del dono caro,
 Canto, e bevo in riva al Taro;
 Ed i canti ripetendo,
 E bevendo, e ribevendo,
 Fo sonar di riva in riva:
 Viva AURISBE, eterna viva.

ALLA MEDESIMA
LA ROCCA ASSALITA.

Oh che sogno! oh che portento
 D'agitata fantasia!
 Io ti vidi in un momento
 Trasformarti, AURISBE mia;
 Trasformarti in un istante
 Co' bei rai, coll'aurea bocca,

Col

Col bel sen, col bel sambiante
 In guerriera armata Rocca.
 Chiaro già per cento imprese
 Vidi dentro, e vidi fuori
 Per te intento alle difese
 Un esercito d'Amori.
 Vegliar vidi in queste e in quelle
 Care parti inespugnabili
 Quasi attente sentinelle
 Le Ripulse inesorabili.
 Chi sarà, dissi, l'ardito,
 Che per vogliasi a cimento
 Con castello sì munito,
 Che innamora, e fa spavento?
 Quando vidi da più lati
 Venir fuor cinque Campioni,
 A far prova preparati
 Delle varie lor ragioni.
 Bello il primo si vantava,
 Ed armato era da bello,
 E da bello si mostrava
 All'amabile Castello.
 Sconosciuto erami il nome,
 Ma non già la sua beltà,
 Che rideva in bionde chionè,
 In bel volto, in fresca età.
 Di sospir, di vezzi avea
 Una schiera seduttrice,
 Che fedel lo precedea
 Coraggiosa assalitrice.
 Vidi poi non molto lunghe
 Ricco giugnere il secondo,
 Nato in lidi, che disgiunge
 L'ampio mar dal nostro mondo.

Risplendeano in aurei manti
 I pomposi suoi Guerrieri,
 Ed al suono de' contanti
 Conducean mille Piaceri.
 Le lusinghe d' un tesoro
 Su i lor passi si moveano;
 Caricati a palle d' oro
 Bei fucili in mano aveano.
 Avean l'aria un po' sprezzante,
 Come già vittoriosa,
 Ricordandosi il Tonante
 Fatto in pioggia preziosa.
 Alla bella Rocca immobile
 Pien di speme presentarsi
 Terzo in campo vidi il *Nobile*,
 E all' attacco prepararsi.
 Le sue squadre erano armate
 Di gran titoli, e gran nomi,
 E di carte affumicate
 D' antichissimi Diplomi;
 E nel tempo già preterito
 Si fidavan altamente,
 Quasi Amore curi un merito
 Nè più vivo, nè presente.
 Tentatrice del bel sesso
 Le reggea la Vanità,
 Che seduce, e che fa spesso
 Quel, che un vero amor non fa.
 Quarto poi vidi venire
 Rispettoso il *Sofferente*,
 Che contento di servire
 Mai dolersi non si sente.
 Le sue truppe erano sguardi,
 Che languivan circospetti,

Eran timidi riguardi,
 Eran teneri rispetti;
 Eran certe mutolezze
 A suo tempo collocate;
 Eran languide tristezze
 A suo luogo ben mostrate;
 Eran voglie sottoposte
 Al voler dell' Adorata;
 Eran pene, ma nascoste
 Dentro l' alma innamorata.

Quinto alfin viene l' *Audace*,
 E alla Rocca si presenta;
 Ma in quell' aria ognor vivace
 Di chi nulla mai paventa.

Tutti sono risoluti,
 Sono tutti intraprendenti,
 Ben di foco provveduti
 I suoi bravi Combattenti.

Le lor mani tutto tentano
 Sempre in moto, e sempre vive,
 Nè avvilito si sgomentano
 Per nemiche negative.

Per rigor non si scompongono:
 San, che spesso finti sdegni
 All' ardir solo s' oppongono,
 Perchè vincere s' ingegni.

Eran questi i cinque Prodi,
 Che volean salire in alto,
 E pigliar con belle frodi
 La Fortezza per assatto;
 E l' assalto era vicino;
 Ma la Rocca non temea;
 Che dei cuor dolce assassino
 Suo custode Amor vedea;

Amor dotto in saettare,
 Amor pratico a difendersi,
 Amor bravo in lusingare,
 E difficile ad arrendersi.
 Dell'attacco io nulla so,
 Nè saprei che dirne mai;
 Quando questo incominciò,
 Bella AURISBE, io mi svegliai.

AURISBE GUERRIERA.

OR che acceso in ogni parte
 Tuona il bellico furor,
 Or che scorda irato Marte
 Sin la bella Dea d'Amor,
 Anche AURISBE, che pur era
 Così tenera in amar,
 Divenir desia Guerriera,
 Vuolsi anch'essa in guerra armar,
 Su, si abbigli in Eroina,
 Bella ancor nell'infierir.
 Me suo Sarto Amor destina:
 Sia mia cura il suo vestir.
 Sul crin nero porti in fronte
 Un elmetto, qual portò
 Sul famoso Termidonte
 Chi le Amazoni guidò.
 Su la cima umico, e bello,
 E fra tutti singolar

Fuso in or l' Arabo Augello
Vi si vegga sfavillar.

Giubbettin d'argentea tela
Sia l'usbergo del bel sen,
Del bel sen, che indarno cels
Il tesor, che parte e vien.

Lunga treccia poi nereggi
Dell'argento sul candor:
Roseo nastro indietro ondeggi
Dato all'aure in vago error.

Bel coturno di celeste
Tinta chiara il picciol piè,
Bianca calza in sete intesto
L'agil gamba avvolger de'.

Asta-brieve armi la destra;
Però amica di pietà.
Di pugnar bella maestra
Tale **AURISBE** apparirà.

Ma qual fia la prode squadra,
Che la Bella-dee guidar?
D'Eroina sì leggiadra
Chi seguace si può far?

Quest'amabile Bellona
Guerrier scelti deve aver,
Che di rose abbian corona
Dalle mani del Piacer.

Sia suo Duce prediletto
Chi nel campo arduo d'Amor
Può dai Fati essere eletto
Al trionfo del suo cor.

Sia suo fervido Tenente
Chi può al Duce subentrar,
E un ardor può già languente
Col periglio risvegliar.

La Bandiera abbia chi puote
 I bei furti ricoprir,
 E d'Amor sa ben l'ignote
 Avventure favorir.

Sien suo stuolo quanti mai
 Hanno garbo, hanno valor,
 Ed al lume de' suoi rai
 Di languir si fanno onor.

Verde tutto l'Uniforme,
 Di bel foco mostre avrà:
 Il color così conforme
 Agli affetti lor sarà.

Vi sien giovani parecchi,
 Altri ancor d'età viril;
 Vi si arruolino anche i vecchi,
 Ma d'umor vivo e gentil,

Ma non logori dagli anni,
 Ma non soliti a seccar,
 Ma non carchi di malanni,
 E di guai da spaventar.

L'armi poi sien armi vaghe,
 Come il cieco Dio le vuol,
 Use a far sì dolci piaghe,
 Che il ferito non sen duol.

Sien secreti e rispettosi
 Quanti AVRISBE seguiran;
 Mai non cerchin curiosi
 Di saper quel, che non san.

Sieno creduli, e contenti,
 Non mai stanchi d'aspettar;
 Sieno fidi, sieno attenti,
 Sempre facili a sperar.

Guidi AVRISBE il drappel prode;
 E la siegua ovunque vada.

Coronata l'alta lode
 Dell'invitta sua beltà.
 Veder faccia in cento parti
 Dividendo i suoi pensier,
 Che d'Amor vincer nell'arti
 Può ogni celebre Guerrier.
 Pagni, vince, e in Gnido mieta
 Nuovi mirti e nuovi fior;
 E mi aspetti suo Poeta
 Nel suo campo vincitor.

AL SIG. DOTT. TOMMASINI

MEDICO, E CHIRURGO.

TOMMASINI, quel cristerino
 Se non piglio sul mattino,
 Più nol piglio; e da GHIDETTI
 Non occorre ch'io l'aspetti,
 Il GHIDETTI è un volponcello,
 Sebben creda di cuor bello:
 Un Cerasico valente;
 Ma un tantino negligente.
 Ha buon occhio, e buona mano;
 Mi vuol ben, ma sta lontano.
 I suoi passi, i suoi pensieri
 Sono tutti ai Monisteri.
 Favorisce a tutte l'ore
 Quelle Ancelle del Signore,
 Perchè spesso ognuna langue,
 E cavarsi vuol del sangue.

C 4

Il GHIDETTI puntuale .
 Per servirle mette l'ale ,
 Ed in loro fa perfetta
 Lavorar la sua lancetta .
 Cava sangue, e in calma mette
 Le agitate Monachette :
 Le consola, le conforta ;
 E che premj ne riporta !
 Vengon scelti mostaccini ,
 Torte, dolci, biscottini ;
 Vengon ova di gallina
 Nate fresche la mattina ;
 Vengon altre coserelle
 Tutte buone, e tutte belle .
 Io pur voglio regalarlo
 Per sollecito più farlo .
 Certo inchiostro, appunto fatto
 Per far ben qualche ritratto,
 Vo' che al vivo lo dipinga ,
 E a temermi lo costringa .
 MOLINELLI, quell' Ingegno ,
 Che il vital Medico regna .
 Al supremo onor promosse ,
 Come pronto, se qui fosse ,
 Ad assistermi verrebbe !
 Come in me conserverebbe
 Alle Tosche illustri carte
 Un Cultor della bell' Arte .
 Per cui va fra' l' dotto Coro .
 Cinto anch' ei d' eterno alloro !
 TOMMASIN tu, suo seguace ,
 Vieni a me, se pur ti piace .
 Che nel Tempio della Gloria
 Di te pur lasci memoria .

AL CAFFETTIERO BAZZIGOTTO.

Come Apollo ti comanda,
 Copia subito, e rimanda
 Questo Brindisi improvviso,
 Caffettier, che smorto in viso,
 E di denti mal provvisto,
 Sei sì magro, e sei sì tristo,
 Che ben puoi nella Commedia
 Far la parte dell' Inedia,
 O di Pluto nella Corte
 Far il Paggio della Morte,
 O nell'aria tua funebre
 Il Braccier far della Febbre,
 O nel pallido Spedale
 Far l'effigie di quel male,
 Che si busca, e che si prende
 Da chi cerca, e poco spende.
 Non averti a male il vero,
 O mio giallo Caffettiero.

A L M E D E S I M O

Dis gustato per versi precedenti.

BAZZIGOTTIN, tu vuoi
 Vedere a' piedi tuoi
 Scese dall'alto al basso
 Le Dame di Parnasso?
 Sai, tu, che tutte nove

C 5

Sono Figlie di Giove,
 Figlie della Memoria,
 Arbitre della Gloria?
 Pretendi, che pentite
 Un Cigno favorito,
 Un Poeton, com'io,
 BAZZIGOTTINO mio,
 Soggiaccia a duri patti,
 S'umilii, e si ritratti?
 BAZZIGOTTINO bello,
 Torna, torna in cervello:
 Lascia l'ingiusto sdegno:
 Rispetta un grand'Ingegno:
 Lasciati intenerire,
 Anzi, lasciando dire
 La gente invida e stolta,
 Le mie ragioni ascolta.
 Forse il mio stil t'offende,
 Quando immortal ti rende?
 Tu per i Versi miei
 Già rinomato sei,
 E sei dovunque in pregio,
 Si tiene un Cigno egregio
 Fra i plausi ricevuto,
 Stimato, e conosciuto.
 Sei letto, e sei riletto,
 Ed anzi benedetto
 Da tutti, se nol sai,
 Perchè cantar mi fai.
 Ma questo è poco ancora:
 Sappi, benchè tu mora,
 No, tutto non morrai,
 Sol perch'io ti cantai,
 Che importa a te se in riso

Ho posto il tuo bel viso,
 Un poco in ver gialletto?
 Se qualche cosa ho detto
 De' denti già cascati?
 Forse negli onorati
 Tuoi costumi t'oleraggio?
 Giudichi il Mondo saggio
 Che sa sin dove andare
 Può l'onesto burlare,
 Per cui risveglia un Vate
 Innocenti risate.

BAZZIGOTTIN, t'accheta:

Tieni caro un Poeta,
 Che in vita, e dopo morte
 Fa, che ti tocchi in sorte
 Un Nome, che non tocca
 A gente oscura e sciocca,
 Tu sei fabbro perfetto
 D'ogni miglior sorbetto,
 Vera ne' diti infocati
 Delizia de' palati:
 Per te l'aurea pappina
 Si uguaglia, si avvicina
 All'ambrosia fragrante,
 Che in Ciel sugge il Tonante:
 Per te il Tosco cedrato,
 Per te il limon sì grato
 A fauci sitibonde
 Cangia le liquid'onde
 In molle amabil neve,
 Che a sorsi pari si beve:
 Per te nell'acque ascosa
 La fragola odorosa,
 Per te il candido latte,

E il nero cioccolato
 Sotto l'esperta destra,
 Nell'agitar maestra,
 Si stringe in lieve gelo,
 Che dell'ardente cielo,
 Che dell'Estate a schermo,
 Fa trionfare il Verne,
 Mentre in vetri eminente
 Gira superbamente
 Su l'imbrunir del giorno
 A cento cocchi intorno:
 Gentil bevanda estiva,
 Ch'ogni languor ravviva.

BAZZIGOTTIN, sei tu

Contento, o vuoi di più?
 Ah traditor, mi festi
 Dir quello, che volesti.
 Non t'abusar. Procura
 Con ogni miglior cura
 Di mantenermi amico.
 Non mi provar nemico.
 Nemico, non perdono.
 Forse non sai chi sono?

AL MEDESIMO

Commissione per una sabbatina.

MAgro due dì, lo sai,
 BAZZIGOTTIN, mangiai,
 E mangiai poco, e male.
 Tutto in piazza assai vale.

Raro è chi giusto vende.
 Or come mal si spende!
 Amator degl'ingegni,
 BAZZIGOTTIN, m'insegni,
 Che a tutti convenire
 A cinque, a sette lire,
 Nobil figlio del Po,
 Lo storion non può.
Pesce dal mar venuto,
 Io da lunge il saluto.
 Pensa fra queste acute
 Vampe del Sol se pute;
 E pensa se gustato
 Avvelena il palato!
 Io non tel dico invano.
 Nacqui ove il mar di Giene
 M'offre, qualor m'asside
 Sul patrio invitto lido,
 Pesci anche ai giorni estivi
 Ancor guizzanti e vivi,
 Freschi pesci odorati,
 Le squame inargentati,
 Che ancora il sapor tutto
 Senton del gtauco flutto.
Per me i fiumi minori
 Mandan dall'onde fuori,
 BAZZIGOTTINO, indarno
 Luccio picciolo e scarno,
 O Carpana, che nacque
 Per lasciar fuor dell'aque
 Natte la breve vita;
 Nè pingue, nè nudrita,
 O trista Tiucarella,
 Che in ardente padella

Stride, nè ben cresciuta,
 Nè grassa, nè polputa;
 Pesci, che tutti in fine
 Sono pungenti spine,
 Sono inutil fatica
 Di quella parte amica,
 Che al viver nostro arride,
 Mentre doma, e divide
 Sotto i tenaci denti
 I soavi alimenti.

Io fuggo poi qual peste:
 Quelle fetente ceste,
 Que' bisunti barili,
 Dove vedrai le vili
 Sardelle, e 'l Tonno involto
 Nuotar in olio molto.
 Guai se al capriccio cedi!
 Guai se al Vendente credi!
 Guai se mai pòrti in bocca
 Merce sì rea ti tocca!
 Allora aspro ti morde
 Sale le fauci ingorde;
 Allor l'allume occulto
 Con manifesto insulto
 Scoprendoti la frode,
 Lo stomaco ti rode.
 Eppur chi cose tali
 Offre al vulgo venali,
 Nel suddiciume loro
 Trova una vena d'oro,
 Che in case, e in ville poi
 Passa ai posterì suoi.
 Tiriam la Nave a riva.
 Perch'io così ti scriva

BAZZIGOTTINO, or voglio
 Dirti, e chiedere il foglio.
 Sabato, e Venerdì
 Sono due magri dì,
 Per me d' un importuno
 Non voluto digiuno.
 Nulla mi piace, e giova.
 Chi vuol si pappi l'ova.
 Di fresco partorite,
 E in burro ben condite.
 Io non le posso amare,
 Io non ne so che fare.
 Dunque, per mio sollievo
 BAZZIGOTTIN mio, devo
 Con una sabbatina
 Riparar la rovina.
 Da me sai che si vuole?
 Dei pria che cada il Sole
 Mandare per Vitello
 All' Amico Macello:
 Provvedermi una fetta
 Di Fegato perfetta.
 Da me il danaro avrai,
 Che spendervi dovrai.
 Il Compratore informa:
 Di, che incauto non dorma.
 Qual è mai de' Macelli,
 Che franco non ucelli.
 I creduli ignoranti,
 E lor non dia, non pianti.
 Dura Vacca per Bue,
 E che con l' arti sue
 Non spacci per intatto
 Quel Vitel, che già fatto,

Già ben di corna armato
 Pasce l'erbosio prato?
 La buona fede è morta,
 Passa per gente accorta
 Quella, che più guadagna.
 Te l'Onestà compagna
 Guidi per sentier dritto.
 Ricchezza, che Delitto
 Ebbe per sua radice,
 Non è a lungo felice:
 Mal acquistata pere,
 Nè può i tardi vedere
 Successori abborriti,
 E dal Cielo puniti,
 Sebben non rei, non pravi,
 Della colpa degli Avi.

BAZZIGOTTINO, in petto
 Questo moral precetto
 Scrubati sempre inciso.
 Non sempre Apollo il riso
 Tenta; e talor severo
 Insegna il giusto, e il vero.

PRIGIONIA POETICA

DEL MEDESIMO.

BAZZIGOTTIN ci secca:
 Troppo in orgoglio pecca.
 Perchè tanto si tollera?
 Andiamo, o Muse, in collera.
 Che mai costui si creda.
 Quando ognor Versi chiede?

Stima, che brevi, o lunghi
Nascano come i funghi?

Sia questo amabil Matto
Prigione in Pindo fatto,
E la prigione sia
Prigion di Poesia.
Formin di questa i tetti,
Quai tegole, i Sonetti:
Canzon di più Poeti
Ne formin le pareti:
Le ferriate fatali
Sien tutte Madrigalli:
Distinguano in più modi,
Pieni d'insulse lodi,
Cento versetti e cento
Il basso pavimento.
Non manchi in questa un cesso:
S'adopriro per esso
Quanti cacati Versi
Fanno ogni dì vedersì:
Frottole, e Indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal Carcer Febeo
Stringan, se occorre, il Reo.
Suo cibo, suo ristoro
Sien coccole d'alloro:
Acqua sia sua bevanda;
Quella però, che manda
Apollo al vile e basso
Servigio di Parnasso.
In Carcere s'è bello
Faccia costui cervello:
In Versi sia punito
D'averci infastidito.

Stia là finch'egli impari,
 Che i Versi a Febo cari,
 E più di viver degni,
 Fanno sudar gl' Ingegni.
 Il suo piacer gl' incresca;
 E sol di carcer esca:
 Quando il pentito audace
 Giuri lasciarci in pace.

AL SIG. MARCHESE

TOMASO CALCAGNINE

Bazzigotto dalla sua prigionia.

A Cavalier, che mille
 Vive d'onor faville
 Volge nel petto onesto,
 Così pentito e mesto
 Dalla Prigion Febea
 BAZZIGOTTIN scrivea:
 Signor, per cui Ferrara
 Va sì superba e chiara,
 Mirate in quanti guai
 M'avete posto mai!
 Di peggio può vedersi?
 Per aver chiesto Versi,
 Come fussi un Ladrone,
 In Versi son prigion.
 Se dalle Muse irate
 D'uscir non m'impetrate
 Dal Carcere Poetico,

Io diverrò frenetico,
 Dacchè son qui rinchiuso,
 Il mio cervel confuso,
 Come uscendo di sesta,
 Mi si travolge in testa.
 Se il ciglio volgo in giro,
 Versi e poi Versi io miro:
 Altro col piè non trovo
 Che Versi, se mi movo;
 In Versi mangio e bevo,
 In Versi cacar devo,
 In Verso seggo e dormo,
 In Versi mi trasformo.
 Ah tanta Poesia
 E la rovina mia!
 Eccomi affatto affatto
 Tutto in Versi un bel matto.
 Addio, Caffè, Sorbetti,
 Chè tutto è qui Sonetti:
 Addio, tazze, e frulloni,
 Che tutto è qui Canzoni.
 Ma che demonio è questo?
 Dunque sopito, o desto
 Dovrò maisempre starmi
 Tra le follie de' carmi?
 Dovrò non aver bene,
 Come se per le vene
 Un foco mi corresse,
 Che vaneggiar mi fesse?
 Deh! Cavalier, venite,
 Ed alle Muse dite,
 Che il fallo mio perdonino,
 E libertà mi donino.
 Se vi vedran sì bello,

Chiamato il lor Bargello,
 Diran: Sia sprigionato
 Quel caro Spiritato,
 Che tutti i giorni suoi
 Vuol far l'amor con noi.
 Troppo, posar del Mondo,
 Bianco, vermiglio e biondo,
 Troppe pien di valore
 E quell'Intercessore,
 Che per colui ci priega:
 Nulla da noi si niega
 A pregator, che piace.
 Si sciolga, e vada in pace
 BAZZIGOTTIN; ma cheti
 Lasci i nostri Poeti,
 Lasci i sublimi Ingegni,
 E tema i nostri sdegni.
 Sì, Cavalier cortese,
 Se voi le mie difese
 Prender vorrete io sono
 Certo del lor perdono.
 Io torno in libertà.
 Oh quai per tal pietà
 Ne' caldi di crudeli
 Nuovi ingegnosi geli
 Manipolar vogl'io,
 Che il grato ossequio mio
 Conoscer vi faranno,
 Quando v'innonderanno
 Le fauci sitibonde
 Converse in neve l'onde,
 Emule in guise nove
 Del nettare di Giove!

ALLO STESSO
CAVALIERE

Bazzigotto tolto di carcere.

CAvalier, per cui son fuori
Di que' vineoli canori,
In cui preso mi rinchiuse
Il capriccio delle Muse,
Qual può mai facendo inchiostro
Pareggiare il favor vostro?
In quel Carcere Eliconio,
Che poetico demonio,
Fusse notte, o fusse giorno,
Mi girava mai d'intorno!
Tutto smanie, e tutto foco,
Se vi stavo ancor un poco,
Qual carbone nel fornello
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì so, che bestia sia
La terribil Poesia.
So, com'ella il sangue accende,
Come sveglia, come tende
Le guizzanti, le fantastiche
Del cervello fibre elastiche;
So com'ella mai non resta
Di girare per la testa;
Come folle, senza tregue,
Vaneggiar fa chi la segue.
Vo' badare a' fatti miei:
Non m'intrico più con lei.
Pur, se deggio dirvi il vero,

Riverito Cavalliero,
 La Canzone ancor vorrei,
 Che richiesi, e tornerei,
 Purchè avessi tal Canzone,
 Volentieri ancor prigionie.
 In più larghi, e ricchi modi
 Stese udir vorrei le lodi
 Della Dama, a cui dovea
 In omaggio, come a Dea,
 Per man vostra presentarsi,
 E per voi mio merito farsi.

Il Poeta, che pregaï,
 Nulla disse di que'rai
 Neri, lucidi, vivaci,
 Dove accende Amor le faci:
 Forse tacque, per non dire,
 Che lo seppero ferire
 Occhi belli, che non hanno
 Poi pietà del mal, che fanno.
 Nulla disse del bel viso,
 Dove tutto è grazia e riso;
 Nè del piè, che in danze altero
 Va sì franco e sì leggiero;
 Nè del nobil portamento,
 Che la fa tra cento e cento
 Grandeggiar come in crin bruno
 Fra le Dee la bella Giuno;
 Nè del pronto e vivo ingegno,
 Che d'amor nel nobil regno,
 O se pensa, o se favella,
 Fa che sembri ognor più bella.
 Sarà quel, che il Ciel vorrà.
 Posto intanto in libertà
 Mercè vostra, o Signor mio,

Alle Muse io dico addio.
 Quanto posso m'allontano;
 Che se son di mente sano,
 In prigion sul lor bel Colle
 Io non vo' divenir folle.

A ROSILLO

Risposta in nome di Bazzigotto

IL PESCATORE.

Mio ROSILLO, anch'io lo vedo;
 Mio ROSILLO, anch'io lo credo:
 Piace a tutti esser lodato.
 La superbia è quel peccato,
 Che in Ciel prima, e poscia in terra
 Prese l'armi, e venne in guerra;
 Ma, dal suo delitto oppressa,
 Non fe' male che a se stessa.
 Dal sedotto padre Adamo
 Un tantin tutti ne abbiamo:
 Dal suo fallo sottomessi
 Tutti amiam troppo noi stessi.
 Io lo so: s'acceglie, e s'ode
 Con piacer sempre la lode.
 Io somiglio il Lodatore
 Al sagace Pescatore,
 Io descrivere vel voglio
 Su la punta d'uno scoglio,
 A cui lambe il mare il piede,
 L'uom, che pesca, attento stede;

Getta in mar da lunga canna
 L'amo tremolo, che inganna
 Il vagante senza legge
 Notator squamoso gregge,
 E con l'amo, che giù pende,
 Chi non sa come il sorprende?
 Esca dolce attacca accorto
 Al sottil ferro ritorto.
 Giù per l'acque l'esca errante
 Chiama il popolo guizzante.
 Vien l'incauto. Avido in questa
 Figne il dente, e preso resta,
 E dal filo violento
 Fuor del cerulo elemento,
 Dove visse, tratto appena,
 Muor tradito in su l'arena.
 La moral conclusione
 Si riduce a quel boccone,
 Che piacendo fa piacere
 Le delizie menzognere.

Io negarvelo non deggio:

Dietro i versi assai vaneggio:
 Non ne sono mai satolle:
 Amo i Vati, ed amo Apollo.
 Oh che gusto qualor sento!
 Gh'io ne sono l'argomento!
 Oh che gioja quando in carmi
 Odo in Pindo anch'io lodarmi!
 Egli è ver, che tratto tratto
 Qualche giuoco mi vien fatto,
 Qualche lode mi vien data
 Con ingegno mascherata,
 Che rendendosi palese,
 Poi fa ridere a mie spese.

Corro

Cerro all' esca come il pesce
 Corro al canto seduttore,
 E dall' amo traditore,
 Che sì dolce veggo pendere,
 Volentier mi lascio prendere.

Voi non siete nel mio caso.
 Tutto applaude a voi Parnaso.
 Lodi vere a voi comparte,
 Vi fa eterno in dotte carte.
 Di voi Febo s'innamora;
 A voi Clio le chiome infiora,
 E d'alloro v'inghirlanda
 La cocolla veneranda.

Och! lasciate stare in pace
 Quel COMANTE, quel seguace
 Del divino immenso Flacco;
 La farina del suo sacco
 La miglior sempre non è;
 E buon pan non fa per me.
 Egli è un Cigno capriccioso,
 La far ridere ingegnoso,
 Che con grazia taglia, e trincia;
 E una volta, che incomincia
 Qualche baja a metter giù,
 Non la termina mai più.

Pien di rime maledette,
 Tante e tante me ne ha dette,
 Che ancor quando un nuovo Orazio
 Egli fusse, io ne son sazio.
 Voi, ROSINLO, che non siete
 Sì pungente, mi piacete.
 Nella cella, ove romite
 Siete spesso favorito
 Dalle Ninfe d'Elicona,

Tomo IV.

D

Che vi fan bella corona,
 Di rimar non vi stancate;
 Mio ROSIMO, seguitate;
 Seguitate in aureo stile
 Questo scrivere gentile,
 Che può darvi immortal gloria
 Dell'età nella memoria.
 Quale in cuore orgoglio occulto
 Io mi sento, e come esulto
 Io non dotto Caffettiero
 In veder, che Pindo intero
 Per me tutti i Cigni impiega,
 Ed in questa mia Bottega
 Scender tutte in guise varie
 Fa le Muse tributarie.

A FILENO

Risposta in nome del medesimo.

LA FAVOLA DEL CERVO, E DEL CAVALLO.

AMator de' sacri mirti,
 Mio FILENO, io voglio dirti,
 Come Febo ora mi detta,
 Un'arguta Favoletta,
 Nello stil del secol d'oro
 Prima posela a lavoro
 Degli Apologhi l'amante,
 L'immortal Fedro elegante,
A que'di, che al par di noi
 Ragionaro Asini e Buoi,

Ardea lunge odie protarvo
 Tra il Cavallo e l'agil Cervo;
 Talchè sempre in rissa e in ballo
 Era il Cervo, era il Cavallo.
 Il Cavallo a' calci usato
 Si battea da disperato;
 Ma pur sempre a suo rossore
 Era il Cervo vincitore.
 Dunque pien di mal talento
 Il Cavallo mal contento
 Ecco un giorno all'Uom venuto
 Contro il Cervo chiese ajuto.
 L'Uom gli disse: Io ben lo voglio:
 Batterem l'avverso orgoglio.
 Tuo compagno, e tuo campione
 Non ricuso la tenzone:
 Ma per reggerti nel corso
 Por ti deggio sella e morso.
 Allor sopra io ti verrò.
 Teco allor Trionferò
 Con tuo giubilo immortale
 Del bicerne tuo rivale.
 Sempre mal l'ira consiglia.
 Metter sella, e metter briglia
 Si lasciò l'animal folle,
 E l'Uom sopra prender volle.
 Venne in campo: il Cervo assalto:
 L'Uom guidandolo, prevalse;
 E corretto il vecchio scorno
 Trionfante fe' ritorno.
 Ma poi schiavo dell'Uom reso,
 Non potè più del suo peso
 Il sellato tergo sciorre,
 Nè di bocca il fren deporre.

D 2

Vuol la Favola insegnare,
 Che da se non atto a fare,
 Il più debole sovente.
 Mal ricorre al più possente,
 Perchè trova in quel che ottiene
 Più di male che di bene.
 Non ne sei tu persuaso!
 Mio FILENO, io son nel caso.
 Io non niego, non è mio
 Ogni Canto, che t'invio.
 Mio mestier non è la piuma:
 E' il Caffè, che caldo spuma,
 E' la cocoma, che spande
 Le sonnifughe bevande:
 Mio mestiero è il dare eretti
 In piramide i Sorbetti;
 Contentar gusti diversj;
 Far danari, e non far versi.
 Put un demone poetico
 Con il dolce suo solletico
 Voglia in cuor venne a destarmi
 Di contender teco in carmi.
 Tu, che primo proponesti,
 Per due volte mi vincesti.
 Le mie prime due risposte
 Per vergogna stan nascoste,
 Quasi putte dispartite,
 Che in miseria sien cadute.
 D'esser vinto, a parlar schietto,
 Ebbi collera, e dispetto.
 Che fei dunque? Ad un inchiostro,
 Che dà nome al secol nostro,
 Ad un chiaro invitto Ingegno
 Confidai questo mio sdegno.

Lo pregai la penna prendere,
 Io battaglia meco scendere,
 E magnanimo attaccarti,
 Se non vincerti, uguagliarti.
 Condiscese in faccia lieta
 Il divino mio Poeta.
 A rispondere s'accinse:
 Dica Apollo se ti vinse.
 So, che l'aurea sua risposta
 Dalle Muse fu riposta
 Nello scrigno delle cose
 Più felici e più vezzose.
 Questo onor, ch'egli mi fe',
 Senza guai però non è.
 Tratto tratto in guisa bella
 Ei mi punge, egli m'uccella;
 E, soggetto al suo volere,
 Deggio bermela, e tacere.
 Ripugnar non m'è concesso:
 Sella e freno egli mi ha messo:
 Mio FILENO, l'erudita
 Nostra pugna sia finita:
 Sien le fonti chiuse ormai:
 Han bevuto i prati assai.

LA GARA DELLE BELLE.

Non v'è in bosco Pastorella,
 Che non creda d'esser bella;
 Anzi ognuna giurerà
 Che l'uguale non vi sia,
 Di sè altera va la bionda;

Vuol che ogn'altra si nasconda:
 Tener crede incatenati
 Tutti i cor ne' crin dorati.
 Col crin nero un'altra al fonte
 A specchiarsi vien la fronte;
 E in quel nero crede poi,
 Che Amor tenda i lacci suoi.
 Vuol la grande, e ben cresciuta,
 La più bella esser tenuta,
 Perchè a lei su l'altre pare
 Ritto in piè poter regnare.
 Vuol la picciola in opposto
 Fra le Belle il primo posto;
 E in compenso dell'altezza
 Fa giuocar la gentilezza:
 Vien la bella ben nudrita,
 Larga in busto, e stretta in vita,
 E si stima quella sola
 Che per gli occhi il cor consola:
 La magretta se ne ride,
 Ed in suo favor decide,
 Che si crede un picciol fusto.
 Tutta grazia, e tutta gusto.
 Vuol la Ninfa Dottoressa
 Adorata essere anch'essa:
 Vuol di sè, perchè ha studiato,
 Tutto il Mondo innamorato:
 Baldanzosa l'ignorante
 Pompa fa d'un bel sembiante.
 Vien la bella, che si vanta
 D'esser bella oltre i quaranta;
 E ancor vuole, e ancora crede
 Tutti i cuori far sue prede;
 Ma una bella in fresca età

Viene, e grida: Chi va là?
 E in virtù d'anni diciotto
 Ai quaranta dà capotto.
 Ogni bianca senz'ajuto,
 Di sospiri vuol tributo:
 Vuol col vivo suo candore
 Fra le Belle il primo onore;
 Ma superba vien la bruna,
 Nè vuol cedere ed alcuna,
 Piena il cor d'ardite voglie,
 Perchè il bruno il bel nontoglie.

S U P P L I C A

AL R. INFANTE D. FILIPPO

Nel Giorno del suo Nome.

GRAN FILIPPO, nel gran giorno
 Che il tuo Nome fa ritorno,
 Discendendo al real piede,
 Un Poeta espone, e chiede.
 Ei fra mille Seccatori
 Fa coraggio ai suoi timori,
 Perchè un Foglio supplicante
 Pare in versi men seccante.
 Nacqui in Genova; perdei
 Di tre lustri i dritti miei;
 Gli perdei pria di sapere.
 Che bisogna al Mondo avere.
 Io meschin che mai sapea
 Quando al laccio il piè porgea?

D 4

Non ancor gli affetti infestò
Nel mio cor s'eran ben desti,
Non sapea che voglia dire
Esser ricco, e impoverire;
Esser libero, e legarsi,
E infelice da se farsi.
Fui disciolto dalla rete:
Di claustral divenni Prete;
Ma ragion mi si negò,
E la roba non tornò.
Lunga età mi fe' le spese
L'immortal Sangue FARNESE:
Poi con atti d'Eroe degni,
Signor fatto de' due Regni,
CARLO invitto pur mi diede
Quel in sua Corte stabil sede,
Pieno d'anima sovrana;
Ma dall'Aquila Germana
Fui scacciato, e fui costretto
Pagar anche un po' di tetto
Per uom santo io non mi predico,
E prevengo ogni maledico:
M'han talor sedotto un poco
Due vizietti, Amore, e Gioco;
Or corretti in verità
Dal riflesso e dall'età,
Non mi manca genio e sale;
So dir bene, e so dir male:
Provocato so far seridere
Pochi incauti, e molti ridere:
Provocato, chi può a segno
Mai tener penna ed ingegno?
Buono infm per qualche cosa,
Scrivo in versi, e scrivo in prosa.

Ma, Signor, com'io più scrivere,
 Se non so più come vivere?
 Un augusto tuo sussidio
 Vieti il mio totale eccidio.
 Sotto il regno tuo felice
 Troppo, oimè! troppo disdice
 Un Poeta mal nutrito,
 Un Poeta mal vestito;
 E sarebbe gran peccato,
 Che morisse disperato:
 Fa, Signor, che il tuo favore
 De' suoi di muti il tenore.
 BOILEAU forse potrei
 Rinnovar co' versi miei.
 Io so ben perchè egli solo
 Sopra tutti stese il volo,
 E toccò sì nobil meta.
 Un gran Re fe' un gran Poeta,

S U P P L I C A

AI SENATORI DELL' ECCELL. GIUNTA
 ECCLESIASTICA DI GENOVA

*Per la Badia di S. Remigio, alla
 quale l'Autore succedeva per testamento dell' Avo Materna.*

Senatori eccellentissimi,
 Che gli oracoli santissimi
 Con quel dritto rivedete,
 Che Sovrani in terra avete;

D 3

Voglio dire, con quel dritto
 Da Natura impresso e scritto
 Nell'augusto Principato,
 Che al ben veglia del suo Stato,
 Mi è toccata una Badia,
 Che non so che cosa sia.

Sento dir, che ai monti in vetta
 Se ne sta la poveretta,
 A me affatto sconosciuta,
 Così logora, e sparuta,
 Così ai lupi data in preda,
 Che ha vergogna ch'io la veda:
 Sento dir, che ritta in piè
 Per miracolo ancor v'è
 Per l'Abate preparata
 Una casa svaligiata:
 Sento dir, che vi son fondi,
 Già fruttiferi e fecondi,
 Che venendo al mio dominio
 Or son tutti in estermio:
 V'è la terra, perchè questa
 Sempre dura, e sempre resta;
 Ma sì vedova, e mancante
 Quì di vigne, e là di piante,
 Sì negletta, sì fallita,
 Che non basta la mia vita,
 Benchè ancor robusta d'anni,
 A rifarla de'suoi danni.
 Tal Badia sì disadatta,
 Sì spolpata, sì disfatta
 In Parodi situata,
 San Remigio vien nomata.
 Perdonate, Avoli miei,
 Io per me la chiamerei,

Ben pensando a Mente seria,
 La Badia della Miseria.
 Come alfin dispose Iddio,
 Il chiamato oggi son io:
 Io son quel, che sano e vivo
 Il gius utile, e l'attivo,
 Che dall' Avo mio ricevo,
 Goder voglio, e goder devo.
 Padri eccelsi, io mai non mento:
 Non v'è alcuno impedimento.
 Delle BOLLÉ ho il pronto oracolo
 Distruttore d'ogni ostacolo.
 Ma perchè non manca mai
 Chi ripesca il ben fra i guai,
 V'è chi oppone, v'è chi vuole
 Sin negar la luce al Sole,
 V'è chi spera, come parmi,
 Minacciando spaventarmi.
 Grazie al Cielo, io per natura
 Non patisco di paura.
 Un Dottor, CHIAPPE chiamato,
 Salta fuor di larve armato,
 Mette in campo ben lontani
 Due Fantasmi Americani,
 Che di me chiamati prima
 Vuol, che ancor vivano in Lima.
 Padri augusti, son defunti,
 Son sepolti, son consunti;
 Ed il CHIAPPE col suo sogno
 Mal s'oppono al mio bisogno.
 Più di lui vuol contraddirmi,
 Vuol, se può, DORIA atterrirmi.
 Il suo Figlio a me succede,
 Dopo me chiamato Erede.

D 6

Gli sia pure il Ciel propizio.
 Avrà questo Benefizio,
 Padri angusti, senza fallo
 Dopo me, se vive, avrallo:
 Tardi il possa conseguire;
 Non ho voglia di morire.
 Ma che vuol mai DORIA adesso?
 Quel, che ancor non gli è concesso
 Vuol, che il Figlio suo diventi,
 Quel ch'io sono, e mi presenti,
 E mi nomini, e si metta
 In possesso troppo in fretta,
 E con nuovi e strani esempi
 La ragion turbi de'tempi,
 Turbi il dritto naturale,
 Che ognun sa quanto sia male.
 Le regioni sue perdò,
 Padri eccelsi, io vi dirò.
 Sebben Prete esser mi pare,
 Vuol che ancor sia Regolare:
 Cosa affè, che non mi piace,
 E pretende, che, incapace,
 Io sia morto a tutto il bene
 Che dal sangue mio mi viene.
 Doti, e vincoli a far guerra
 Opportuni dissotterra:
 Fa spuntar da ben rimote
 Vecchie età ragioni ignote,
 Nè probabili, nè vere,
 Che mi fan poco temere.
 Vuol che il Papa onnipossente
 Per me sol non possa niente;
 Vuol che quella, ch'ei mi dà,
 Successiva abilità,

Sia surretta e mal intesa,
 Resti inutile, e sospesa.
 Mi vien detto, che un Dottore,
 Un egregio trovatore
 D'artifizj da stancare,
 Per lui debba perorare.
 Parli pur: faccia vedersi:
 Parleranno anche i miei versi.
 Padri augusti, Padri degni,
 Soli in terra miei sostegni,
 Voi, che il giusto conoscete,
 Sollevate, e proteggete
 Un Poeta, un Cittadino,
 Che per misero destino
 Ebbe sempre fra i suoi pari
 Più bisogno, che danari.

S U P P L I C A .

AL SERENISS. SENATO DI GENOVA.

*Per avere la libertà di ricorrere contro
 al Testamento di suo Fratello, li-
 bertà che da questo gli era stata in-
 terdetta sotto pena di caducità anche
 di quel pochissimo che gli lasciava.*

Serenissime Senato,
 Umilmente a voi prostrato,
 Nel fatal mio caso estremo
 Parlerei; ma gelo, e tremo,
 Mi confondo, impallidisco.

E parlarvi non ardisco.
 Deh! Coscritti Padri augusti,
 Ai cui sacri volerggiusti
 Tutto è forza che soggiaccia,
 Strana cosa udir vi piaccia.
 Parlo a Dio dove mi pare,
 E non posso a voi parlare.
 Che Sovrani ci reggete,
 E che in terra altro non siete
 Che del Nume Onnipotente
 Un'immagine vivente?
 Ma chi mai si può dar vanto,
 Padri eccelsi, d'osar tanto?
 Lo pretende un indiscreto
 Crudelissimo divieto,
 Che mi toglie, che m'invola
 Sino il fiato e la parola,
 E veder pronta mi fa
 Un'ostil caducità
 Con in man l'empio flagello.
 Se mi movo, e se favello:
 Dunque un uom, che in fredda fossa
 Non è più che polve ed ossa;
 Che per legge naturale
 Nel silenzio sepolcrale
 Col vital tempo prescritto
 Ha perduto ogni suo dritto,
 Perchè muto dèe giacere
 Vuol chi parla far tacere,
 Vuol fin dar legge insolente
 Alla vostra indipendente
 E dispotica ragione,
 Che la Legge a tutti impone?
 Voi, che l'Angelo e la tromba

87

Aspettate chiusi in tomba ,
 Come mai di vita privi
 Comandar voléte ai vivi?
 Morti miei, nel Mondo nostro
 Comandaste il tempo vostro ;
 Comandare il suo pur vuole
 Chi ancor resta sotto il Sole ,
 E goder dopo di voi
 Vuol del ben degli Avi suoi ;
 E goderne a ragion deve ,
 Perchè mangia , e perchè beve .
 Mal contenti d'esser morti ,
 Voi ci fate mille torti ;
 Con la penna de' Notai
 Eternar vorreste i guai ;
 Dar, non dare, proibire ,
 E i privati per punire
 Comandar anche alla Legge ,
 Che sovrana vi corregge ,
 Vi riforma , e in un momento
 Fa morire un Testamento ,
 Che vorrebbe sin portare
 Il piacer di tormentare
 Pieno d'odio e pien di vizio
 Oltre il giorno del Giudizio .
 Padri augusti, che vedete
 I miei danni, ah! disciogliete
 Quel Legale ingiusto laccio ,
 Per cui peno, e per cui taccio .
 Deh! tal grazia in accordarmi
 Dal dolor di castigarmi
 Liberare i degni cuori
 De' miei savj Esecutori ,
 Sciolto il vincolo nemico ,

Dirò poi quel ch'or non dico.
 Padri eccelsi, allor dirò,
 Ch'esser mai per me non può
 Convenevole alimento
 Delle lire sol seicento.
 L'angustissimo usufrutto,
 Che per vivere è il mio tutto:
 Dirò allor, che vilipeso
 Da un Fratel, che non ho offeso,
 Da un Fratel beneficato
 Dal mio ben mal rinunciato,
 Molti debiti ho contratto,
 Che a pagare io non son atto.
 Non so fare il collo torto,
 Ma nell' alma impresso porto
 Il Timor santo di Dio,
 E vorrei salvarmi anch'io.
 Pur se mai, Padri sovrani,
 Dalle vostre auguste mani
 Non ottengo quel che imploro.
 Che sarà di me se moro?

Sempre sante e benedette
 A Dio sempre, e al Mondo accette
 Son le Deroghe, e il saranno
 Fia che vita i Regni avranno.
 Sono queste una felice
 Parte ognor benefattrice
 Del sovran vostro potere;
 Son del patrio provvedere
 A giovar pronto in più modi
 Giusti effetti, ed alte lodi.
 Se quell'una, che conviene,
 Da me Deroga s'ottiene,
 Come mai dovunque andrò

Questo ciel benedirò,
 Dove assai felice nacqui,
 Padri eccelsi, se a voi piacqui!
 Come mai dovunque io sia
 Sacrerò la cetra mia
 All'augusto invitto trono,
 Dove in guardia di noi sono
 Equità, che tutto vede,
 Regal Grazia, che concede,
 E valore, che dal viso
 Or si terge all'ombra assiso
 Degli ulivi e degli allori
 I magnanimi sudori?

AL MEDESIMO

*Supplica di un sussidio sulla Fraterna
 Eredità per pagare i debiti.*

Serenissimo Senato,
 Un Poeta indebitato,
 Trattenuto dai timori
 Degli attenti Creditori,
 Se ne viene al vostro Trono,
 E ben degno è di perdono.
 Se il cammin mi fosse aperto,
 Padri eccelsi, vorrei certo
 Col tributo de' miei carmi
 In persona a voi prostrarmi.
 So, che sempre meglio chiede
 Quell'ossequio, che si vede,

Che si move, parla, espone,
 E risponde a chi s'oppono,
 Profittando de' momenti
 Favorevoli ai presenti:
 Ed in vero, o saggi o prodi
 Del ben pubblico Custodi,
 Padri eccelsi, quand'io venni,
 E pregai, qual non ottenni,
 Supplichevole Oratore,
 Clementissimo favore?

Sono in Parma, ov' ho la sorte
 Di servire in regal Corte,
 Che in due Principi rinserra
 Quante v' ha di grande in terra.
 Passo giorni tristi e neri
 Carco d'anni e di pensieri,
 Perchè ho debiti parecchi,
 Parte novi, e parte vecchi,
 Che per vivere ho contratti,
 E non ho mai soddisfatti:
 Al mio cuor son tante spine
 Mille intere Genovine,
 Che fur prestiti cortesi,
 Ch' eran d'altri, e ch' io già spesi,
 E che prima di morire
 Vorrei pur restituire:
 Ma a far questo e come mai,
 Come uscir di tanti guai,
 Se non ho per mio sostegno
 Che la penna, e che l'ingegno?
 Sono, oimè! per ogni lato
 Delle angustie circondato.
 Son ridotto a non potere
 Farmi in pubblico vedesse:

Che se mai con piè dubbioso
 Fuor la testa metter oso,
 Invan studio gir lontano
 Da chi cercami, ed invano
 Per fuggir questo pericolo
 Muto calle, e muto vicolo,
 Che per tutto a mio rossore
 Sempre trovo un Creditore;
 Nè mi giova a volto basso
 Toccar via, che ad ogni passo
 Son tirato per i panni:
 Chi mi dice son vent'anni,
 Chi son dieci, e chi son sei,
 Che non veggo i denar miei.
 Per non esser sì confuso
 Neppur valmi lo star chiuso;
 L'uscio mio, se in casa stò,
 Aver bene mai non può,
 Che chi deve aver da me
 Vi sta fermo su due piè
 Batte, picchia, e all'uscio muto,
 Che battuto e ribattuto
 Non risponde, nel partire
 Dice cose da non dire.

Padri eccelsi, un Uom, che è nato
 Sotto un ciel così onorato,
 Così pien di libertate,
 Come quello, ove regnate,
 Viver deve sempre carico
 Di vergogna e di rammarico,
 Senza speme di riscatto
 Di que' debiti, che ha fatto?
 Dovrà eterno prigioniero
 Viver sempre in ciel straniero

Uom, che sempre per affetto,
 Per dovere fu soggetto
 Alla Ligure immortale
 Nobil sua Patria regale?
 Un, che amolla ovunque ei fosse,
 Che di gioja si commosse,
 E innalzò la fronte altera
 Quando vide la guerriera
 Col valore de' suoi Figli
 Trionfare de' perigli?
 Uom che ignoto alfin non è,
 E che a Genova non fe',
 Non fe' al Sangue ed a' Parenti
 Disonor co' suoi talenti?
 Ntun sollievo a lui darà
 La Fraterna Eredità,
 Mal disposta, mal divisa,
 Ed in parte anco indecisa?
 So, che appena riverenti
 Le mie Suppliche innocenti,
 Padri eccelsi, a voi verranno,
 Che concordi si opporranno
 Gl' inflessibili rigori
 De' miei santi Esecutori,
 E con grave autorità
 Da lor forse si dirà,
 Che adempiuto ogni Legato,
 Ogni debito pagato,
 Deve il resto esser assunto
 In suffragio del Defunto;
 E che son gli altri danari
 Di que'tanto a Cristo cari
 Poverelli del Vangelo,
 Che son degni del lor zelo.

Ma se a' poveri lasciò
 Il Fratello, che testò,
 Ignorar come potea,
 Trascurar come dovea,
 Che il maggiore poverello
 Era appunto suo Fratello?
 Quasi sacre, e chi nol sa?
 Son l' estreme volontà.
 Del suo faccia quel che vuole
 Chi per sempre perde il Sole;
 Faccia quel, che più gli piace,
 Faccia il giusto, e vada in pace;
 Ma chi muor, perchè in buon' ora
 Non provvede ai vivi ancora?
 Perchè lascia in tomba esangue
 In miserie il proprio sangue?
 Perchè, oh dio! sente, e non cura
 Il gran dritto di Natura,
 Che Dio stesso d'alto regge,
 D'alto modera, e protegge?
 Dritto santo, eterno dritto,
 Più che in carte impresso e scritto
 Dentro il cuore delle genti
 Dal Signore de' viventi.
 Oh fraterno Testamento,
 Con qual pena io ti rammento!
 Perchè in te leggo, e ravviso
 Quel, che forse in Paradiso
 Può tardare al Fratel mio,
 Il gran ben di veder Dio!
 Padri augusti, che il potete,
 Al suo meglio provvedete;
 Abbia omai dall'alta mano
 Del poter vostro sovrano

Con reciproco conforto
Bene il vivo, e pace il morto.

A L M E D E S I M O

Supplica contro gli Avversarj, che dopo una sentenza inappellabile, e suprema a favor dell' Autore volean tuttavia ricorrere, ed opporsi.

SErenissimo Senato,
Ero morto, e son rinato:
In virtù del vostro oracolo,
Trionfante d'ogni ostacolo,
Fra i mortali ancor viventi
Più non son senza alimenti,
E del pan del Padre mio
Bene, o mal vivo ancor io.
Le ragion di tutti udiste,
Padri augusti, e proferiste
La sentenza di mia vita,
Che vuol essere ubbidita.
Ma che pro? Se più che mai
Saltan fuor cabbale e guai:
Se il magnifico DENTONE
Vuol avere ancor ragione;
Se al Decreto vuol ridire,
Se vuol farmi rimorire?
PIUMA pallido di collera
Mal la sente, e mal la tollera:
Col DENTON spesso s'occulta,

E la morte mia consulta;
 E perchè questo Legale
 Promotor d'ogni mio male,
 Sempre più costante e saldo
 Trovi in Bartolo ed in Baldo
 Nuovi testi impugnatori,
 Nuove doppie mette fuori:
 Spende e spande, e tutta obblia
 La sua stretta economia.
 Però queste, a parlar schietto,
 Doppie son del poveretto
 Già defunto mio Fratello,
 Altrimenti andria bel bello.
 Padri eccelsi, a me non tocca
 Su i Decreti metter bocca;
 Su i Decreti d'alto usciti,
 Dell'augusta rivestiti
 E suprema Maestà,
 Che la Legge ad essi dà:
 Pur clementi, come siete,
 Al Poeta permettete,
 Che su l'inclito Decreto,
 Per cui torna ad esser lieto,
 Per cui tutto si ravviva,
 Poche cose esponga e scriva.
 Sono in terra i veri Vati
 Con i Prenci a parlar nati:
 I lor nomi viver fanno
 Chiari al Mondo, e meglio sanno
 De' Dottori quel, che in versi
 Deve dirsi, e dee tacersi.
 Fare al Pubblico, che questo
 Rispettabile Giudizio
 Si sia fatto a precipizio.

Qual fu mai civil contesa
 Più discussa, e meglio intesa?
 Fu commessa a due rettiſſimi
 Saggi Padri eccellentiſſimi,
 Che le Parti pria citate
 Co' Dottori hanno ascoltate,
 E che poi per mesi molti
 Fra le tenebre han raccolti
 Tutti i lumi, che la Parte
 Mia contraria ascose ad arte,
 E nel dì, che riferita
 Fu da lor la Causa udita,
 Fer le Parti e i Dottor suoi
 Ripararle avanti a voi:
 Tutto dir, tutto ribattere,
 E in campal pugna combattere.
 Non è questo quel severo
 Ricercare il giusto e il vero,
 Che consacra, e che dà legge
 A' giudizj di chi regge?
 Mio DENTON, caro mio PIVMA,
 Se la rabbia vi consuma,
 Date luogo al buon consiglio.
 Non pagare è gran periglio.
 Il GOREERO più non vada
 Dietro e avanti per la strada
 Muto artefice d'imbrogli
 A portar ufficj e fogli.
 Contro me men si favelli,
 E non si obblighi FRONTELLI,
 D'ensor di Cause oneste,
 A risponder per le feste.
 Padri augusti, io pien del vostro
 Beneficio a voi mi prostro.

Se

Se per voi vivo ancor sono,
 Proteggete il vostro dono.
 Verrà meco, e in belle tempre
 Vivrà eterno, e sarà sempre,
 Se può nulla questo Ingegno,
 Vostra gloria, e mio sostegno.

AL SIGNOR ABATE

D. GIAMBATISTA PEDANA.

PEr guarire i mali miei
 Non Apollo invocar dei,
 Mio PEDANA, bench' ei sia
 Dio dell' alma Poesia,
 Dio possente, Dio felice,
 Dio dell' Arte sanatrice.
 Del bicipite suo monte
 Lascial star su quella fronte,
 Dove ei canta, e i suoi Cantori
 Cinge d' edere e d' allori;
 O su l' altra, ov' egli sa
 Qual virtù chiusa si sta
 In metallo, in pietra, in erba,
 Divin Medico, che serba
 Col valor dell' arti mute
 L' uomo in florida salute;
 Non Invan così ragiono;
 Fui malato: or più nol sono,
 Lascial star pe' fatti sui,
 Ch' io mestier non ho di lui,

Tomo IV.

E

Il mio stomaco sconvolto.
 Jer mi fe' cambiar di volte,
 Di duol femmi impallidire:
 Io credea dover morire.
 Cagion fu di tal malore
 Quella carne, che in sapore
 Vince ogni altra, e che in secreto
 Di Mosè contro il divieto
 Mangia anch'esso lieto in viso
 L'empio Popol circonciso.
 Non peasando ad altri guai
 Con piacer me la pappai.
 Maledetta, che mi fece
 Poscia un mal, che dir non lece.
 Io credea nelle budella
 D'aver certo una procella:
 Tali uscir senza torrenti,
 Tanti tuoni, e tanti venti,
 Che con faccia smorta e mesta
 Io temei sì gran tempesta
 Dover sol veder finita
 Col naufragio della vita.
 Mio PUDANA, che sì onesti
 Voti amici per me festi,
 Sai qual fu l'amico Dio,
 Sai qual fu l'Apollè mio?
 Fu quel MUZZI, quel diletto
 Gentil Genio benedetto,
 Vero Re de' Galantuomini,
 Stimator de' Valentuomini,
 Che del ben, che Dio gli diè,
 Idolatra empio non è,
 Nè lo serra, nè lo asconde,
 Ma in buon uso lo diffonde,

E lo fa col giusto spendere
 Qual si dee fra noi risplendere,
 Fido, provvido, sincero,
 Degli amici amico vero.
 Poich'ei seppè il mio fastidio,
 In conforto ed in sussidio,
 Quasi al tergo avesse penne,
 Come mai pronta a me venne
 Colma d'ottima tintiglia
 Una medica buttiglia!
 Io ne bevvi; ed in quel nero
 Odorato vino Ibero
 Ritrovai, PEDANA caro,
 Alla barba dell'avaro
 Operoso Speciale
 Il rimedio del mio male.
 Non mi piove egli sì tosto
 Nello stomaco scomposto,
 Che del Sol gli zofi aurati
 Da quel vino sprigionati
 Col lor dolce foco occulto
 Fer cessare ogni tumulto:
 Alle fibre mie s' appresero,
 E al primier tuono le resero;
 E degli acidi rubelli,
 Co' lor vivi spiritelli
 Per le vene mie girando,
 In un tratto trionfando,
 Nel mio sangue si nascosero,
 Tutto in fin mi ricomposero.
 S'oda dunque in tanti i dì,
 Che il mio Muzzi mi guarì;
 Ed a lui sien con ragione
 Da me offerte le Corone,

Che ad Apollo, e al suo Figliuolo
Si credean dovute solo.

IL PAZZO CHE CREDEVASI RE.

VI fu un Pazzo, non so quando,
Che somiglia un poco a me,
Che sul trono esser sognando,
Comandava come un Re.
Nell'inganno suo felice
Conducea contento i dì;
Ma per opra degli amici
Medicato egli guarì.
Guarì, è ver; ma se veggendo
Pover uom, qual pria, tornato,
Disse lor quasi piangendo:
Voi mi avete assassinato.
Col tornar della ragione
Da me lungi se ne va
Un error, ch'era cagione
Della mia felicità.

IL TEMPIO DELL'INFEDELTA'.

Cosa al Mondo più giovevole,
Più soave, più pregevole
Non vi fu, non vi sarà
Della bella Infedeltà.

Fece mal la Scuola Achea
 Se di lei non fe' una Dea:
 S'avea senno, dovea farla,
 E di rose coronarla
 Nel gran Tempio di Citera,
 Dove Amor sovrano impera.
 Ecco io pien di fuoco Ascreo
 Dea la chiamo, e Dea la creo.
 Meco Dea tutti acclamatela,
 Meco Dea tutti invocatela,
 Voi, che amando ognor mentite,
 -E l'esempio mio seguite.
 Al suo Tempio su diam forma,
 E a'suoi riti legge e norma.
 Il suo Tempio vo' che sia
 Mio disegno, ed opra mia;
 Vo', che l'alta sua struttura
 Sia di mista architettura.
 Là 've dunque d'ombre fosco
 Sorge ai furti amico bosco,
 E ne' tronchi ancor descritti
 D'amor porta i bej delitti,
 S'erga un' ara al Taro in riva
 Alla nuova amabil Diva;
 Vi sia sopra in aria messa
 Una cupola convessa
 Su colonne triplicate,
 Fra cui veggansi locate
 Su marmorei piedestalli
 Statue in debiti intervalli,
 Varie e ricche d'ornamenti,
 E il bel tempio componenti.
 Tutto sia marmo elegante;
 Però sia marmo cangiante,

E 3

Che al mutar de' suoi colori
 Colà mostri chi s'adori.
 Tal Tempietto sia recinto
 D'un iudstre labirinto:
 In più strade sempre incerte,
 Sempre libere, e coperte
 Per l'immensa turba infida
 Nuove Dedalo il divida.
 Con divise, onde veduta
 Tosto sia riconosciuta
 Dallo stuolo a lei più caro,
 Nel più bel sasso di Paro
 La Dea sculta in alto ascenda,
 La Dea voti ed ostie attenda.
 Sia l'instabile suo viso
 Pronto al pianto, e pronto al riso.
 Abbia a fingere perfette
 Molte accorte mascherette,
 Qual in aria di timore,
 Qual di tenero languore,
 Qual in aria di condorglio,
 Qual di gioja, e qual d'orgoglio,
 In mentir tutte felici
 Le apparenze traditrici.
 Presso lei stia sempre attento
 Il mendace Giuramento,
 E la priva di vergogna
 Utilissima Menzogna.
 Fra le vittime, che a lei
 Offriranno i Cicisbei
 Fortunati nelle colpe,
 La più accetta sia la Volpe;
 Però Volpe più d'ogn'altra
 Vecchia, franca, ardita e scaltra.

In sembianza sempre lieta
 Abbia al fianco un buon Poeta,
 Che la celebri, e la canti:
 Abbia i suoi Sacrificanti;
 Però scelti, ed acclamati
 Fra i più prodi, e rinomati
 Nel mentire in nuovo stile
 Col bel sesso femminile.

Abbian questi inclite insegne,
 Di lor proprie, e di lor degne
 Gli presenti al nuovo altare
 Veste serica talare
 A più strisce in varie tinte,
 Che alternandosi indistinte
 Nell'error, che le confonde
 Rassomiglian del mar l'onde.

Fra le genti a lei devote
 Sia suo primo Sacerdote,
 Del suo Tempio abbia dominio
 L'infidissimo MALPIMO.
 Grande è il sangue, ond'egli è nato;
 Sangue illustre, però usato
 Fin da' suoi primi Ascendenti
 Col bel sesso ai tradimenti,
 Degno germe egli non sa
 Che sia tanta Fedeltà,
 Perchè in terra egli dovuto
 Crede a tutte il suo tributo.
 Subalterno lo secondi
 D'occhi azzurri, e di crin biondi,
 Vago al par del Teucro Ascanio,
 L'indomabile CALCANIO:
 Timidetto e verecondo
 Egli venne nel bel Mondo;

E 4

Puro, intatto egli vi venne
 Qual colomba: ma che avvenne?
 Di MALPINIO in pochi dì
 Nella scuola s'erudì;
 E nell'arti, che studiò,
 Tanto in breve profitto,
 Che già celebre, già destro,
 Quasi or supera il Maestro.
 Del difficile e perplesso
 Labirinto al primo ingresso
 Di studiati vezzi pieno
 Per usciero stia TIRRENO,
 Lindo ad arte, e verde d'anni
 Guidi tutte, e niuna inganni,
 E nel comodo cammino
 Mal non usi il suo destino.
 Che si tarda? Il Tempio s'ornò,
 E pel giro di più giorni
 Sia dischiuso; sia concesso
 A qualunque d'ogni sesso,
 Che ricorrere vorrà
 Alla nuova Deità.
 Ecco il Tempio s'apre, e splende.
 Donne amanti, ecco vi attende
 La Dea facile ad udire,
 La Dea pronta a favorire.
 Erro io forse? E chi mai viene?
 Vien l'amabile CLIMENE.
 Come viene ella a tal Tempio,
 Se di fede ell'è un esempio?
 No, non erro; è dessa, è dessa:
 Più s'innoltra, più s'appressa,
 Più ravvisola al decoro,
 Alle grazie, ai capei d'oro,

All'azzurro occhio pietoso,
 Al semblante maestoso.
 Ella osserva il Tempio attenta,
 Si sofferma, e si sgomenta
 Nelle immagini, onde intefno
 D'alme infide è il Tempio adorno.
 Quinci espressa, e in marmo viva
 Vede Erifile l'Argiva,
 Che non seppe far rifiuto
 Del monil mal ricevuto.
 Quindi vede l'altra Greca,
 Che d'orgoglio e d'amor cieca,
 Con piè perfido e sicuro
 Segui l'Ospite spergiuro.
 Enea vede, che dal lido
 Diè le vele, e lasciò Dido,
 Nè curò su i flutti rei
 La fè rotta, e i conscj Dei,
 Dando al mare dando si ventò
 Le promesse e i giuramenti.
 Teseo vede, che fuggente
 Lasciò pallida e piangente
 L'alta figlia di Minosse,
 Nè pietà di lei lo mosse,
 Che pietose di sue pene
 Fea di Nasso insin l'arene.

A tal vista così infesta
 In CIMENE oh qual si desta,
 Qual orrore mai discende,
 Che la lingua e il piè sospende!
 Ma la Dea, che l'osservò,
 Al conforto suo pensò,
 Cenno fece: e suoi diletti
 Fuorì uscir cento Amoretti,

E 3

Come oh! tutti mai festosi,
 A distrar come ingegnosi!
 Scoton questi doppie faci,
 Quegli errando su fugaci
 Penne incerte, agili, e scarchi
 Van mutando strali agli archi:
 Vanno attorno altri danzando,
 E alla Dea lodi cantando.

Arse allor quell'aer sacro,
 Arse l'ara e il simulacro:
 Sciolser l'urne arabi odori:
 Piovver mirti, e piovver fiori.
 Della Diva al voler pronti
 Pria curvando a lei le fronti
 Giù dall'ara, che abbelliro
 Tre marmorei gradi in giro,
 I Ministri allor discesero,
 E CLIMENE per man presero,
 Mille piano a lei dicendo
 Dolci cose, e sorridendo,
 Non sì tosto la ritrosa
 Gentil Ninfa timorosa
 Alla Dea fu tratta avante,
 Che in dolcissimo sembiante
 I bei rai la Dea cortese
 Ver lei volse, e a parlar prese.

Per qual mai felice fato
 Un errore avventurato
 Qui ti trasse, o illustre antica
 Mia bellissima nemica?
 Non è questa, no, quell'ara,
 O CLIMENE, e a te sì cara,
 Dove ottiene a me mal noti
 Fedeltate incensi e voti,

Dove fassi un lungo inganno
 De' cuor semplici tiranno.
 Io qui solo Genj infidi
 Al mie piè prostrarsi vidi;
 Io qui sol fra le celesti
 Deità son Dea di questi.
 Qui la frode è mio diritto,
 La costanza è qui delitto:
 Or tu, ch'essere ti vanti
 Senza ugual fra le costanti,
 Per qual nuova e sconosciuta
 Cagion, Ninfa, sei venuta?
 Qual vaghezza in cuor ti naoque?
 Qui la Dea sorrise, e tacque.
 Il timor allor fugando
 Del cor nobile, e girando
 Le pupille imperiose
 La gentil Ninfa rispose,
Tutto, o Dea degl' Infedeli,
 Poichè il chiedi, a te si svela:
 Non fu guida de' miei piedi
 Folla error, come tu credi.
 Ben sapendo ov' io venissi,
 A te venni, e fra me dissi:
 Andiam dove han premio e seggio
 Que' che fanno in amor peggio,
 Que' che in terra han più oltraggiato
 Le bell' alme innamorate;
 E veggiam come lassù
 Dalla Dea distinto fu
 L' Infedel, che si distinse,
 L' Infedel, che tutti vinse.
 Tu il conosci, o Diva, e sai
 Quanto infido io lo provai.

Sul finir delle querele
 Della ce'ebre Fedele
 Pria la Dea sciolse un sogghigno
 Grazioso, e in un maligno;
 Poi rivolta disse: Ohi,
 Miei Ministri, che si fa?
 Che s'indugia? Fuori venga,
 Si palesi, e il premio ottenga
 Il maggior fra i mancatori,
 Il terror de' fidi amori.
 Si coroni; e coronato,
 Dal mio Vate sia cantato,
 Dal mio Vate sempre infido,
 Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido.
 Tacque appena. Ecco di cento
 Lieti suoni almo concento
 Si risveglia, si diffonde
 Per le chete aure gioconda:
 Mille Genj ecco precedono,
 Che portate alto si vedono
 L' amoroze spoglie altere:
 Chiome bionde, e chiome nere;
 Pinti volti d'invaghite
 Niasse incaute, e poi tradite;
 Dolci teneri biglietti;
 Nastri a spade intorno stretti,
 Bel d'amor pegni, e divise;
 Cerchi d'oro, e gemme incise,
 Più catene non più avvinte;
 Varie faci, e tutte estinte.
 Trionfal pompa superba
 Di chi amaada se non serba
 A smarrirsi non avveza
 Vien l' intrepida Franchezza.

Che d'ardire calda il seno
 Per man guida il gran FILENO.
 Pien di pace l'alma e 'l volto
 Ecco fermo, e disinvolto
 Vien FILENO a franchi passi
 Dove l'ara amica stassi:
 Chino onora, qual conviene,
 Pria la Diva, e poi CLIMENE,
 Che in suo cor non ferma affatto
 Pria risponde al gentil atto,
 Poi turbata torce il ciglio
 Dal fatal dolce periglio.
 Mal celar, mal può mentire
 Le improvvisè sue' bell' ire,
 Che dal candido suo petto
 Desta il memore dispetto,
 Presa ai rami d' Elicona
 Sta su l'ara una corona
 Colta, credo, dagli allori
 Dei Poeti mentitori,
 Che più Belle al cielo alzaro,
 Ed a niuna sè serbaro.
 La Dea presata, e veggente
 L'immortal Ninfa innocente,
 Coronar FILENO fe'
 Degl' Infidi eterno Re.
 Grazie, Amori là presenti
 Sì ne fur lieti, e contenti,
 Che a più Cori ognun facea
 Risonar: Viva la Dea;
 E FILEN viva immortale,
 L'infedele senza uguale.
 Lieta alfin la Dea non tarda
 Fe' voltar un dolce sguardo

Al suo Vate, che in bei modi
 Avea pronte le sue lodi.
 Gli fe' cenno: egli ubbidì;
 E a cantar prese così.
Dea de' cuori innamorati,
Dea de' cuori fortunati,
 Per ti tanti pregi tuoi
 Quanto meriti fra noi!
 Chi lodarti mai potrà,
 O beata Infedeltà!
 Tu se' comoda, perchè
 Amar fai, fai serbar fè
 Finchè un' altra non si trova,
 Che più piace, e che più giova.
 Tu se' giusta, perchè fai
 Volar l' alme ai vaghi rai
 Di Beltà, che in varj oggetti
 Par, che i nostri omaggi aspetti.
 Per te un' alma vagabonda
 Vuol la bruna, e vuol la bionda,
 Perchè in tutte in tratto breve
 Per diritto amar si deve
 La Bellezza, che divisa
 In più Belle si ravvisa.
 Per te, o Dea, nel mortal calle
 Siamo instabili farfalle
 Sopra tutti i fior leggiere,
 Su i piaceri passeggiere.
Chi può mai d' un solo oggetto
Invecchiar nel freddo affetto?
 Se sì brieve è il vital dono;
 Perchè eterni gli amor sono?
 Sol felice è un cuore instabile,
 S' ami, o Dea, tutto l' amabile

Amò Febo, Marte amò,
 D'un in altro amor passò:
 Giove stesso per più Belle
 Visto fu lasciar le stelle,
 Ed in cigno, in pioggia, in bue
 Mascherar le colpe sue.
 Ah siam dunque dislegli:
 Imitiamo gl' Immortali:
 Gloria è farsi in amor rei
 Con l'esempio degli Dei.
 Lodi dunque a te sian date,
 Bella Diva, dal tuo Vate,
 Se FILEN come il più degno
 Coronasti nel tuo Regno.
 Vivi eterna tu, che eterno
 Fai de' nostri cuor governo:
 Dea nemica delle pene,
 Tu la madre d'ogni bene,
 Dea de' cuori innamorati,
 Dea de' cuori fortunati,
 De' piacer sola nutrice,
 Sola invitata serbatrice
 Della bella Libertà,
 O beata Infedeltà.

SCHERZO DEL POETA

*In cui si prende a mostrare, che la
 pluralità delle Belle è onesta,
 utile, e necessaria in amore.*

Belle, udite: La Cipra, in Guida

Vo' nel regno di Cupido,
 Che sia tolta, sia proscritta,
 Sia distrutta, sia sconfitta
 Una Legge, che in amore
 È tiranna d'ogni core;
 Una Legge, che vi vuole
 Far ne' cuori regnar sole,
 E soffrire in lor non sa
 La gentil Pluralità.

Belle, udite un bell' Ingegno,
 Che non teme il vostro sdegno;
 Perché omai per lui passò
 La stagion, che sospirò.
 Su la cattedra m' assido:
 In tre punti vi divido
 I sinceri versi miei,
 Orator de' Cicisbei.

Dico dunque, che i Galanti
 Aver debbon molte Amanti;
 E lo dico perchè questo
 Provar voglio esser onesto,
 Vantaggioso e necessario,
 Checchè dicasi in contrario.

Degli Amanti l'onestà,
 Donne belle, in che mai sta?
 Sta fors' ella in un affetto,
 Sempre ad una sol soggetto,
 Che al giudizio d' ogni saggio
 Fa per una a tutte oltraggio?
 Certo sta nell' incensare
 La bellezza ovunque appare,
 Nel saper ben compartire
 L'arti dolci del servire;
 Dare a tutte in buona fe

Quel, che a tutte dar si de'.
 Vario è il pregio di ciascuna:
 Questa è bionda, e quella è bruna,
 Ricca è ognuna de' suoi raggi:
 Voglion tutte i nostri omaggi.
 Stanti dunque tai premesse,
 Belle mie, se un cuor volesse
 Solo d'una schiavo farsi,
 Solo ad una dedicarsi,
 Come ad Idolo sovrano,
 Non sarebbe un cuor villano?
 Ah! dai cuor lontana stia
 Sì malvagia villania.
 Non è onesto dar parola
 Di languir per una sola:
 Di Bellezza la ragione,
 Donne care, vi si oppone,
 D'onestà stretta parente
 Gentilezza nol consente.
 Oltrechè, Belle, ascoltate,
 E le collere frenate:
 A che tanto lusingarvi?
 Oso dirvi, oso provarvi,
 Ch'ella è cosa utile affatto
 Quattro, o cinque averne a un tratto.
 Veggiam come vien trattato
 Un fedele spasimato,
 Un costante, che non osa
 La sua Bella far gelosa.
 Poverin! da voi si tiene
 Come un misero in catene:
 Troppo preso, men vi prende;
 Troppo acceso, men vi accende.
 Sotto leggi da non dire

Soffre cose da morire ;
 Tanto male è a fare avverta
 In amor la sicurezza,
 Che vantaggio mai non ha
 Una franca infedeltà?
 Non è forse una fortuna
 Non lasciarne andar alcuna?
 Non è forse una delizia
 Con giovevole ingiustizia
 Del cor arbitra e regina'
 Sempre far la più vicina?
 Giurar solo amore e fede
 Sempre a quella, che si vede;
 Perchè in fine è sempre quella
 La più comoda e più bella?
 Chi non sa, che buon effetto
 Fa col sesso a noi diletto
 Il carattere piccante
 D'un amabil incostante?
 Quante son su la sua lista,
 Far ne voglion la conquista.
 Infiammata di bell' ire
 L'una all'altra il vuol rapire;
 Esser vuole in conclusione
 Trionfante al paragone.
 L'infedel tranquillo intanto
 Gode a tutte starsi accanto,
 Proffittando de'momenti,
 E de' falsi giuramenti.
 Veder gode con orgoglio
 Lacerarsi or qualche foglio,
 Or strapparsi qualche fiore,
 Dolce insegna d'altro ardore.
 Caso alcuno agli non fa

Se un tantin di vanità
 E' alla fin tutto l'affetto,
 Che alle Belle accende in petto;
 Basta a lui con util arte
 Una averne in ogni parte,
 Nè ridursi al mal partito
 D'un Amante alfin fallito.
 Ma lasciando, o Donne care,
 Le ragioni del giovare,
 Senza punto di menzogna
 Io vi dico, che bisogna
 Molte averne; e come sia
 Ascoltate in cortesia.
 Molte averne egli è un confondere
 Ben gl'indizj, e ben nascondere
 Alla vista universale
 Qual sia quello, che prevale.
 Voi sapete se ha vero,
 Che talor come un mistero
 Un amore dee guardarsi,
 Un amor dee mascherarsi,
 Donne mie, mi negherete,
 Che un Galante, che vedete
 Caro a molte, a molte dedito
 Non si metta in maggior credito?
 E' così; datevi pace:
 Spicca un uom, che a molte piace;
 Nome acquista fra di voi,
 E fa meglio i fatti suoi.
 Non vo' poi, Donne, tacere,
 Che languir suole il piacere
 Quando in cento oggetti e cento
 Non è vario il nutrimento:
 Quando languido e svogliato

Dal mutar non è svegliato.
 Non è sogno, non è favola:
 E' l'amor come la tavola.
 Come mai secca e disdice
 Sempre in cibo una Pernice?
 Come usata fuor del giusto
 Perde il pregio, e perde il gusto?
 Chiaro dunque si discerne,
 Che bisogna molte averne.
 Or lasciando ogn'altra prova,
 Belle mie, finir mi giova
 Con Platon, che in eccellenza
 Fa valer la mia sentenza,
 E qual dotto invitto Achille
 Solo basta, e val per mille:
 Egli chiara veder fa
 La fatal necessit ,
 Che fa nascere ne' cuori
 Senza colpa molti amori.
 D'Amor madre egli s'avanza
 Dunque a por la Somiglianza;
 Fa gli Amanti, e fa le Belle
 Tutti uscir dalle lor stelle;
 Vuol in terra riuniti
 Quanti son da un Astro usciti,
 E da un Astro in uman velo
 Quanti mai scappan dal Cielo;
 Indi vuol, che somiglianti
 Ora i genj, ora i sembianti,
 Or gli studj, o Donne mie,
 Sien cagion di simpatie.
 Perci  vuole, che costretti
 In noi nascan molti affetti,
 Che al cuor nostro, assai sensibile,

Impedir non è possibile.
 Che più dunque? Eh risolvete.
 Ancor voi, come dovete.
 O mie belle, il sesso vostro
 Non si superi dal nostro.
 I miei versi faccian frutto:
 Uno abbiatene per tutto.
 Vuol gran pascolo un gran foco:
 Uno averne è troppo poco.

A MONSIEUR LA ROCHETTE

Mandandogli in dono quattro Pippe.

LA ROCHETTE, uomo divino
 O se bevi le buttiglie,
 O se in lazzi d'Arlecchino
 Divertendo vai le Figlie;
 Bravo quando prendi l'aria
 D'importante, e il saggio fai,
 E in materia letteraria
 Metti lingua, e nulla sai:
 Ma più bravo quando inviti
 BROCHIER nostro fra i bicchieri
 E ti rendi ne' conviti
 Il Solone de' piaceri.
 Vero re de' buon viventi,
 Grazioso, piccioletto,
 Tristo solo quando i venti
 Fan battaglia nel tuo petto,
 Un mio dono stimeresti,

Conoscendo onde discese;
 Ma tu Pindo non vedesti,
 Nè conosci quel paese.
 Sappi dunque, che lassù
 Presso il Fonte d'Aganippe
 Per me solo aperta fu
 Una Fabbrica di Pippe.
 Pippe son di bianco gesso
 Di mirabile lavoro:
 Usar queste sol concesso
 A me vien dal Dio canoro.
 Quattro in dono a te ne mando:
 Ma sapendo il gran divieto,
 Mio ROCHETTE, tu fumando
 Dei servirtene in secreto;
 Perchè Apollo, che mel vieta,
 Mi dirla torvo in sembianze:
 Pippe sacre ad un Poeta
 Le profana un ignorante?
 E compiuto perchè parta
 Il regalo, e sia gradito,
 Io ti mando anche una carta
 Di Tabacco il più squisito.
 Fuma pur, ROCHETTE amato:
 Bevi, godi; e se vuoi vivere,
 Vivi sempre spensierato,
 Senza mai legger, nè scrivere.

PER UNA CAGNOLETTA

DELLA SIGNORA MARCHESA

ELEONORA COCCASTELLI
ANDREASI MANTOVANA.

Cagnoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero stile,
Vo', cantando, celebrarti,
Vo', se posso, eterna farti.
Tu cantata esser non vuoi
Nello stile degli Eroi.
Alle palme, si rischi usato
Vuol d'allori coronato
Un Eroe figlio di Marte
Lo splendor tutto dell'arte.
Una vaga Cagnoletta
E un'amabile cosetta,
Che de' pregi suoi diversi
Vuol le lodi in altri versi.
Io che sono un bell'umore
Fo in Parnasso da Sartore;
Taglio gli abiti a misura
Della varia altrui figura;
E qual far suol qualche matto
Il vestir mai non adatto
D'un gigante a chi dal piano
Pochi palmi s'erger in nano.
Tu se'adunque, o Cagnoletta,
Quella nobil macchinetta,
Che di suste portentose
L'alto Artefice compose,

Quel prodigio di bellezza,
 Che sì in Mantova s'apprezza,
 Quella sei sì linda e snella,
 Che la Nobil COCCASTELLA
 Per gran merito al Mondo chiara
 Qual tesoro si tien cara?
 Vieni, vieni, t'avvicina,
 O leggiadra Cagnolina:
 Il tuo nome io tacerò;
 Sai perchè! perchè nol so.
 Ecco viene saltellando,
 E per vezzo va latrando;
 Ma con voce, che mi pare
 Di dolcezza singolare,
 La qual fere con diletto
 L'uditivo timpanetto.
 Ecco a darmi ambe le mani
 Su i duo piedi deretani
 Pronta s'alza, e ritta sta,
 E veder tutta si fa.
 Oh che muso lusinghiero
 Tutto tinto in sì bel nero,
 Che al confronto suo venuto
 Perde il Ligure velluto!
 Oh che vivi e scintillanti
 Tondi occhietti nereggianti,
 Che dolcissimi assassini
 Cento e cento Gagnolini
 Avran messo in fieri ardori,
 Bruni occhietti traditori!
 Oh che piccioli lucenti
 Più che avorio acuti denti
 Che non hanno mai toccato
 Pane asciutto, osso spolpato,

Per

Per superbia ormai ridotti
 A sdegnar sino i biscotti.
 Grazie, voi, che mi dettate
 Questi Versi, deh! mirate
 Come par che gli capisca,
 Come par che gli tradisca
 Questa amabile bestiola,
 Cui sol manca la parola,
 Deh! mirate come lieta;
 Come vispa, ed inquieta,
 Ben vibrando il corpo in alto,
 Vienmi in grembo con un salto.
 Su le spalle ecco mi mette
 Le sottili sue zampette,
 E scotendo la codetta
 Con la rapida linguetta
 Serpeggiando in mille modi,
 Il mio canto e le sue lodi,
 Darsi pace non potendo,
 Va co i baci interrompendo.
 Ferma, fermati, o fastosa
 Cagnoletta graziosa.
 Poverina! e perchè mai
 Tanti baci? Ah tu non sai,
 Che a bacciar in me t'affanni
 Poco men di settant'anni?
 La tua gioja temprà alquanto,
 Proseguir lasciami il canto.
 D'un colore, che s'appella,
 Se non erro, d'Isabella,
 Sempre liscia, e ripulita
 Tu sei tutta rivestita.
 Oh tre volte fortunata,
 Che la veste, in cui sei nata,
Tomo IV. F

Mai non logori, e non frangi,
 E mai d'abito non cangi!
 Con le mode Parigine
 Non ha il lusso più confine;
 E nemico di ragione
 Nuove spese oga' anno impone,
 Questa veste teco nacque,
 Teco crebbe, e ognor t'è piacquè.
 Ed in questa, in cui trascesti,
 Sempre a tutti pur piacesti.
 Sento dir, che accarezzante
 Senza ugual tu sei fra quante
 Furo al mondo Cagnolette
 Al gentil sesso dilette.
 Chi di te non s'innamora,
 Quando all'alta tua Signora
 Di tua fede mille pegni,
 Mille prove dar t'ingegni,
 Lei più che altri conoscendo,
 Lei fra tutti distinguendo,
 Fida vai dietro il suo piede,
 Seco posi s'ella siede,
 S'ella è in letto, o se pur è
 Sul dorato canapè.
 Di tue brame son l'oggetto
 Il suo grembo, ed il suo letto;
 E tu scaltra sì sai l'arti
 Di girar, di lamentarti,
 Ch'ella vinta incontanente
 Letto e grembo ti consente.
 Tutte allor chi dir può mai
 Le allegrezze, che tu fai?
 Chi può dir come festeggi,
 Come tenera vezzeggi.

La pietosa tua Padrona,
 Che talor teco ragiona,
 E ti crede sì felice
 Di capir quel che ti dice.
 Su, venite in vaga schiera
 O da Gnido, o da Citera,
 Pargoletti alati Amori,
 Coronatela di fiori.
 Voi sapete come è stata
 Ben da picciola educata.
 Guardi il Ciel, che un sputo lecchi,
 Guardi il Ciel, che in altro pecchi,
 In cui peccan lorde, e brutte
 Cagnoline mal instrutte!
 Digna in ver, che n'abbia fatto
 Pernel celebre un ritratto
 Per comando di Colei,
 Che pur volle i versi miei.

ALLA SIGNORA
 MARCHESA MALASPINA.

AMOR BIBLIOTECARIO.

MALASPINA, onor del sesso,
 Se talvolta egli è permesso
 A un Poeta il far la spia,
 Però senza dir bugia,
 Ve ne avverto, in casa avete
 Un fufante, e nol sapete,
 Uno scaltro, un mentitore,

F 2

E costui si chiama Amore.
 Io nel vostro Gabinetto
 Lo trovai solo soletto,
 Che senz' arco e senza strali,
 Senza benda e senza l'ali
 Lentamente passeggiava,
 E pensoso meditava.
 Si turbò quando fu certo
 D'esser già da me scoperto;
 E a me volto sdegnosetto:
 Che sia pure maledetto,
 Egli disse, quel momento,
 Che celarmi a mio talento
 Potrò in luoghi sì segreti,
 Che non vegganmi i Poeti!
 Non sdegnarti, allor risposi,
 Ch'io qui dentro il piè non posi
 Per vedere i fatti altrui,
 Introdotto quivi io fui:
 Fu un sovrano e dolce invito,
 Che mi rese a tanto ardito.
 Ma tu, dimmi, e perchè mai
 Qui nascoso, Amor, ti stai?
 Certo, amabile Fanciullo,
 Tu non se' qui per trastullo.
 Quell'entrare in un soggiorno
 Tutto vago, e tutto adorno,
 Dove alberga un volto altero,
 Pien di vezzi, e pien d'impero;
 Quel venir dove frequente
 Entrar vidi illustre gente
 Tutta amabile, gentile,
 E di pelle assai sottile,
 Che costretta par che sia

Da un'ignota simpatia,
 Con gli omaggi adoratori.
 A lasciarvi spesso i cori;
 Quel celarsi in Gabinetto...
 Caro amore, ho gran sospetto.
 Basta, basta: in quanto a me...
 Quello appunto, che non è,
 Qui soggiunse. Amor, tu credi.
 Perché star talor mi vedi
 Dove facile a te pare
 Ch'io più debba trionfare,
 Pensi tu, che sempre questo
 Sia il motivo, per cui resto?
 Credi tu, che sempre l'arco
 Teso attenda alcuno al varco?
 Dove, Amore, e dove ormai
 Andar libero potrai,
 Se ognun dubita a tuo danno?
 Ma vo' trarti alfin d'inganno.
 Venni ignoto e solitario.
 A far qui il Bibliotecario.
 Vedi tu quel, ch'è là posto
 Armarietto ben disposto,
 A celeste colorito,
 Bene inteso, e ben finito,
 Che l'illustre MALASPINA
 A serbar Libri destina?
 Quel d'elte Opere rare
 Vo' con metodo adornare.
 Della scelta io vo' la lode:
 Ne voglio essere il Custode.
 Là avran luogo pria le dotte
 Lezioni ben tradotte.
 Del più bravo mio Scolaro,

Che insegnò l'Arte d'amare,
 Là le grazie vive e pronte,
 Onde il Greco Anacreonte
 Sparse in teneri versetti
 Il linguaggio degli affetti,
 Verran dopo da Catullo,
 E dal fervido Tibullo
 Scritte in candide Elegie
 Le amoroze lor follie,
 Poi da me dettato in Gnido
 Del Guarini il *Paster fido*:
 Del Boccaccio l'auree prose,
 Che in *Novelle* un dì compose;
 E agli Amanti ognor diletta
 L'elegante sua *Fiammetta*.
 Là Colui riporre io vo',
 Che per Laura sospirò,
 Con tant'altre Opere leggiadre,
 Care a me, care alla Madre.
 Se qui fosse, Amore, un altro
 Dissi allor, men di te scaltro,
 Forse crederti potrebbe,
 E innocente ti direbbe;
 Io non già. Tu così vuoi
 Mascherar gl'inganni tuoi;
 E tentando vai per gioco
 Di portar nov'esca al foco.
 Ti conosco. Sen pretesti:
 Con tai Libri tu vorresti
 Tener vivi ognor nei serj
 I già desti antichi ardori,
 O co' finti e lusinghieri
 Farne nascere de' versi,
 Onde ogn'alma resti presa.

Per l'amabile Marchesa.
 Cangia, Amor, cangia disegno.
 Lascia ad altri un tal impegno.
 Senza i Libri forse temi,
 Che il trionfo tuo si scemi?
 Non temere. Ah! troppo bene
 I diritti tuoi sostiene
 L'odorabile Padrona.
 Tutto in lei di te ragiona.
 Parla il ciglio, parla il volto,
 Che ha il piacere in se raccolto;
 Parla il labbro ognor loquace
 Se favella, o pur se tace;
 Ma più parlan le due belle
 Nereggianti vive stelle,
 Donde par, che ad ogni sguardo
 Nel mirarle sorta un dardo.
 Se a quegli occhi accorto credi
 La tua sorte, a me lo credi,
 Sempre, Amor, trionferai.
 Quindi io tacqui, e lo lasciai.

ALLA MEDESIMA

*Ritrattazione della promessa fattale
di una Cena.*

FU un error di pancia piena
 Il promettervi una Cena.
 Ebbro io presi il grosso abbaglio
 Di valer quel che non vaglio.
 Io promisi folleggiando,

F 4

Io promisi non pensando,
 Che promessa non può attendere.
 Chi promette, e non può appendere.
 O Madama, deh! punirmi.
 Non vogliate pria d'adirvi.
 L'ire vostre, in cui pur siete
 Sempre bella, suspendete.
 Pronto ho più d'un argomento
 Per provarvi ch'io non mento.
 Non ho *trappin* per la Gena
 Quell'atoggio, che conviene.
 Ho due nude camerette,
 Troppo rozze, e troppo stette,
 Che, chi v'entra, mal discerne
 Se sien stanze, o sien caverne.
 Non ho d'uopo con le Muse
 Di arrossime, e di fer scuse.
 Anche in tetto disadorno
 Volentier mi stanna intorno.
 Dalle Dame non eoi
 Sperar posso s' nostri di.
 So chi sono, e so com'ella.
 Aman sol camere belle,
 Spacchi, in cui godan vedere,
 Che son nate per piacere,
 Canapè, che faccian vezzir.
 Ai di dietro ben arazzi.
 Oltre ciò ditemi un poco:
 Senza argenti, e senza cuoco,
 Impegnato a ben trattarvi
 Qual poss'io Gena mai darvi?
 Non mi dite: Il dudo è tratto.
 Mi disdico, mi ritratto.
 Io sarò dall'erudito.

Saggio Alate compitito;
 Nel serai dal Ferrarese,
 Che in serai si beve un mese;
 Nè il serai dagli altri poi,
 Che veniv d'ortian con voi.
 Io son fatto per cenare,
 Non per Cene ad altri dare.
 Per cenare beavamente
 Non trovate il più eccellente.
 Sempre pronto e ben fornito
 Son d'intrepido appetito.
 Quante mai Cene beate
 Ho da bravo spaccate!
 Una fresca io so, che tutta
 Da me sola l'ho distrutta.
 Voi, Madama, lo vedeste;
 Ed oh quanto ne rideste.
 So, che Orazio, il divin Vate,
 Diè più Cene a Mecenate;
 In que'dà, che d'onor degni
 Furo la praga i grandi ingegni;
 Ma il poter n'ebbe da lui,
 Che il febrico a' giorni sui;
 Talch'ei far godeva onore
 De' suoi doni al Donatore.
 Ai mutati tempi miei
 Quali Cene io dar potrei?
 Non ce ho dato, non vo' darne.
 Quante posso vo' mangiarne.
 Va indivisa, già si sa,
 Poesia da Povertà.
 Oh perchè mai non vi offersi
 Una Cena tutta in versi?
 Bella Dama, se volete,

Oh qual Cena così avrete!
 Tutta allora avvapera
 E in faccende si vedrà
 Delle Muse la Cucina
 Per l'eccelsa MALASPINA

ALLA MEDESIMA.

LA CENA POETICA.

Ecco tutta è già in faccende,
 Tutta è in gala, la stusta splende
 Per voi, bella MALASPINA,
 Delle Muse la Cucina
 Eccellente nel mestiera
 Ecco io fo da Cuomiero
 Il grembial già m'annodai,
 E già in fronte mi piantai
 Di bucato fresca e netta
 La magnifica berretta,
 Volta in su, per meno simpaccio,
 La camicia a mezzo braccio.
 In Parnasso fin si vuole,
 Che si adempian le parole,
 E che tosto in ordine messa
 Sia la Cena a voi promessa.
 Per voi deggio, stando al fuoco,
 Di Poeta fare il Cuoco.
 Non v'è scampo: me lo impone
 Delle Muse il Dio padrone.
 Dunque indugio non si ponga;
 Questa Cena si disponga;

E per lei mero lavoro
 Tutta l'arte de' saporì
 Su, si faccia divampare
 L' Apollineo focolare.
 Alimento al fuoco dia
 Quanta insulsa Poesia
 Di Canzoni e di Sonetti
 Va impiastrando i fogli inetti.
 Una Zuppa regalata
 Sia la prima apparecchiata,
 Con finissimo lavoro
 Tutta coccole d'alloro,
 Dell'alloro, che si dona
 Ai bei versi in Elicona.
 Vi sien sopra seminate
 Più cicale al sol crepate,
 Che cantando, finalmente
 Sono morte allegramente.
 Sia l'Allesso trionfante
 Una Cantica di Dante,
 Che nel Mondo in tre diviso
 Presa sia dal Paradiso.
 Poi la Mensa si regali
 D'un Ragù di Madrigali;
 Indi d'una Fricassè
 D'ariette e Mipoè,
 Che isnamori, che diletta,
 Tutta in lepidi versetti.
 Vo' d'un'Oglia il gran composto
 Prender poi dall'Ariosto,
 Variata di più cose
 Tutte belle ed ingegnose;
 Ed un'Oglia ella sarà,
 Che i palati incanterà.

Un Arrosto indi succeda,
 E dal Tasso si provveda;
 Un Arrosto tutto fuore,
 Tutto dentro epico odore,
 Che ugualmente colorito
 Svegli in tutti l'appetito.
 La portata poi rinfreschi
 Di bei vasi Petrarcheschi:
 Un gentil Pasticcio armonico,
 Tutto freddo amor Platonico,
 Pur si formi una Croccante
 D'Ascreo mel tutta stillante
 Di Chiabrera con l'elette
 Amorese Canzonette,
 Salse in Bernia, e grazie e sabb;
 Mi fornisca il Caporali;
 E la Secchia del Tassoni
 Una Torta a maccheroni.
 Al Parterre si destini
 Quanto scrisse il gran Guarini
 Nel divin suo Pastor fido,
 Chiaro in Pindo, e chiaro in Guido;
 E lo infibri in modo raro
 Il felice Sannazaro,
 Che fecondo, e nuovo padre
 Fu dell' Egloghe leggiadre.
 La mia Cena ecco finita;
 Ma sia questa ben guernita,
 Di bottiglie tutte piene
 De' licori d'Ippocreno.
 Che si tarda? S'imbandisca.
 La gran Dana comparisca.
 Al saccheggio preparati
 Seco vengan' gl'Invitati;

Ed' ognuno, finchè in cielò,
 Notte stende amica il velo,
 Finchè splendono le stelle
 Mangi, e beva a crepapelle.

A N I C E

IL GIUOCO DEL BIMBESCO.

(*) **M**A, come potrò mai,
 NICE, ritrarti al vero
 Un Giuoco lusinghiero,
 Unico, lor pensier?
 Stesa su desco adorno
 Sta tela colorita,
 Che in piccioli partita
 Quadri si fa veder,
 Ciascun dal numer primo
 Ha il numer che succede,
 Sessanta ultimo siede,
 Che al sei congiunto va.
 Una è in ciascun suo voto,
 Dipinta immaginetta,
 Che mentre il ciglio allèta
 La man risolver fa.
 Di specie e in un d'aspetto,

(*) Nelle stanze precedenti di questa canzone parlasi degli abbigliamenti, e delle conversazioni della Daine Genovesi.

Tutte non son le stesse
 Le figurette impresse,
 Che san viste invaghir:
 Uomini, e donne dieci,
 Dieci arme, e dieci frutti,
 Sinchè vengansi tutti
 Que' voti a riempir.

I barbari Paesi.

Tutti soggetti stanno
 Del Gioco al fier Tiranno,
 Che inespugnabil è:
 Abita in lor la Frode
 Ne' mali altrui felice,
 Vi sta l'adulatrice
 Speme, che non tien fe.

Sei numeri son questi
 Sempre per lui securi,
 Onde non tema, o curi
 Audace assalitor:
 Che se in campal conflitto,
 Tutti invade i suoi regni,
 E' forza, che in sei segni
 Soccomba perditor.

Sacchetto insidioso

Neri globetti celsa,
 Che ai quadri della tela
 Corrispondenti son:
 Perfido Giocatore
 Spesso gli va agitando,
 Gli orecchi lusingando
 Col dilettevol suon,

Pendon le belle Ninfe
 Sul seducente inganno:
 Qual prendere non sanno,

Qual numero fuggir :
 Molti son pur gli elatti,
 O questo perchè piace,
 O quel perchè fallace,
 Augurio il fa seguir .
 Chi getta un segno, e il lascia
 Dove cader sel vede :
 Chi a cabala sol crede,
 Benchè mal fida ogoor,
 Arbitro del successo,
 Fortuna, che decide,
 Maligna osserva, e ride
 Del loro dolce error .
 Amore, se allor giunge,
 Invano intorno vola :
 Un riso, una parola
 Non può negletto aver ;
 E vendicar ben giura,
 Torcendo irato l'ali,
 De' suoi sprezzati strali
 L'onore, ed il poter .
 Quando alfin d'oro è carica
 La tela in varj lati,
 Uno degli agitati
 Globi si tragge fuor :
 Candida man la breve
 Carta, che in lui si chiude,
 Ne caccia, e poi ne schiude
 O il numero, o il color .
 Lenta lo scopre, e gode
 Sotto l'attento guardo
 Farlo dubbioso e tardo
 A poco a poco uscir ;
 E mentre talor troppa

Pigra il desio suspende,
Chi dolce la riprende
E' accelera a mentir.
Ma quando è alfin deciso,
La Vincitrice al Gioco,
Molte ritrar da poco,
Tra lieti plausi suol :
Son le vittorie rare,
Frequenti le rovine :
Un sol trionfa al fine,
D' un numeroso stuol.
Berde ogni bella Ninfa,
E ritentando poi,
Sembra de' danni suoi
Incredula, goder.
Tropo è inegual la pugna,
E tropo ognor fatale,
Dove combatte un male,
Con l' armi del piacer.

BRINDISI.

LA CONTESSA FRA I GIORNI

BRINDISI

DEL DE' NATALIZIO

DEL SERENISSIMO DUCA

ANTONIO FARNESE.

V Enite, o candido
Grazie, ed Amori;
Di mirti e fiori
Cingete in crin;
E un vetro empietemi
D'aureo spumoso
D'ambrodoroso
Liquor divin
Io vengo Giudice
D'alta contesa,
Che ferve accesa
Nel Ciel lassù;
E il gran giudizio
Ai versi miei
Dagli alti Dei
Commesso fu.
Il gran litigio
Fra i Giorni è nato,
Qual più beato,

Qual sia più bel;
 Nè vuol, credetemi,
 Ceder modesto
 O quello a questo,
 O questa a qual.
 Men aspra e fervida
 Sul colle d'Ida,
 L'alta disida
 Fu di Beltà;
 E men fu Paride
 Avventuroso,
 E men famoso
 Di me sarà.
 Stava per sorgere
 L'Alba cortese,
 Che il gran FANISIA
 Eroe ne diè;
 E avea la lucida,
 Bell' Oro accanto,
 E'l primo vanto
 Chiedea per sè.
 E pria d'ascendere
 In Oriente
 L'aureo lucente
 Carro immortal,
 Dicea: Cedetemi,
 Giorni; io son quella
 Alba più bella,
 Son senza egual.
 Diceva, ed arsero
 D'invidia i Giorni;
 Anch'essi adorna
 De'praggi lor,
 E s'accendeano.

Le lor bell' ire
 Dal bel desiro
 Del primo onore
 E già volevano
 Le non oscure
 Loro venture
 Tutti narrar;
 Eroi, che nasquero;
 Città, che sorsero;
 Guerre, che scorsero
 La terra e'l mar.
 Ma tant' indugio
 Soffrir non puote
 Quell' Alba, e scote
 Già l' aureo fren;
 E a dir ripiglia:
 Giorni, vedere;
 Più alteff' siete,
 E belli men.
 D' antiche glorie
 Voi vi vantate,
 Che lunga etate
 Già via portò.
 D' un pregio io vantomi
 Non menzognero,
 Che vivo, e vero
 Veder si può.
 ANTONIO io mostravi;
 Nè voglio poi
 De' vostri Eroi
 Parola udire;
 Sian grandi ad inclite
 Le antiche carte;
 Anch' esse l' arte

Sen di mentir ..
 Saggio ; magnanimo ,
 Grande ed affabile ,
 Ei rese amabile
 Il soggiacer .
 E il primo ed ottimo
 De' pensier sui
 E' il bene altrui :
 Saggio pensier .
 Ah sol con simili
 Opere e costumi
 Eguali ai Numi
 Gli Eroi si fan !
 Tacque ; e quegl' invidi
 Giorni già vinti
 Di rossor tinti
 Muti si stan .
 E mentre taciti
 Guardansi in viso ,
 Genio improvviso
 Là giunge a vol .
 E dice : O candida
 Alba , t' affretta ,
 Che già t' aspetta
 Foriera il Sol .
 Vieni , e all' Italico
 Ciel tu rimena
 L' alma serena
 Luce d' un dì ;
 D' un dì lietissimo
 Segnato in oro ,
 Che dal tesoro
 De' Fati uscì ,
 Sì disse ; e fulgida

Si vide allora
 La sacra Aurora
 Lassù spuntar,
 E de' più splendidi
 Raggi del giorno
 Corona intorno
 Al crin portar.
 Dunque quest' aureo
 Giorno s' appelli
 De' dì più bella
 Candido reo
 Amici, or empier
 Tersi cristalli,
 Or guidar balli
 Da noi si de'.
 In questo calice
 Verso i miei voti,
 Spingo ai remoti
 Venturi dì.
 Bei giorni, uditemi:
 Io son più ch'io:
 Pieno d'un Dio
 Parlo così;
 Cento ritornino
 Di queste Aurore,
 Che il mio Signore
 Vegga apparir,
 E un secol tessergli
 De' più felici.
 Beviamo, Amici:
 Gli Dei m'udir.

IN UN SOLENNE CONVITO

*Dato da S. E. il Sig. Conte Generale
CARLO STAMPA Plenipotenziario
Cesareo pel Nome dell' Augusto Im-
peradore CARLO VI.*

Dio d'allor cinto le chiome ,
Deh! cantiam l'augusto Nome ;
Deh! tu ispira ai versi miei
La favella degli Dei .

L'alto Nome, di cui parlo
E' l'invitto immortal CARLO .
A tal Nome quanti in terra
Foste fulmini di guerra ,
E agli antichi e miglior tempi
Foste insiem di pace esempi ;
A tal Nome, al di cui suono
Terre e mari angusti sono ,
O di Roma quanti siete
Prischi Cesari, redete .

Come il Sol gli Astri minori
CARLO oscura i vostri onori .
Della Gloria egli nel Tempio
Bastar può per solo esempio .
Ma tu, grande CARLO Ibero,
Nato al nostro e al Tosco Impero,
Tu, cui diede alto destino
Dal BORBONIO e PALATINO ,
Dal FARNESIO amico Sangue
Trar Virtù, che mai non langue,
Dell'eccelsa ELISABETTA
Bella parte, e più diletta,

Real Germe, inclito Infante
 Dell' Iberico Tonante,
 Oh che Nome sacro e caro
 Sei su l' Arno, e sei sul Taro!

STAMPA, or, tu, che pur nomato
 Sei dal nome celebrato,
 Tu, che ai cavi bronzi in campo
 Fai più chiaro il tuono e il lampo;
 Tu, cui guardan le guerriere
 Su la Parma Aquile altere,
 Sol di laude avido e vago,
 Del tuo CARLO l'alta immago
 Come ben sostieni e vesti
 Pien degli Avi, onde scendesti!
 Gode udendo quanto grido
 Di te vola in ogni lido,
 E il tuo nome illustra e spande
 L'altro CARLO, che più grande,
 E più illustre far poteo
 L'alto Nome BORROMEO.
 Il Nipote egli in te scopre
 Più che al sangue al merto e all'opra.

A che dunque più tardate?

Vini eletti, su, versate,
 Voi, che all'aurea mensa intorno
 Celebrate il fausto giorno.

Prendi il nappo, e primier bei
 Tu, che vera effigie sei
 Del Re Ibero, che in te pone
 Tanto onor, MONTELEONE.

Qual v'è clima sì remoto,
 Cui non sia tuo valor noto?

Poscia a te bere s'aspetta,
 Saggio e celebre EZPELETTA,

Che pien d'anrei modi accorti
 Tanta parte sveli e porti
 Dell'invitto Giove Ispano
 Alla Figlia alta di Giano,
 Qui d'intorno godon fare
 Cerchio i monti, e spechio il mare.

LAPI egregio, fa che cada
 La vital Lenea rugiada;
 Fa che spumi, e che zampilli,
 E nel vetro arda e svavilli.
 Per più degno, e più bell' uso
 Non si beve ancor quaggiuso.

Ma nel Brindisi sublime
 Nuovo lume alle mie rime,
 Nuovo pregio a CARLO dia
 L'alto Nome di SOFIA.

O felice PALATINA
 Pianta ai sommi Dei vicina;
 L'onor tuo puossi ben tutto
 Misurar da sì bel Frutto.
 Per Lei veggio in trono assisa
 La FARNESE inclita ELISA,
 Con la bella amabil Prole
 Folgorar qual vivo Sole.

Il mio canto, in cui s'aggira
 Il favor che d'alto spira,
 A te poggia ora veloce,
 ODDI, viva e sacrà voce
 Dell' Oracolo sovrano,
 Ch'oggi siede in Vaticano.
 Te, qual Nume in terra onoro,
 E i supremi arcani adoro.
 L'alma gioja, che qui dando
 Ai pensier severi il bando,

Tutti

Tutti accende, e tutti invita,
 Da te aspetta esser compita.
 A te vengo, o nostra insieme
 Somma luce e somma speme,
 MARAZZAN, per divin fato
 Alla Parma Pastor dato,
 Per cui largo ognor verdeggia
 Pasco eletto alla tua Greggia.
 Tu quest'Alba, che serena
 Su noi folgora e balena,
 E il Piacer, che l'alme inonda
 Tu consacra, e tu seconda.
 D'ambo vegga Italia alfine
 Lampeggiar sul degno crine,
 Ben dovuto al merto vostro,
 Lo splendor del Latin Ostro;
 Ed intanto il gran CLEMENTE,
 Delle Terre anima e mente,
 Si confronti e paragoni
 Co' GREGORI, e co' i LEONI;
 E migliore de' più degni
 Viva eterno, e eterno regni.
 Su, colmate altri cristalli
 Voi, che Fanti, e che Cavalli
 Là schierate, ove con l'armi
 Più valete ch'io co' i carmi.
 Bevi, o folgore di Marte,
 LIVESTTEIN, che tanta parte
 Del Germanico ammirando
 Valor porti nel tuo brando.
 Tu pur bevi, onor di Rodi,
 Prode GARRACH, nato da Prodi.
 Nella bionda età prim'era
 Che bell'indole guerriera

Tomo IV.

G

Stavillar d' intorno fai!
 Con che passi a Gloria vai!
 Sien tre patere spumanti
 A voi tre recate avanti,
 Che fortissimi seguite
 Con le pronte anime ardite,
 Di valor, di senno eguali,
 I Vessilli trionfali.
 Mentre tinto in bel cianabro
 Il primier pecchero al labro
 LASSER porta, e vuoto il lassa,
 PALLEWIT l' altro a te passa;
 Viene il terzo a te, che i liti
 Fai sonar d' alti nitriti,
 CARLO, cinto il erine e il tergo
 D' elmo lucido e d' usbergo.
 O già usato fra le caste
 Dee di Pindo, ed or fra l' aste,
 Duce intento a maggior lode,
 Di terrestre Dea custode,
 LANDI, Cigno d' alto volo,
 Me, che umil serpeggio al suolo,
 Deh! rinfranca e ravvalora,
 E i due Nomi augusti onora.
 Voi, che lieti qui sedete,
 Orlo ad orlo congiungete
 Delle tazze geniali,
 O DEL VERME, O SANVITALI,
 Virtù e sangue in voi del peto
 E si uniro, e si emularo.
 Tu, che placido mi guardi,
 Colma un vetro, o gran BAJANDI.
 Che bell'orme franche e destre
 Per te segna l'Arte Equestre

Sul difficile sentiero
Sol del giusto, e sol del vero!

I sonori e fausti gridi

Col tuo plauso accresci, ANVIM,

E con mano ossequiosa,

E con manna generosa,

Da' buon grappoli spremuta

Il nascente Sol saluta,

Su, PIGHETTI ad ANGVISSOLA,

Spiriti chiari, e tu, GAZZOLA,

Noto agli ultimi Britanni,

Largo vino si tratanni:

Largo vino è di leggiadra

Vere gioje amabil padre.

PIAZZA beva, e poi ribeva:

Bacco in alto i Cigni leva,

Bacco i Cigni a cantar move

Cose degne insin di Giove.

GARIMBERTI, oggi è prescritto,

Che il ber poco sia delitto.

Tal qui legge il Genio pose

Cinto il crin di fresche rose.

PICCALUGA, che in cor cheti

Tien gli altissimi secreti,

Dica a' oggi ber si debbia

Tanto via quant'acque ha Trebbia.

Tu l'approvi, o mio CORONA,

Di Stagira e d'Elicona

Cultor prode; e di giocondi

Pensier cinto, già diffondi

Rubin liquido vivace

Nel cristallo più capace.

O di bianca Croce ornato,

Ai guerrieri incontri usato,

G ?

HAGHEMBACH adempi il lieto
 Convival di ber decreto.
 Oggi lacerò e disperso,
 In un mar di vin sommerso,
 Ogni affanno ondeggi e nuoti,
 O CERETOLI, i cui voti
 Per la lunga alpestre via
 L'alto STAMPA non obbla.
 Snoni intorno al bel Convito
 De' due CARLI il Nome unito;
 Nome gemino immortale,
 Uno Augusto, ed un Reale.
 Voi, che intanto al dorso avete
 Penne fervide inquiete,
 Ite in cielo, ite securi,
 Nostri voti, e nostri auguri;
 E così v'odan placati
 Colassù parlare i Fati:
 De' due CARLI sia seguace.
 Lunga gloria, e lunga pace:
 L'un nell'opre, e ne' consigli
 L'altro imiti e rassomigli;
 E per lor torni su noi
 L'età bella degli Eroi,

ALLA SIGNORA CONTESSA

MARGHERITA GIUSTI BORRI.

La Mensa convertita in Nave.

QUesta mensa ecco mi pare
 Trasformarsi in bel Naviglio;

E noi siamo tutti in mare,
 In un mar senza periglio.
 L'onda è vino, che stillaro
 L'uve bianche e le vermiglie;
 E in quest'onda da cercarsi
 Sono scogli le buttiglie.
 Ecco anch'essa trasmutarsi
 In un' Isola beata
 Questa Villa del Pantaro,
 Villa al Genio consacrata,
 Che sì adorna può parere
 L'Isoletta del Piacere.
 Guidator di questa Nave,
 Io di rose coronato
 Al favor d'aura soave
 Solco il flutto fortunato,
 E pien d'impeto Febeo
 Siedo in peppa, e canto e beo.
 Chi è mai questa, che vezzosa
 Di splendor m'empie l'ingegno;
 E leggiadra e manierosa
 Tutti accoglie sul bel legno?
 Ai bei labbri, al vago riso;
 Alla colta e bruna chioma;
 Ai bei modi la ravviso;
 L'alta Borri ella si nomar.
 Per lei naviga giuliva
 Questa gente e questa prora,
 Per lei Cerrere si avviva,
 Per lei Bacco si ristora.
 Seco siede in nobil loco
 La bellissima GELTRUDE,
 Che sì puro e vivo foco
 Dai lucenti rai dischiude.

Gentil Ninfa, Ninfa Ibera,
 O se adesso sta sedendo,
 O se fervida e leggiara
 Va le danze conducendo,
 Sempre bella e lusinghiera,
 Par che Zeffiro fedele
 Da' suoi sguardi prenda legge,
 E rispetti queste vele,
 Che il suo ciglio anima e regge.
 Chi è mai quella, che la manca
 Sponda tien di questa abete?
 Naviganti, non vedete,
 Ch'è la lieta amabil BIANCA?
 Certe grazie io scopro in lei
 Or sì preste sollevarsi,
 Or sì schive ritirarsi,
 Che ritrarle io non saprei:
 La lor vista mi confonde:
 Pajon onde, e non son onde.
 Ma che mai tacita e sola
 Su la destra della Barca
 Sta mirando la gran COLA
 Nel bel mare, che si varca?
 So ben io cos'ella fa,
 So ben io cosa vagheggia:
 Contemplando ella si sta
 Quanta in lei splende e campeggia
 Amazonica beltà;
 E fin può col ciglio bruno
 Arder Proteo, arder Nettuno.
 Deh! mirate quanti vezzi
 Va schierando la LINATTA;
 Vezzi rari, inusitati,
 E a star seco sempre avvezzi.

Osservate come accorta
 Ognor tien volto lo sguardo
 A quell'albero, che porta
 L'invincibile stendardo.

Per voi, Ninfe, armo la mano
 D'un bicchier di San-Lorano;
 E mentr'io per voi l'assaggio
 Seguitate il bel viaggio.
 E' dolcissimo destino
 Di chi tien questo cammino,
 Che non senta mai degli anni
 L'aspre ingiurie e i duri affanni.

Ma che fan questi altri mai
 Qui raccolti Marinai?
 Ognun veggio affaccendato,
 Perchè il pino avventurato
 Senza intoppo per la strada
 Di piacer in piacer vada.

Quel che attento là s'asside
 Fra lietissimi pensieri
 E' il mio BORRI, che divide
 Rare grazie ai Passeggieri,
 E la nautica maestra
 Carta ognor tien nella destra.

V'è l'ISASTIA pien di merto,
 E il Germano a lui simile,
 L'uno e l'altro molto esperto
 Nel bel vivere gentile.

Dove lascio il nobil GASCA,
 Che ha negli occhi ardor che splende
 Come stella, e mai non casca
 Nelle reti, che Amor tende.
 Se da riva ei si diparte,
 Lo suol sempre accompagnare

Senno e spirito. E sa l'arte
Dell'onesto navigare.

Altri or veggio in varie forme
A menar le mani intenti:

Sopra i banchi nessun dorme,
Nessun tiene in ozio i denti.

COLA trincia, e lode ottiene;
BONDU' tace, e pappa bene.

Ma che fai, PIAZZA, che in core
Valor porti, e spada al fianco,

E si giovane, e si franco:

Segui Marte, e fuggi Amore?

Parmi ch'oggi abbi sol cura

Di trar fuori con la tromba

Dal Naviglio l'acqua oscura,

Che nel fondo serpe o piomba.

A tal opra pur s'adatta

Volentier teco LALIATTA.

Semplicetto oh quanto errai!

PIAZZA mio, so ben che fai,

Tu non voti la sentina,

Ma le botti e la cantina.

Zitto, zitto: Ecco si desta

Improvvisa la tempesta.

Oh che nuvol denso e fosco!

Piove vin Francese e Tosco.

Oimè! tutti siam bagnati;

Siam di vin tutti inzuppati.

Venti avversi sono in mischia:

Euro freme, e Borea fischia:

Giove in Ciel tona, e lampeggia!

E la nave, ah!, quanto ondeggia;

Per pietà chi ci sostiene?

Chi ci salva? chi ci aita?

Ecco a un tratto sopravviene
 Un diluvio d'Acquavita.
 Ma là veggio, che si pone
 Pien di nobil ardimento
 Don GONZALES al timone.
 Ma che pro, se crese il vento,
 E non può nel gran conflitto
 Il timon tener più dritto?
 Or via dunque l'ondeggiante
 Prora ormai pericolante
 Per chiamar soccorso e scampo
 Da un guerrier bronzo cavato
 Sciolga un tuono, e vibri un lampo.
 Ecco al primo amico sparo
 In battello inaspettato
 A soccorreci volare
 Il CANANI e il RIMBALDESI
 Due Piloti Ferraresi.
 Già la Nave hanno salita:
 Cresce il rischio e la paura;
 Questa Nave omai sdruscita
 E' più carca a men sicura.
 Che si tarda? Su, sgraviamo
 Fianchi e seno: su, gettiamo
 Nelle ingorde acque frementi
 Porcellane e tersi argenti.
 Al fier pelago si ceda
 Quanto abbiam di bello e raro;
 Placar può la ricca preda
 L'agitato gorgo avaro.
 Infelice! io pur vaneggio.
 Già la Nave sparcchiata
 Tutta veggio; ma non veggio
 La tempesta ancor placata.

G 3

Siam perduti. No, tacete:
 Di Santelmo là scorgete
 Apparir la luce bella,
 Che serena ogni procella.
 Ah, no, questa non è luce
 Di Santelmo; egli è splendore,
 Che di queste
 Tanto oneste
 Ninfe altere si produce
 Dalle tremole infiammate
 Pupillotte, e può l'orrore
 Rischiare dalle tempeste
 Dai bicchieri suscitate.
 Che temete? A ber tornate;
 Nè di bere vi stancate,
 Finchè il via non ei vien meno,
 Finchè a sera il dì non giunge.
 Ribevete, che il bel potta,
 Che cercate,
 Non è lunge;
 Anzi è questo, dove io pieno
 D'ineffabile conforto
 Dal bel Legno vagabondo
 Getto l'ancora, e do fondo.

INVITO FATTO ALL'AUTORE

dal Signor Conte:

AURELIO BERNIERI

*A cantar di nuovo sullo stesso
soggetto.*

OR che spira aura soave,
 O FRUGON, Vate divino,
 A spalmar torna la Nave,
 Che già feo sì bel cammino.
 Su quel legno lusinghiero
 Vedi quante Ninfe care
 Ritornar amano al mare,
 E ti voglion lor Nocchiero.
 L'alta BORRI al mar t'appella
 Nera il crine, azzurra i lumi;
 Seco è CALVI, e ISASTIA bella,
 Che ianadora uomini, e Numi.
 Te felice, a cui diè il Fato
 Alle Muse di piacere:
 Io men caro a Febo nato,
 Ammirar debbo, e tacere.

RISPOSTA DELL'AUTORE.

*La Mensa convertita in Campo
di guerra.*

NON è Nave, non è mare
 Questa mensa, e questa Terra.
 G &

Un guerrier Campo m'è pare,
 E noi tutti siamo in guerra;
 Siamo in guerra senza fuoco,
 Senza rischio, che alcun muoja;
 Tutta è riso, tutto è gioco,
 Tutto è vita, tutto è gioja.
 Oh ch' Esercito infinito,
 Senza spada, e senza maglia!
 BORRI eccelsa al bel convito.
 Move assalto, e dà battaglia;
 E mentr' io con vivo e chiaro
 Fiato sveglio l'aurea tromba,
 Ch' oltre l'Enza, ed oltre il Tarò
 Il suon bellico rimbomba,
 Mira tutti i Combattenti
 Sopra il lucido metallo
 Co' coltelli, e co' tridenti
 Non vibrar mai colpo in fallo.
 Vaga BORRI, tu fra noi
 Sei l'amazzone guerriera:
 Questi a mensa assissi Erofi
 Son tua gente, e son tua schiera.
 Dell'onor di tua Bandiera
 Ogni spirto s'innamora;
 Te sua bella Condottiera
 Ognun cerca, ognuno adora.
 Chi ti loda per questi occhi,
 Che san l'arte degli sguardi,
 Onde foco e virtù scocchi
 Anche in petto a' più codardi;
 Chi ti dice manierosa,
 Chi leggiadra, chi sagace;
 Sotto te par dolce cosa
 Più la guerra, che la pace.

197

Quanta grazia in te campeggia
Nell' amabile cimento!
Che piacere, che contento
Nel bel volto ti lampeggia!
Certo un dì Pentesilea
In men vaga altera fronte
Su le sponde si vedea
Dell' invitto Termodonte.
A far teca illustri imprese
Venturiere pellegrine
Ecco in campo son discesa
Due magnanime Eroine,
Bella ISASTIA, in bei sembianti
Alla pugna intenta sei,
E anche inerme trar ti vantì
In catene uomini e Dei.
Tra 'l favor d'amiche stelle
A te diede il lido Ibero,
Prodattor d'anime belle,
Bruno crine, e ciglio nero;
E ti diè spiriti accorti,
Rari modi, e intatta fede,
E sei degna, che i più Forti
Vinti cadano al tuo piede.
L'altra sei tu, vaga e bianca
CALVI, il cui valore invitto
Il Pantaro oggi rinfranca,
Ed onora il bel confitto,
Armi elette a te Bellezza
Dal suo regno in dono invia,
E le fabbrica Accortezza,
E le temprà Cortesia.
Ma seguaci del piacere
Alla mensa, deh! vedete,

O vezzose Venturiere,
 Quanti Armati al fianco avete-
 BOSCHI il primo viene avanti,
 E avvalor generoso
 Col contrasto difettoso
 Mani e bocca militanti,
 GASCA il segue, GASCA il prode,
 Che già colse veri allori,
 E sul campo della lode
 Sparse nobili sudori;
 Ma se a terra già stendea
 Squadre infesse, ostili tende,
 Di buttiglie una trincea
 In più colpi al suolo or stende.
 Fa prodezze ISASTIA egregio
 Nel più caldo della pugna:
 Nè al German manca il suo pregio;
 Tutto attacca, e tutto espunga.
 Ma non tiene in ozio il brando,
 Nè si perde di coraggio.
 Il sublime DON FERNANDO,
 Tanto prode, quanto saggio.
 Oh che bravi TARASCONI!
 Dico OTTAVIO e RAFFALLO;
 Tutto mettono in bocconi
 Dove mettono il coltello.
 Pien di pace, e pien d'ingegno
 Non crediate, che BERGONZI
 Or dia foco ai cavi bronzi.
 Perchè tiri bene al segno:
 Tira ai piatti, e cheta e destra
 Non fa colpo che maestro.
 Come tutti siamo accesi
 Nella zuffa geniale!

Nel gran moto univessale
 Fin si move RIMBALDESI.
 Già i primi ordini son rotti:
 Della tavola imbandita,
 E l'impresa hanno compita.
 PIAZZA ardito, e MARESCOTTI.
 Osservate quanto è grande
 La lor possa, il lor valore:
 Non potè far lor terrore
 Il fumar delle vivande.
 Ma son pronte ad accamparsi
 Altre truppe, altre portate.
 Su, le forze risvegliate;
 Tutta deve saccheggiarsi.
 BERNIER mio, già si comincia
 La seconda aspra tenzone:
 Va, trafiggi, taglia e trincia,
 Nostro celebre Campione.
 Quando poscia a mensa avrai
 Adoprate le bell'armi,
 Coronarti tu potrai
 Non de' miei, ma de' tuoi carmi;
 E pigliar miglior ristoro.
 Sotto l'ombra del tuo alloro.
 CALXI amico, corri, corri,
 E quel povero DALL'ASTA,
 Che co' cibi invan contrasta,
 Tu rinforza, e tu soccorri.
 Oh che strage sorprendente
 Di Salami e Bondiole!
 In vederla fit repente
 Per pietà s'oscura il Sole.
 Chi mai fe' sì fieri danni?
 Chi fe' scempio sì inumano?

Questa certo fu la mano
 Del feroce Don GIOVANNI.
 Quanti morti, quanti estinti
 Su la mensa, e sopra i piatti!
 I nemici abbiam già vinti,
 Gli abbiam tutti omai disfatti.
 Senza cerca, e senza stola
 Nostro illustre Cappellano
 Ecco. l' inclito ANGUISOLA,
 Che la man non alza invano,
 Ma Indulgenze non dispensa;
 Ma dal meglio della mensa
 Torre i morti egli procura,
 E li mette in sepoltura.
 In disordine ecco posti
 Ragò, Salse, Torte, Arrosti.
 Viva adunque il nostro ARGOTTI,
 Che schierò cento bicchieri
 In battaglia, come dotti
 Valentissimi Guerrieri:
 Per lui vinta è la seconda
 Nostra pugna sì gioconda.
 Dov'ei sta, vi sta la Gloria;
 Dov'ei va, vien la Vittoria.
 Ma l'accorto Bottigliero
 Tiene in serbo un Battaglione
 Più degli altri bello e fiero:
 Già lo move, e quì lo pone.
 Combattenti, or vi consiglio
 A mostrar più fermo il petto:
 Dove dolce è più il periglio
 E' fatale più il diletto.
 Minacciando bei furori
 Vengon fuori Vini alteri,

Parte Franchi, parte Iberi,
 Tutti indomiti licori.
 Su, via, l'anfore ripieno
 Di vendemmie sì pregiate
 Combattete, e bersagliate,
 Finchè vote abbian le vene.
 Viva, viva. Eccole tutte
 Rovesciate, eccole asciutte.
 Io di gioja tutto avvampo,
 Abbiám vinto; nostro è il campo.

A NOBILE DAMA

BRINDISI CON ACQUAVITE.

O Di, o BIANCA, donde viene
 Questo fervido liquore.
 Pria fu succo nutritore
 Tra le molli occulte vene
 Di feconda terra aprica:
 Poi la Madre delle cose
 Per comun nostro contento
 Lo condusse in alimento
 Per le fibre tortuose
 Della Vite a Bacco amica:
 Poi fu gemma, e fu per poco
 Verde foglia, e grappol poi,
 Dove il Sol de' raggi suoi
 Sparse il lume e sparse il foco,
 E in rubino il colorò.
 Poi da piè villan calcato
 Diventò tesor spumante

Di vendemmia ebbriestante ;
 Poi fu Vino, che versato.
 I conviti rallegrò.
 Alfin fatto prigioniero
 Di gentil vetro ritorto,
 Per vital nostro conforto
 Sotto industrie magistero.
 Tutto spirto fuori uscì.
 E mentr'io pien di novella
 Gioja il suggo a stilla a stilla
 Ve' com'arde, e disfavilla
 Fuor dell'uso; tanto, o Bella,
 Del tuo nome insuperbi.

ALLA TAVOLA DI SUA ECCELLENZA

D. GIUSEPPE DE CARPINTERO

Ministro, e Segret. di Stato del
 R. Infante Duca di Parma.

*I seguenti versi improvvisi indirizzò l'
 Autore a Gentil Dama, che la
 invitava a cantare.*

GEntil Beltà,
 Vuoi su due piè:
 Versi da me?
ZANON non sa,
BERNIER non può;
 Io che farò?
 Bella, per te
 Ecco dirò.

Quei, che dir so.
Al tuo bel viso.
Chi può negare
Canto improvviso?
La Corte a un mare,
Bella, io somiglio:
Sta CARPINTERO
Sul gran Naviglio
Saggio. Nocchiero.
Osserva attento
E l'onda e il vento.
Son seco ognora
Senno, e Consiglio;
Giustizia ancora,
E intatta Fè
Saco pur è.
Nel gran viaggio
Con giusta legge
Prudenza il regge,
E dirgli s'ode:
Sempre del Saggio
Tarda è la lode.
Su, che facciamo?
Tazze spumose
Incoroniamo.
Tutti di rose,
Le cure doma.
Dal cor sgombriamo:
Tutti beviamo.
Al suo gran Nome.

A M A D A M A

LA CONTESSA DI BEWERON

Lodi del vino di Sciampagna,

QUando il fervido Sciampagna
 Spuma in lucido bicchiero,
 Questa cetra mia compagna
 Prende un suono lusinghiero.
 Sorridendo allor di rose
 M'inghirlanda Amor la fronte,
 E fo versi, e canto cose,
 Che non seppe Anacreonte,
 D'ardir pieni alla mia **FILLA**
 Allor volan cento carmi;
 Nè pavento le pupille
 Sempre avvezze a saettarmi.
 In Sciampagna coronato,
 Bacco, regni, e non altrove;
 E il suo nettare beato
 Non invidii in Cielo a Giove.
 In Sciampagna il verdeggiante
 Tirso in danza agiti e scoti:
 Colà doni ad ogni Amante
 Nova speme e novi voti.
 Colà spiri amabil foco
 D'una vite all'ombra assiso:
 In Sciampagna tutto è gioco,
 Tutto è grazia, tutto è riso.
 Oh perchè dove tu sei,
 Dio di gioja, anch'io non san?
 Come allora canterei

Per la bella **BELWINDON!**

Di Sciampagna una butteglia
 Mi faria più che Ippocrene
 Ben ritrar quelle sue ciglia
 Sì vivaci e sì serene;
E in udir quanto sia bella,
 Certo ancor tu, buon Lenèo,
 Non sapresti amar più quella,
 Che già pianse per Tesèo.

IN UN ALLEGRO CONVITO

Negli ultimi giorni di Carnevale.

A Bacco i sacri giorni
 Presso a finir già son:
 Convien, che in regno torni
 La severa Ragion:
 Ma pria che l'ultim' ore
 Volino del piacer,
 In compagnia d'Amore,
 Belle, dobbiam qui ber.
 Per te, gentil **BARBIERI**,
 Tazza si dèe versar,
 Che ai dolci tuoi pensieri
 Io voglio consecrar,
 Per te, **DEL BONO** amabile,
 Versarne altra si de':
 Non è il tuo cuore instabile,
 Come fu il tuo bel piè;
 Quel piè, che al suolo algente
 Malcauto si fidò;

E al tuo tender repente
 Le Grazie contristò.
 Gran PELLICER, si spanda
 Il terzo vetro a te,
 Cui l'immortal ghirlanda
 Temi di sua man-diè.
 Le tue cure più gravi
 Saggio sai rallegrar,
 E co i pensier soavi
 I rigidi alternar.
 Sempre guardinga e sola
 Chi amar potria Virtù?
 Godiam, che il tempo vola,
 E non ritorna più.

S C H E R Z O

Ad un Pranzo ove erano Com-
mensali

LE NOBILISSIME DAME

MALASPINA, e NARBONNA.

SU, godiam, che il tempo è breve.
 Finchè in terra s'ama e beve,
 Bella amabil MALASPINA,
 Bella amabile NARBONNA,
 Il piacer mai non declina,
 Il piacer mai non assonna,
 Da noi lungi mai non va.
 Pronte a ber, pronte ad amare
 Io vi vo', Ninfe vezzose:

Vi può Amor dolce infiammare,
 Vi può Bacco far pietose.
 Ride in voi fresca l'età.

Invitate, ambe bevete;
 Ed in placida sembianza
 Tutto in voi spiri pietà:
 Ma di vista non perdetevi
 Il Capriccio, l'Incostanza,
 E l'accorta Infedeltà.

Sol fan queste in Ninfa amante
 Più piccante la Beltà.

Non sa l'arti di godere
 Chi più vini non sa bere,
 Chi tradire un po' non sa.

A LLE NOBILISSIME DAME PAVERI

MADRE, e FIGLIA.

V Ecchio son; ma verde ancora
 E' lo spirito, e la mente:
 Febo ancora il crin m'infiora,
 E i suoi doni mi consente.

Invitato in bel Convito
 Come mai tacer poss'io?
 Troppo puote un dolce invito,
 Che s'accorda al desir mio,
 Colmo vetro ecco in man prendo.
 Fra la Madre, e fra la Figlia
 Indecisa ecco sospendo
 La mia giusta meraviglia.
 Nel mirarle in ambe vedo

Di piacere ugual ragione .
 Fra due stelle in ambe credo
 Di se stesse in paragone .
 Io non so qual più m'incanta .
 Sol dir posso, per dir tutto ,
 Che potea sì bella Pianta
 Sol produrre un sì bel Frutto .
 Canto e bevo, e d'ambe incido
 Il bel Nome in bianca pietra ;
 E con ambe ecco divido
 Il mio nappo e la mia cetra .

BACCO DOMATORE DELLA TRISTEZZA .

Rio di fresc'onde ,
 Che limpidissimo
 Fra verdi sponde
 Scave mormori ,
 Quando m'assal tristezza a trovar vo .
 Quivi d'un mirto
 Diletto a Venere ,
 Canoro Spirto
 Sacro ad Apolline ,
 Odorosa ghirlanda al crin mi fo .
 Nè tu ristoro ,
 Bella testudine ,
 Con le tue d'oro
 Corde sì amabili ,
 Con tua pace il dirò , mi porgi allor .
 Ben tu , stillata
 Manna dai grappoli ,
 A terger nata

Cure

Cute dagli animi,
 Ben tu di Tosca vite almo liquor.
 Bicchier ben tersi
 Nice allor recami,
 E vien che versi
 Quanto è il buon numero
 Dell' auree Muse col lor biondo Re.
 Chi dir potria
 Come aller scotomi?
 Malinconia,
 Mostro dell' Erebo,
 Feroce prento a dir, che fai con me?
 E presta intanto
 Negli inamabili
 Regni del pianto.
 Giacchè mai squallida
 In volto veggio lei discender giù,
 Io di più largo
 Vino alle parere
 Coronò il margo,
 E dico: O Bromio,
 D'empia tristezza il domator sei tu.

TESTAMENTO DI COMANTE

SCHERZO A TAVOLA.

IO vo' far stanco di vivere,
 Un solenne Testamento.
 Mio Noçajo, nello scrivere
 Bada bene, e stammi attento;
 Che far morto non vorrei

Tomo IV.

H

Litigar gli Eredi miei.
 Lascio *imprimis* l'uman velo
 Alla terra, e l'alma al Cielo.
 Pien d'amore conjugale
 Poi fo erede universale
 La mia *duenna* BERTHOLON, (*)
Fida mia mi coraçon.
 In Arcadia ho certi beni,
 Che non fanno uve, nè fieni,
 Che non han vacche, nè agnelle,
 Sempre esenti da procelle,
 Della Moglie mia carissima,
 Che fu sempre fedelissima,
 Dopo me vo' che sien tutti
 Questi fondi, e questi frutti;
 E perchè per grazia rara
 Di natura non avara,
 Sia negli anni miei più vecchi,
 Ho buon occhi, e buoni orecchi
 Alla Sposa, se potessi,
 Lascerei pur uno d'essi.
 In gradito supplemento
 Del fatal suo mancamento.
 Par non può il Destin maligno
 Far che a lei manchi un mio scrigno,
 Non già pieno di contanti
 Ma di conti di Mercanti,
 Non pagati, ma pagabili
 Su i suddetti Beni stabili:

(*) Il Sig. March. Bertholon
 Spagnuolo, cui il Poeta per celia
 qui intitola sua Moglie.

Ben inteso, che prurito
 Se le torna di Marito,
 Se infiammata d'altro affetto
 Ella passa ad altro letto,
 Perchè infin padrone io sono,
 Vo' che cessi ogni mio dono.
 In tal caso aver si aspetti
 Sol que' molti cancheretti,
 Che a ragion pretender puote,
 Perchè sono la sua dote.
 Vo' che poscia sien rogati,
 O Notajo, que' Legati (*),
 Che lasciar voglio quai degni
 D'amistà, d'ossequio pegni.

A FIORILLA, che tu sai
 Quanto sempre io celebrai,
 Sempre ignaro di menzogna,
 Vo' lasciar la mia Sampogna,
 Che d'inculte umili avene
 Al suo merto mal conviene;
 Ma pur s'ella, che col canto
 Sino a Pan già piacque tanto,
 Il bel labbro vi accostasse,
 Se animarla si degnasse,
 Sino a Titiro potria
 Forse invidia far la mia.

Un Bastone mio terribile,
 Noderuto ed inflessibile,

(*) Questi Legati contengono tutti qualche allusione scherzevole ai caratteri delle Persone, a cui son fatti.

H 2

Con cui spesso mi commisi,
E più volpi in selva uccisi.

Da me vo' che si destini

All'invitto **CALCAGNINI**.

Quel mio Can, che in buon custode
Fieramente latrar s'ode

Solo ai ladri, e non a quelle,

Che a me vengono, e son belle:

Quel mio Cane, che con me

Sempre move, e ferma il piè,

Nè da me mai si scompagna,

Lascio all' inclito **SORAGNA**.

Al **BOSELLI** mio Campione

Vo' lasciar quel Pelliccione:

Tutto pelle di Cerviero,

Che le Driadi mi diero,

Ninfe agresti, a cui son care,

Contro il freddo in buon riparo.

Abbia **BETTI** una perfetta

Sempre mobil mia Civetta,

Abbia pur le verghe e 'l vischio,

E gli ordigni a vario fischio,

Onde vidi con piacere

Nelle insidie alfin cadere

Tra le siepi e tra i ruscelli

Petticossi, ed altri uccelli.

BELVEDERE abbia un Boschetto,

Amenissimo ricetta

Delle grazie e degli Amori,

Tutto mirti, e tutto allori;

E gliel lascio, perchè assiso

Fra la gioja, il giuoco, e 'l riso,

Dove serpe fuggitivo

Mormorando un fresco rivo,

Canti a vaghe Forosette
 Le leggiadre Canzonette,
A MAGNON lasciar vo' quello
 Mio domestico Fringuello,
 Che instancabile loquace
 Sempre canta, e sempre piace,
La mia Fromba, con cui fei
 Colpi grandi a' giorni miei,
 Per gentil memoria mia
 Del mio **COSTA** vo' che sia,
 Che saprà, degno d'averla,
 Nel suo primo onor tenerla.
Al mio caro DUMINIC,
 (Sento dirmi *Quis est hic?*
 Egli è un Giovane guerriero,
 Tanto amabil', quanto fiero.)
 Lascio i dardi, e lascio l'arco,
 Con cui spesso attesi al varco,
 E ferita feci in selva
 Già cader più d'una belva
A REZZONICO, che Plinio
 Fe' su i Dotti aver dominio,
 E Mahone già cantò,
 E che mai lasciar potrò?
 La mia Penna, perchè al Mondo
 In più stili sia facondo
 Nelle nuove Stampe sue,
 E non tema Scannabue.
A VOLPARI amico mio,
 Che morendo non obblò,
 Lascio un certo Libriccino,
 Non già Greco, nè Latino,
 Ma che in riva della Senna
 Scritto fu da gentil penna;

E gliel lascio, perchè segga
 Sempre attento, e sempre legga.
 Pur vo' dire una parola

In favor di CASTAGNOIA.

Come un uomo pien d'onore

Io lo faccio Esecutore;

Ed in premio gli destino

Un antico Calepino,

Che fu già d'un mio Bisavolo,

Letterato come un diavolo,

E in settemplice favella;

Ed io vo', che cerchi in quella

Dilatata in più paesi,

Che si parla da' Francesi,

Che di tutti omai diventa,

Come dicesi *Polenta*.

Così lascio; ma con patto

Ch'ogni Erede da me fatto,

Quando io sia morto, e sepolto,

In lugubri spoglie avvolto

Di venire non rimagna

Al mio sasso, e su vi piagna.

Sopra tutti dal duol vinta

Sia guardata, sia distinta

Tutta in lunghi e neri veli,

Accusando i Dei crudeli,

La fedele mia diletta

Sconsolata Vedovetta.

LA CENA TRASFORMATA IN BOSCO. (*)

E Capriccio, lo conosco,
 D'una Cena fare un Bosco;
 E pur, come inspira un Dio,
 Farne un Boscò ora vogl'io.
 Perdonate, o miei Convivi,
 Se sarete sani e vivi
 Da un Poeta Negromante
 Trasformati tutti in Piante;
 Però Piante ancora belle;
 Quali giovani e novelle,
 Quali alquanto già provette,
 Quali alfin, com'io, vecchiette.
 Con le Grazie al Mondo nata
 Dall'incanto trasformata
 Sia FIORILLA la primiera
 In un Mirto di Citera.
 Fra'suoi rami insidioso
 Goda starsi Amore ascoso;
 E se qualche Pastorello
 Viene all'ombra, il furfantello,
 Quando meno se lo aspetti,
 Non veduto lo saetti.
 Io nomar non vo' un Pastore,
 Nostra gloria e nostro amore.
 Prenda anch'egli un altro aspetto:

(*) Le metamorfosi son tutte allusive alle circostanze, e i caratteri delle Persone nominate.

Sia nel Bosco il Cedro eletto;
 Nobil Cedro, che sublime
 Sempre al ciel porti le cime;
 Sempre i nemi signoreggi,
 Immortal sempre verdeggi.

Si trasformi **GALCAGNINO**

In alpestre ed alto Pino,
 Che diventi un giorno Nave,
 Chi sul mar fin non sia grave
 Contrastar con la tempesta,
 Negli scogli dar di testa,
 E per dono di Natura
 Veder poi chi l'ha più dura.

Sia **BOSELLI** quella Noce

Che cortese mai non nuoce;
 Quella Noce, il di cui frutto
 Se si gusta, piace tutto;
 Ma ci vuole per gustarlo
 Qualche flemma in masticarlo.

Romitello, e un po' selvaggio

Sia **SORAGNA** un verde Faggio,
 Che tranquilla in erto monte
 Ama alzar l'ombrosa fronte.
 Pur le Muse ei vede spesso
 Al suo piè sedersi appresso,
 E cantarvi fra i pastori
 Dolci furti e dolci amori.

BELVEDER sia quell' Ulivo,

Che in Provenza adulto e vivo
 Tra le foglie bicolori
 In bel colle mette fuori
 Mille verdi ulive e mille,
 Che discipte in pingui stille,
 Stille inver di liquid' oro,

Delle mense son tesoro.

CONDILLAC, quella grand' alma,
 Quel gran Genio, il cangio in Palma,
 Che vittrice d' ogni amica
 Metafisica fatica
 Erge ognor più vigoresi
 I suoi rami gloriosi.

DUMINHE, Vate canoro
 E guerrier, diventi Alloro;
 E se molto onor ne' carmi,
 Molto onor si fa nell' armi.
 Dall' Alloro a gran ragione,
 Se vuol, abbia due Corone.
BETTI intrepido ancor esso
 Si trasformi, e sia Cipresso,
 Che per verno nulla perde,
 Sempre folto, e sempre verde.

Sia **MAGNON** l' Olmo, che suole
 Ben difendere dal Sole:
 Sia quell' Olmo, che al suo piede
 Il Pastor col' gregge vede,
 Quando Sirio il cielo ingombra,
 Su l' erbetto starsi all' ombra.

In un Gelso fortunato
 Sia **DASTIERI** trasmutato:
 Util pianta, che felice
 Diè Natura per nudrice
 Di quel Verme, che compone
 A sè stesso aurea prigione,
 E in Farfalla poi leggiere
 Esce alato prigioniero
 Dalle spoglie abbandonate:
 Di bei stami fabbricate.

CASTAGNOLA, che ben so

H's

Dove al Mondo fuer spuntò,
 Perchè cauto scemar teme
 Quanto sa mettere insieme,
 In qual pianta cangiar deggio?
 Io nol so. M'inganno? O veggio
 Là una Driade maligna,
 Che mi dice: In una Pigna?

L'onorato mio VOLPARI
 Sia fra gli alberi più rari
 Gentil Pesco, che in bei frutti
 Regnar merita su tutti,
 Che succoso e delicato
 Innamora ogni palato.

Il Signor DELLA BASTIA
 Un Arancio ve' che sia,
 Un Arancio ben fiorito,
 Di ripari ben munito,
 Che in stagion fredda e contraria
 Lo difendan ben dall'aria.

BERTHOLON, che sempre amai,
 Fra le piante e qual sarai?
 Non ti voglio, no, Castagna,
 Perchè presto si magagna;
 Io, fedel sempre in amarti,
 Voglio in Giuggiolo cangiarti,
 I cui frutti son gustosi,
 Quando son, qual tu, rugosi.

COSTA poi, che moralmente
 In Filosofo sovente
 Di Materia mi parlò,
 In Ginepro mutar vo';
 Pianta calda ed odorosa,
 Pianta insieme perigliosa,
 Belle mani, state lunge;

Chi la tocca, affè, si punge.
 Vo' veder PACIAUDI arcoio
 In un Platano frondoso,
 Che al fulgor di Grazie auguste,
 Di recondite vetuste
 Spoglie s'orna, e sorge altero;
 E d' Angelli uno stuol nero
 Viene, guata, fugge, e stride;
 Ed il Genio se ne ride.

Io Pastor d' Arcadia antico,
 Per finir, mi cangio in Fico;
 Troppo dolce illustre pianta,
 Tutta nettare, che incanta.

○ Convivi, in selva apena
 Trasformata ecco una Cena.
 Tutti quanti Piante siete;
 Però Piante, che bevete,
 E che tutti ancor parlate:
 Dunque a cose, su, yia, fate
 Risonar da riva a riva:
 Viva Amor, FIORILLA viva!

METAMORFOSI DE' CONVITATI IN FIORI.

VO' che tutto sia fiorito
 Questo amabile Convito.
 Vo' che tutti, o sommi Dei,
 Dal valor de' versi miei
 Sieno in Fiori trasformati
 Questi degni Convitati.
 La gran Dama sì vezzosa,
 Sì gentil si cangi in Rosa:

L'adorabil MALASPINA
Sia de' Fiori la regina.

CALCAGNIN sia Girasole,
Che si volge sempre al Solè...

Di colori accesi e belli
Sia Garofano il ROSELLI
E comandi alle tempeste
Di non farsi al Fior moleste...

Giglio sia di tempre ferme
Il magnanimo DEL VERME...

D'odòr raro e peregrino
Sia SPRAGNA un Gelsomino.

Si trasformi quì in buon punto,
Pien d'onor dall'Arno giunto,
Di Mulazzo un nobil Figlio
In Ranuncolo vermiglio.

No mai smorto, non mai rancio
Sa d'ANTOINE un fior d'Arancio.

CONDILLAC, e il gran NARBONA
Duc Ligustti d'Elitona.

Il nasuto ANTONIO sia
Odorifera Gaggia.

Pien di spirito Platonico
Tuberosa il buon RAZZONICO.

DUMINIC, Guerrier valente,
Un Anemolo ridente.

Il BASTIA di viver tanto
Desioso, un Amatanto.

Sia per nuova meraviglia
Il mio BETTI una Giunchiglia.

Il VOLPARI una brunetta
Modestina Violetta,

BERTHOLON sul gambò sano,
Se può, s'erga in Tulipano.

Io cangiarmi vo' in silvestra
Gialleggiante umil Ginestra,
E perchè in sì bel Giardino
Ognun ami il suo destino,
Giardinier di sì bel fior,
Sien le Grazie, e sien gli Amori.

TRASFORMAZIONE DE' CONVITATI IN
AUGELLI.

Qual è il nom, cui non piacesse
Di volar, se l'ali avesse?
Ma non quelle, su cui folle
Ir tropp' alto Icaro volle.
Dio del Canto, che m' ispiri,
Per tuo dono fa ch'io miri.
Questi illustri Convitati
In Augelli trasformati.

ROSEMBERGH, in cui non langue
La virtù del suo gran Sangue,
Con incanti sconosciuti,
In un' Aquila si muti,
Torni al Tago invitto, dove
Mente e lingua è del suo Giove;
Torni, e pieno di consiglio
Porti strette nell'artiglio,
Non il fulmine, ma vivo
Della Pace il sacro ulivo.

Un gentil Genio felice
Muterei, Parma, in Fenice,
Che d'eterea aura si pasce,
Che immortal sempre rinasce.

Dal suo cenere fecondo,
 Raro sugello, unico al Mondo;
 Ma ubbidir deve un Poeta,
 Se, chi può, parlar gli vieta.
In Colomba l'adorata

Gran FIORILLA sia cangiata;
 In Colomba, una di quelle,
 Che più amabili, e più belle
 Più che l'altre, d'Amor Dea,
 Si tien care Citerea.
 Voli anch'essa, e vegga poi
 Volar dietro i voli suoi
 Co' begli archi feritori,
 Colle faci mille Amori.

CAECAGNIN, che nulla obblia
 Per stancar la femina mia,
 Che non sa che far dispetti,
 Diventar Sparvier s'aspetti,
 Sempre in giro per ghermire,
 Sempre in giro per tradire.

Sia BOSELLI un bel Fagiano,
 Delle selve onor sovrano;
 Augel pien di dignità,
 Che applaudir sempre si fa,
 E gradir quando dispensa
 E suoi doni in nobil mensa.

MARLIAN cangio in Falcone,
 Ch'ogni Augel sfida a tenzone.
 Va inquieto ognor beccando,
 E va il riso provocando.
 Se in beccar tropp'oltre pecca,
 Il baccato lo ribecca.

BERTHOLON cangio in un bello
 Peregrino Indico Augella,

Che vestita a più colori
 Per gli accenti imitatori
 Dalle Belle è vezzeggiato,
 Pappagallo fortunato,
 Che del tempo sprezza i danni,
 E può vivere cent'anni.

MIO DEL VERME, non ti spiaccia
 Se trasformoti in Beccaccia,
 Lungo ha il becco: hai lungo il naso.
 Non è forse ella il tuo caso

SCOTI in grave onesto viso
 Sia l'Angel di Paradiso,
 Tutto vaghe piume elette,
 Che su terra piè non mette;
 Ed intatto a meraviglia
 Tutto quanto lo somiglia.

DOMINIQUE, buon Guerriero,
 Si trasformi in Capinero.
 Dolce canti, e sempre viva
 Prigionier d'amabil Diva;
 E nel bosco abbia nel canto
 Solo allora il primo vanto,
 Quando ei canti, come quella
 Fra i Pastor dolce favella.

Pien di garbo e d'onestà
 Il mio **BETTI** e che sarà?
 S'egli è ver, che volentieri
 Spesso suol darsi ai piaceri,
 Trasformato egli rimagna
 In un Gallo di montagna.

D'ASTIR cangio in Rosignolo,
 Che star ama occulto e solo
 Nella verde siepe ombrosa,
 E talor dall'ingegnosa

Dolce gola scioglie ai venti
 L'armonia de' saggi accenti.
CASTAGNOLA a gran ragione
 Vo' cangiare in un Rondone,
 Che indefesso gira abbasso
 Per le falde di Parnasso.
 Invan tenta, invano prega:
 Di salirlo gli si nega.
 Che non vuole il Dio benigno
 Di Rondon mutarlo in Cigno.
Trasformarmi io voglio in Quaglia,
 Che si sta fra paglia e paglia,
 Dalle insidie custodita,
 Nè volar sa in alto ardita,
 Perchè alzandosi sa quanti
 Son gli schioppi fulminanti,
 Per cui tosto morta al suolo
 Perderebbe vita e volo.
Tutti Augelli or dunque siamo.
 Spieghiam l'ali: su, voliamo;
 Voliam, su, dove giulive
 Volan l'ore ove si vive,
 Dove in Nisa, dove in Gnido
 Si dan man Bacco e Cupido,
 Dove Amore ed amar sprona,
 E i bicchier Bromio corona.

PAN DIO DELLA VILLA

L'N S-A L A.

L'Alme del bosco abitatrici Dive

Eran già al grande e sacro ufficio pronte,
 E quelle, che de' fiumi aman le rive,
 E quelle, che abitar sogliono il monte:
 Tutte de' rami delle verdi ulive
 Inghirlandate la serena fronte,
 Con varj fior sparsi tra fronda e fronda,
 Qual più lor piacque, se specchiando all'onda,
 Candidi aveano al manco braccio avvolti.
 Vaghi canestri, qual di rose elette,
 Qual di ligustri in sul fiorire colti,
 E qual colmo di smorte violette.
 Inusitata gioja a' lor bei volti
 Crescea gentil vaghezza, e in leggiadrette
 Gonne appariano, e ognuna in cor volgea
 Se pur l'altre in beltà vincer potea.
 Quando dai colli, a' quai di schietti umori
 Versa Baganza non ignobil vena,
 Ecco su i primi mattutini albori
 Del bel dì, che Novembre ultimo mena,
 Scender Pan, Dio de' greggi e de' Pastori,
 Con la sonora in man silvestre avena,
 Di canne e mirti l'irta chioma adorna,
 E d'edra attorta alle caprine corna.
 Seco agresti venian Fauni saltanti:
 E qual strana ghirlanda si cingea,
 E qual votivi boscherecci canti:
 Al rinascente fausto dì sciogliea.
 E qual con le prontissime volanti
 Dita i dipinti cembali scotea.
 Sonava il ciel d'allegre voci, e l'Eco
 Rispondea dalla valle e dallo speco.
 Al semicapro Dio, che là venia,
 Lieste incontro si fan le Dee selvagge,
 Il qual di sì leggiadra compagnia,

S'allegra, e seco al tetto almo le tragge:
 Intanto oltre il costume il suol fiorla
 Del verno in onta, e fiorlan colli e piagge,
 E dalle lucid'urne e Parma e Nure
 Onde spandean più che mai fresche e pure.
 Presso il focol, ove trar dell'anno parte
 L'Eroe FARNESE in placid'ozio suole,
 Sala si nomà, e di natura e d'arte
 Per vari doni alto si pregia e cole.
 Quello era il dì, che in fasce d'orcosparte
 Da prima ANTONIO i rai vide del Sole;
 E pien di soavissimi costumi
 Scese quaggiù per lo sentier de' Numi.
 Poichè là giunse la silvestre schiera,
 Pan soffermossi, e ruppe in questi accenti:
 Ninfe seguaci mie, tosto che a sera
 Queste pieghin del giorno ore lucenti,
 Candid'ore beate, in cui l'altera
 Alma lasciando i natii cerchi ardenti
 Umana prese signoril sembianza,
 L'annua rinnoverem devota usanza.
 A questo amabil dì le selve e i piani
 Bella videre ognor pompa guidarsi:
 Sempre gli fero onor Ninfe e Silvani;
 Nè mai potrà non onorato andarsi.
 A lui fresche corone, a lui non vapi
 Fausti voti, a lui sempre offerti e sparsi
 Su i rilucenti sacri fochi ogn'anno
 Alle nostr'are arabi odor saranno.
 E dove in ver Ponente il Sole inchini
 Spiegar vedrem gran mensa a bel convito
 Crespi d'Olanda biancheggianti lini,
 E a nove gioje far soave invito:
 Ivi pregiati e sconosciuti vini

Saran, che sprico manda estranio lito;
 Ivi sul terso copioso argento
 Fumeran cento eletti cibi e cento.

Ma finchè il crin di fiori ornata e colta
 La tarda convival bell'ora sorge,
 Scorrerem l'ampia via, che d'arbor folta
 Lungo ai passeggi sentier apre e porge.
 Disse; e la turba ad ascoltarlo accolta
 Sul verde calle seco guida e scorge.
 Vanno or secuse le già sì fugaci
 Ninfe, e van seco i Satirelli audaci;
 Che in quel dì tanto celebrato e divo
 Nè stender mano insidiosa osaro,
 Nè tremolo vibrar guardo lascivo,
 E i genj antichi e gli usi rei scordaro:
 Anzi quel giorno ad uno stesso rivo
 Bevver l'agnel sicuro e'l lupo a paro,
 E si posò su lo stess'olmo in pace
 Con la colomba lo spavvier rapace.

Su quell'ampio sentiero alte silvestre,
 In ordin dirittissime locate
 Mirano al passeggiar comode e destre
 Piante di spessi annosi rami ombrate:
 Mirano di verdissima campestre
 Erba il Piano e le rive seminate.
 Allor Pan, dell'Arcadia antico Dio,
 Novellamente al cantar s'udlo:

O Sala, o cognita
 Sede alle Driadi,
 Cui verdi cerchiano
 Culline agevoli,
 Cui larghe bagnano
 Vene purissime
 D'argentei fonti,

Teco me veggono
 I primi rosei
 Raggi di Fosforo,
 Teco mi trovano
 L'ombre che tacite,
 Ed oscurissime
 Cagion dai monti.
 Te vela un limpido
 Ciel saluberrimo;
 Te boschi, e concave
 Spelonche adornano;
 Nè vasti mancano
 Erbosi piani,
 U' frequentissime
 Tra i pingui pascoli
 Fere s'annidano,
 Che in lunga e fervida
 Caccia lietissima
 Seguite stancano
 Uomini e cani.

Ma ben d'altro che per colli,
 Per bell'acque e per bei prati,
 Per begli antri ed aure molli,
 E per boschi a bella usati
 Regal Caccia chiaro il grido
 Di te andrà di lido in lido.

Oh se pure lice

Entro una mente penetrar, cui stanno
 Dintorno generosi alti pensieri,
 Sola i guardi stranieri.

Non chiamerà da oltramontane arene
 La cotante ammirabile,
 La sola del latino oprar vetusta
 Superba emulatrice,

L'innimitabile

A questa nostra e a quante età verranno,
 Bellissima Colorno,
 Degna d'acrescer fama ai dì d' Augusto :
 Regal Villa , onde Parma in pregio viene .
 Delizie estive del Signor , che tanta
 Bella parte d'Italia in guardia tiene .

Pan diceva ; e lo interrompono
 Vaghe d'altro le festevoli
 Ninfe , ch'aman lieti strepiti ,
 Liete feste ; e volte ai celeri
 Fauni : Olà , Fauni prontissimi ,
 Senza indugio s'incomincino
 Giochi alteri , giochi celebri ,
 Quali già di valor fervida
 Ammirò l'arena Olimpica .
 Tacquer esse ; e in piè si levano
 Tosto i Fauni , e il cenno adempiono .

Chi fra pianta e pianta appende
 Di selvagge incolte frondi ,
 E di vaghi fior silvestri
 Lunga treccia ad arte ordita :

Chi dai labbri rubicondi
 Mobil fiato ad arte inspira
 Alle sette disuguali
 Dolci canne pastorali .

Parte imposto piede a piede ,
 Mano e man circonda e serra ,
 E col braccio e la nervosa
 Schiena all'emolo fa guerra .
 Dalle membra sudor piove :
 Egro affanno i petti scote :
 Ardon gli occhi , arden le gote ,
 Nè il piè cede ,

Nè in sua salda orma si move,
 Fan gli guata, e ne sorride,
 E la lotta faticosa
 Per comune oner divide,
 N'han dispetto le ridenti
 Liete Ninfe spettatrici,
 Che i gran nervi e le possenti
 Forti braccia lottatrici
 Di guardar eran pur vaghe,
 E attendean nel gran cimento,
 Se presaghe
 Fur del dubbio incerto evento.
 Altri adusto palo greve
 Tratta e libra,
 E col corpo chino e lieve
 Alto il destro e fermo il manco
 Piè lo vibra:
 E chi lungi più lo spinge,
 Quei d'un ramo trionfale
 Il crin ispido si cinge.
 Veder poscia fu diletto
 Quattro giovin Satirelli,
 Più che lampo agili e snelli,
 Prender rapida carriera.
 In seguirli stancan l'ale
 I più pronti venticelli:
 Bel deslo cresce lor lena:
 Ferve il corso;
 L'erbe il piede tocca appena;
 L'un dell'altro preme il dorso.
 Già la meta non è lunge.
 Quei che primo
 Ratto mosse primo giunge;
 E sonò dal sommo all'imo

Ogni colle, e al ritornato
 Vincitor dolce s'offerse
 Gentil Ninfa, e l'onorato
 Bel sudor dal crin gli terse.

Quando alto intimasi.

Dal Nume Arcadico:

Su, Ninfe e Satiri,
 Al geniale

Convito ascendasi;
 E in oggi s'abbiano

Loro immortale

Mensa gli Dei

Col loro tanto

Laudato nettare,

Che in nappi facidi

Mesce il Garzone

Rapito al Xanto,

Fole d'Achei.

Tacque; e vanno.

Il salvaggio Nume avvolgono

Su le soglie

Facil Scherzo, e lieto Riso,

Con cent'altri Genj eletti,

Garzonetti

Della bella stanza usieri

Lusinghieri:

Infra tutti splende assiso

L'alto Prence in aureo scanno;

E dal volto, che cortese

Maestà spira ed amore,

Fuor traluce

Lo splendore

Del regal Sangue FARNESIA.

Le irsute e dure

Fronti curvarono
 I Fanni allor;
 E Pan lor duce,
 Gli anni di Nestore,
 Disse, t' avvolgano
 All'aureo fuso
 Le Dee fatali,
 Ottimo Principe,
 Della tua Parma, e più d'Italia oner.
 Al fausto augurio
 Tutte versarono
 In un momento
 Le agresti Vergini
 Dai bei canestri i fior;
 Che al pavimento
 Dispersi andarono,
 Grato spirando villereccio odor.
 Dov'è, poi Pan ripiglia,
 Aurea tazza dov'è
 Colma d'almo Borgogna,
 Dei vini unico re?
 Pi ove dall'anfora
 Tosto il chiamato
 Borgogna, nato
 Per nobil sete.
 Già l'orlo innonda.
 O più che d'ogni tuo pregio guerriero
 Felice regno,
 Di sì buon succo a gran ragione altero!
 Ma taceate tacete;
 Pan levà il nappo, e di parlar fa segno.
 Sala, spesso di te meco ragionano
 Le Ninfe, che fra l'ombre tue s'assidono,
 E che in più tronchi il nome augusto incidono,
 Onde

Onde l'Itale piagge alto risonano.

E sovente a cantar liete mi spronano
 Quante a te grazie i sommi Dei dividono ;
 Indi al suon di tue laudi accese ridono ,
 E la sampogna mia di fior coronano.

Ma veder le tue sorti indarno anelano,
 E l'altre opre saper, che far ti debbono
 Più bella, e in mente al tuo Signor si celano.

Quante aure Stanze mai, quante vedreb-
 Lucide sete, che i bei muri velano! (bone
 Ah troppo altere innanzi tempo andrebbero?)

Disse, e versò la tazza, e tal levossi
 Plauso, che quale è più lontana ed erma
 Valle sì rimbombò,

Che certo mai con più festose grida
 Stuolo di Naviganti

Lido non salutò,

Che fuor dell'onda perigliosa e infida

Okre sua speme a riveder tornò.

Sul fortunato

Bel vaticinio

Ecco poi calmano,

E in giro versano

Tersi cristalli,

E lo ricantano

In note rustiche

Gli Dei capripedi;

Poi lo ripetono

Le molli e tenere

Niqse vivaci,

E ai vuoti calici

Mille indi imprimono

E mille baci.

E poi caldi di gioja e di vino

Tomo IV.

I

Pregan tutti, che il candido giorno
Per le vie, che più belle il Destino
Tiene in guardia, a noi faccia ritorno.
E chi questa virtude e chi quella
Al buon Prence rammenta in bei modi;
Ma Modestia in un rigida e bella
Cenno fa, che omai cessin le lodi.

Quindi al partir vicini
Di ben saltata danza
Le depredate mense circondaro;
Poi troncando le rapide carole
In ver le selve ripigliar viaggio,
Che in Oriente già sorgea col Sole
Dispergitor dell'ombre il prime raggio.

ESAME CRITICO

DELLA POESIE DELL' ABATE FRUGONI.

Alle annotazioni, con cui fu promessa nella Prefazione, di accompagnare il 3.^o e 4.^o tomo di questa Scelta, miglior pregio dell'opera si è creduto il supplire col presente esame e per aver campo di esporre ancor le riflessioni che riputavansi necessarie su i primi due tomi, e per raccogliere quasi in un quadro così la luce, come le ombre, che i pregi costituiscono, e i difetti di questo illustre Poeta. Affin però che l'esame proceda con miglior ordine, noi seguiremo quello stesso, con cui le sue poesie in questa Scelta sono state distribuite, incominciando da' sonetti, e passando seguitamente alle canzoni, a' versi sciolti, agli Endecasillabi, alle Ottave, e per ultimo alle Poesie famigliari, e scherzevoli.

DEI SONETTI.

Non v'ha componimento più familiare agli Italiani Poeti che il Sonetto; e non ve n'ha alcuno che sia più difficile a ben condursi. Unità di soggetto in primo luogo vi si richiede. Questo dee pure esser tale che interessi vivamente o l'intelletto colla finezza, e sublimità de' pensieri, o l'immaginazione colla novità, e vivacità delle

pitture, o il cuore colla delicatezza, o colla forza degli affetti. Il tutto vuol essere distribuito di modo fra i due quartetti, e i due terzetti, che venga sempre crescendo gradatamente, e termini con qualche immagine o sentenza, che colpisca la mente, o il cuore del Leggitore, e in lui si imprima profondamente. Ogni parte del sonetto vuol essere riempita dal soggetto medesimo, non da aggiunti oziosi, o da inutili episodj. Non vi si tollera negligenza alcuna di stile, o dissonanza di verso, o stentatura di rima. Tutto si vuol perfetto; ed ogni picciolo neo è talvolta bastante a difformarlo. In mezzo a tante difficoltà non è maraviglia, se gli eccellenti sian così pochi malgrado il numero infinito che tutto di se ne forma, e se così pochi pur se ne contino presso gli stessi Poeti di maggior nome.

Il Frugoni è forse uno di quelli che ne abbiano scritto in maggior copia. Nell'edizione di Parma essi soli occupano i primi tre Tomi, cioè formano quasi la terza parte delle sue poesie, ed oltrepassano il numero di mille. Un maggior numero ancor se ne legge in quella di Lucca: e chi volesse tutti raccogliere que' che rimangono ancora inediti, avrebbe di che accrescer non poco quella già per se stessa così voluminosa edizione. Contuttociò da un sì gran numero poco più di cincinquanta a me parve di doverne trascogliere, e assai più scarso ben sarei stato puranche, se a que' soli

avessi voluto attenermi, ove nulla trovar si potesse a rimproverare. Io non so se a venti o trenta sarebbon questi pur giunti. Ma oltre a quelli che dir si possono i primarj, e più perfetti, io non ho creduto di dover ommettere quelli ancora, che sebbene mancanti in qualche parte, han però altronde o per la novità del pensiero, o per la vivacità dell'immagini, o per la nobiltà dello stile, o per altra ragione alcun merito particolare che li distingua. La vista del bello in alcuni, e la vista in altri di ciò, che lor manca per giugnere ad eguale perfezione, potrà giovare di un util confronto onde fuggire i difetti di questi, e meglio imitare le bellezze de' primi.

Fra i *sacri e morali* otto sono al parer mio que' che si meritan la preferenza: l'Angelo sterminatore, il Baldassare, la costanza di Maria Addolorata, il Giudizio finale, l'Inferno, la vanità nell'umane cure, l'incertezza della vita, e la fermezza d'animo implorata nelle avversità. L'immagine del primo (pag. 25. non può esser più grande, nè dipinta con più vivi colori. Chi sa l'argomento per cui fu fatto questo sonetto allegorico, non approverà forse interamente l'allusione, ma non potrà non ammirare vie maggiormente l'ingegno, e l'invenzion del Poeta. Solo invece di *ferro*, che sembra contrastare con *fulminea fiamma*, avrei nel secondo verso bramato piuttosto *brando*; e nella seconda quartina non avrei voluto, che l'onnipotente Voce aspet-

tasse a parlar nell' Angelo, quand' egli già pendea sulla minacciata Terra. Viva è pur la pittura del secondo (p. 27.), e piena di energia la chiusa. L'allegoria della nave nel terzo (p. 28.), è forse nuova in questo argomento, e ben sostenuta sino alla fine: solo par che il Poeta nel descriver le parti della nave trattenuto siasi oltre al bisogno. Il Giudizio finale nel quarto (p. 31.) e l'Inferno nel quinto (p. 31.) ispirano quel terrore che debbono siffatti argomenti, ove siano vivamente all'immaginazione rappresentati: ma nell' uno *qual colomba* sembra posto in grazia della rima; nell' altro il nome scolastico della pena del danno non è troppo poetico, nè troppo conviene il torrente d'affanno che va a metter foce nell'incendio: anche sul fine si vorrebbe qualche cosa di più che *inganno*. Belle però in questo sonetto son le quartine; massime gli ultimi due versi della seconda; e bella soprattutto la chiusa. Nel sesto (pag. 33.) l'allegoria dell'albero è pur condotta egregiamente, e negli ultimi due versi del secondo quartetto sembra che il Poeta abbia voluto alludere a qualche sua particolar circostanza che io ignoro. Più bella ancora, ed espressa con più elevato stile, e con immagini più poetiche è l'allegoria del settimo (p. 33.), che agli altri io crederei da anteporsi. L'ottava (p. 34.) è meno immaginoso; ma l'esposizione che fa il Poeta delle sue triste vicende, e la preghiera che fa a Dio, son

piene di sentimento; e la condotta del sonetto, se non è artificiosa, è però aggiustatissima nella sua semplicità.

Oltre a questi, che io reputo i migliori, non dispiaceranno nel Diluvio universale (p. 26.) i due ultimi versi della prima quartina, e i due primi della seconda, nè l'ultimo terzetto: ma dispiacerà forse quel *mover guerra d'opre al Cielo infesto*, e l'imperfetto *scendean* ove si sarebbe voluto piuttosto un passato, e *l'onde non pera* invece di *non perisse*. In quello della Annunziazione (p. 27.) Eva, che pensierosa sul timor di Maria pende dal dubbio suona di sua favella, è egregiamente immaginata. Bellissimi sono in quello per S. Giuseppe (p. 29.) i due ultimi versi della prima quartina, e il carattere dato alla Grazia nel primo terzetto. Nè men da lodare son nel sonetto della Morte (p. 30.) la seconda quartina, e i due terzetti, soprattutto il primo. Il Paradiso (p. 32.) è quello che il Poeta ha saputo meno dipingere, ma che è ancor più difficile a ben dipingersi; nè qui si è aggiunto, che per compire la serie de' Novissimi. L'allegoria della quercia per rappresentare la caducità dell'umane grandezze (p. 32.) è immaginata acconciamente, espressa con uno stile nobile, e sostenuto e terminata con una chiusa bellissima, ma ozioso è il quarto verso della prima quartina, e *l'aprigo* nel primo terzetto è posto per la rima. Il sonetto a Dorillo (p. 35.) non ha nulla di grande, ma è espresso

però nobilmente, è pieno di verità, e ben adattato è l' esempio d' Achille se non che l' *amica* e il *nemica* nella seconda quartina sono aggiunti per la rima. Ben ragionato, e scritto con forza è quello contro il duello (p. 35.), massime nella chiusa: ma nella seconda quartina più collegati si bramerebbono gli ultimi due versi co' primi, e più nobile si vorrebbe nel primo terzetto l'ultimo verso. Circa ai Sonetti, che seguono, per Monache, io dirò solo che fra i moltissimi che il Poeta n' ha fatto, ho studiato di scegliere ciò che v' era di meglio: ma que' medesimi che ho scelto dimostrano esservi degli argomenti, che troppo difficilmente ornar si possono de' lumi poetici, e dovrebbero distogliere dall' occuparsi chi tuttavia si logora a far raccolte per monacazioni. Fra questi nondimeno i due quartetti del primo (p. 36.) se non piaceranno per novità di pensiero, piaceranno per la lor nitidezza. Lo stesso pregio ha il secondo (p. 37.) oltre a quello della condotta. L' allegoria del terzo (p. 38.) è ben sostenuta, e piacerebbe ancora per la dolcezza dello stile, se alcun poco non offendesse nelle quartine la somiglianza delle desinenze. La meralità dal quinto e del sesto (p. 38. 39.) non è presentata con molta novità, ma però con aggiustatezza. E il merito della novità unito a quello della vivacità dello stile avrebbe nel sesto (p. 40.) il confronto con Clelia, se il torrente metaferico d' agi e d' onori meglio regy

gesse al paragone con un fiume reale, siccome è il Tevere.

Tra gli eroici parmi doverli distinguere sopra gli altri 1.° quello di Tisi (p. 41.) ove nel primo quartetto l'ardimento del primo navigatore, e nel secondo i maliche son provenuti dall'arte del navigare, sono sì vivamente espressi, e sì bello è l'ultimo verso del primo terzetto, e la chiusa del secondo, comechè l'armonia ne sia un po' aspra. 2.° Annibale sull' Alpi (p. 44.) presenta una immagine delle più pittoresche, e più grandi: spiaceci però il presente *aduna* fra i due passati *rimirò o rise*, e alquanto basso è il *non credendo alcuna parte sicura* ec. 3.° Ben sostenute al contrario sino al fine è quel di Annibale vinto dall'ozio, e da' piaceri (p. 45.), ove pur sì bene epilögata si vede la storia di quel famoso Guerriero. 4.° Ma quanto grande sopra tutto non appar egli nella sua morte (p. 47.)! Questo, e l'esiglio di Scipione (p. 48.) bastano per se soli a caratterizzare un sommo Poeta. 6.° Egregiamente tratteggiato è par nel sonetto, che è fra questi due, il temporeggiamento di Fabio Massimo (p. 48.) 7.° Tra quei che seguono, destra, e condotta con sommo ingegno è la lode data al Duca Antonio Farnese all'occasione della inondazione, e dell'incendio di Colorno (p. 51.). 8.° Pieno di gravità singolarmente nelle quartine è il primo sonetto sulla creduta gravidanza della Duchessa Enrichetta (p. 57.). 9.° Più

patetico è il secondo, e ben innestato è nella chiusa il testo *Ego cogito* ec.; se non che nella prima quarcina suona male la troppa vicinanza di *su lo*, e *su i*. 10.° Animatissimo è quello per la venuta dell' Infante D. Carlo (p. 55.); ma è difficile ad intendersi come l' Italia potesse spirar aure seconde alle navi, che venivan di Spagna. 11.° Egualmente animato è quello per lo stesso Infante D. Carlo alla testa dell' Armata di Spagna (p. 58.). 12.° Quel che succede è ingegnoso, e affatto nuovo, se non che il principio della seconda terzina vorrebbe essere un po' più sostenuto. 13.° Colte opportunamente, ed espresse con somma nobiltà son nel sonetto 2 (pag. 62,) tutte le circostanze della caduta di Filisburgo. 40.° L' incontro del Principe Eugenio coll' Imperador Carlo VI. sulla quinta sfera (p. 63.) è ottimamente immaginato, se non che in qualche tratto più grandioso ne vorrebbe esser lo stile. 15.° Tutto magnifico per lo contrario è l' ingresso dell' Infante D. Filippo in Milano (p. 64.). 16.° Pel Nome dello stesso Infante ingegnosa è l' allusione alla presa di Minorca (p. 65.); nell' ultimo verso però, quando la lezione non sia errata, l' aggiunto *sull' acque* è ozioso, seguendo dopo *su i mari*. 17.° Quanto grande non è poi (p. 67.) l' apparizione della Sveca Ombra di Carlo (benchè forse l' epiteto all' Ombra non ben si accomodi), e quanto adattato alle circostanze di que' tempi il suo discor-

20, e quante cose non dice la chiusa senza sembrare di dirle! 18.° Egregiamente espresso è pur nel seguente sonetto (p. 68.) il contrapposto del Duca di Richelieu con Annibale nel saper far uso della vittoria. 19.° La visione pel corchioso maritaggio di Mad. Isabella col R. Arciduca Giuseppe (p. 73.) è pur tutta poetica, se non che o indeterminato affatto, o meglio determinato voleva esser il meritato onore, a cui il Tago, e il Reno tendean le destre. 20.° Delicata, e graziosamente espressa è l'immagine del sonetto seguente pel Nome di Madama Isabella (p. 74.). 21.° Orrida, e conforme al soggetto è quella per la morte dell'infante D. Filippo (p. 77.)

Negli altri sonetti eroici fra varj pregi, che li distinguono, s'incontran pure varj difetti. La morte di Didone (p. 42.) tratta da Virgilio, è assai migliore nell'originale. Nel Muzio Scevola (p. 43.) l'oggetto del giuramento non è espresso abbastanza, ed è un pensier falso l'Errore, che seco viene a collocarlo fra i Latini Eroi. Nel Marco Curzio (p. 43.) belle son le terzine, ma le quartine, non lo sono egualmente. Tutto all'opposto nel giuramento d'Annibale (p. 44.) pieni di forza, e di maestà sono i quartetti; ma l'iperbole de' terzetti non è sopportabile. Il rimprovero ad Annibale in Capua (p. 45.) è animato, e poetico; ma dopo le premesse sarebbe necessaria la conseguenza. La dilazione fatale ad Annibale (p. 46.), e

la morte di Pompeo (p. 49.) avrebbero mestieri sul fine di qualche sentenza , che chiudesse poeticamente la storica narrazione de' fatti. Il fuoco che manca a questi due cresce più del bisogno in quel che segue (p. 50.), il qual sarebbe migliore; se fosse più semplice , e men figurato . Scritta con molta vivacità è la prima quartina per la Duchessa Sofia (p. 55.), ma nella seconda lo *spargere lo splendor de' pensieri sul regno* è una frase, che non presenta niuna idea esatta; e nelle terzine par che avrebbe piuttosto dovuto dirsi, che quella Principessa univa in se la clemenza, e la giustizia, di quel che fosse tra queste *in duo divisa*. Egual brio ha il sonetto pel nome di Filippo V. (p. 56.), e ben presa è la circostanza della espugnazione d'Orano; ma par che a questa non dovesse dirsi al tempo stesso che tremi, e che la catena onora il suo piede; molto meno che prepari il vano ardire a questa catena, di cui già il piede è onorato: oltrechè nel primo quartetto *solo e adora* sono sinonimi, e il *Nome che empie e rischiara le somme arti di guerra*, non è quasi altro che un puro suon di parole: nel primo terzetto dicendo *quanto terra il sol tinge* ora già compreso anche il mare: nel secondo par troppo presto il pretendere, che la sconfitta Orano riguardi come un dono di Filippo se ivi la Fe rivede i vendicati altari. Questo esame servirà a dimostrare, che un pensiero comunque bello, e uno stile comunque

fervido, e animato per se soli non bastano, se ogni parte al tutto non corrisponde, e che talvolta i componimenti che abbagliano maggiormente in sulle prime, si trovano in seguito i più difettosi. Nel sonetto che viene appresso (p. 57.) bellissima è l'imitazione d'Orazio nelle quartine, ma le terzine al paragone illanguidiscono. In quello per la conquista del Regno di Napoli (p. 60.) il destar l'Ombra di Virgilio a cantar il Re Carlo non è pensiero nuovo, ma tuttavia ben espresso: mal suona però *la tromba piena d'armi e d'Eroi*. Cosa parimente usitata è l'enumerazione dei pregi di taluno, stretti, poi, e legati insieme nella chiusa: ma la proprietà con cui sono rappresentati quelli del Cav. Mentalegro (p. 61.) è forse più che comune. Il sonetto per la resa di Maone (p. 66.) comincia bene, ma non continua allo stesso modo, e troppo cade sul fine. Quello per Benedetto XIV. (p. 69.) è ben condotto; ma i meriti di lui vorrebbon essere espressi più poeticamente. I sonetti a (p. 70, 71, e 77.) son da pregiarsi per l'abilità, che ha avuto il Poeta di stringere molte cose in poco spazio, e per la chiusa da cui son terminati. Delicato è quello pel quadro di Madama Isabella (p. 72.), ma languido sul fine. Bella all'opposto è la chiusa di quello pel primo parto della medesima (p. 75.), ma a sensi troppo spezzati è il primo quartetto, e finisce troppo bassamente il secondo. Una certa su-

blimità di stile manca pure nel sonetto a (p. 78.), pregevole altronde per l'affetto, che vi regna.

Dei *Sonetti galanti e amorosi* non ci fermeremo a far l'analisi ad uno ad uno; perchè troppo in lungo ci condurrebbe. Il pregio che han tutti qual più qual meno è una certa grazia e leggiadria di stile, e una certa novità di soggetti, e di pensieri, che li toglie alla monotonia, e al languore, che regnar suole comunemente nelle poesie amoroze. Sopra agli altri però distinguonsi principalmente quelli che sono a pag. 82, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 94, 96, 97, 106, 108, 111, 112, 114, ivi, 115, 116, 117, ivi, 118, 120, 121.

Frai *sonetti di vario argomento* minore è il numero di quelli che meritin d'essere particolarmente notati; e varj per errore ne sono pure trascorsi, che non meritavano nemmeno la scelta. Si leggeranno però con piacere quelli sul Corso Ciafferi (p. 129.), sul rocolo del Conte Scotti (p. 131.), sulla traduzione de' Salmi del Ball Gregorio Redi (p. 137.), sopra una vaga levriera (p. 139.), per una Laurea in Medicina (p. 145.), per le nozze del Conte Panizza (p. 149.), per altre nozze (pag. 150.), per la recita della Merope (p. 151.) in lode di Farinello (p. 153.), in lode della Signora Mancini (p. 155.), e di altra Cantatrice (p. 156.)

DEBEE CANZONI.

Le Canzoni sono quel genere di componimenti, in cui il Frugoni si è più distinto. Non lasciano però alcune d'aver anche esse i loro difetti, che noi verremo accennando insieme coi principali lor pregi.

Incominciando dalle *Sacre* quanto proprie, ed espresse con nobiltà, e con estro non son nella prima (p. 157.) le due similitudini del torrente, e dell' aquilone, e quanto ben applicate allo spirito della vendetta! Non men bella è nella seconda (p. 159.) la similitudine del Nochiero uscito salvo dalla tempesta: ma troppo aspro è il metro di questa canzone, più scórrevolesse, e ben sostenuto nella difficoltà delle rime sdruciole è quello della terza (p. 161.) ove pure la descrizione dell' inverno e degli abiti pastorali, e l'allusione a S. Tommaso d'Aquino è piena di naturalezza, e di grazia. Nella quarta (p. 163) il culto di S. Francesco di Paola, il patrocinio di lui verso Montebiancano, e i pregi di questa collina non poteansi certo dipingere più nobilmente. Nella quinta (p. 168.) è da notar soprattutto la delicatezza con cui è espressa la sollecitudine che ha la natura nel conservare tutto ciò che produce. Ben adattata alle circostanze è nella sesta (p. 182) l'apostrofe alla Povertà; ma quando il Poeta riferisce ciò che a lei dice la Candidata, ei non dovrebbe più

parlare colla Povertà medesima; l'apostrofe a queste dovrebbe finire colla seconda stanza, e più coerente allora verrebbe pure la chiusa della canzone. Bellissima nella settima (p. 187.) è la storia di Giuditta. Piena è l'ottava (p. 190.) di venustà, e di grazia, cui molto pure contribuisce la dolcezza del metro. Nella nona (p. 193.) ben rappresentata è la vanità de' beni terreni, ma il discorso dovea esser posto in bocca al Disinganno medesimo, non all'Inno del Poeta. Viva di maggior estro è la decima (p. 199.) e ben dipinta è la vigna d'Engaddi; ma il Poeta vi si perde un po' troppo a lungo; e se ad ogni parte delle stanze mancasse pure il secondo sdrucchiole, il ritmo sarebbe più spedito, e più armonioso. Di minor pregio per grazia, e coltura di stile sono le due che seguono (p. 204, 109.), benchè meritin lode le nuove idee della Fonte del vero, e del Genio de' sacri versi.

Tra le *canzoni eroiche* la R. Villa di S. Idelfonso, (p. 210.), l'espugnazione d'Orano (p. 217.); e la vittoria di Bitonto (p. 229.) son quelle, ove il Poeta ha spiegato più che altrove tutta la forza del suo estro, nè certamente si potrebbero esse dipingere con più vivi colori. Nobile è pur la canzone per la morte del Duca Francesco (p. 224.), e ben caratterizzate le virtù di quel Principe. La pittura de' tristi giorni del cadente anno apre ingegnosamente la strada agli augurj per l'anno

nuovo in quella che è diretta al Duca Antonio (p. 227.) . Piena di leggiadria è poi l'altra per la nascita dell' Arciduca Giuseppe (p. 232.) e l'assistenza di Diana, e i parti da lei ricordati di Alcmena, e di Teri, e la preghiera del Poeta perch' ella torni ad addestrare quando sia tempo il giovin Principe alla caccia; e prepararlo alle vittorie; e tutto espresso ingegnosamente. Ingegnosa è pure nella nascita del Conte d' Artois (p. 236.) l'allusione alle guerre di que' tempi: ma in alcune stanze questa canzone lo stile vorrebbe esser più nobile, e più poetico. Lo stesso dicasi di quella per l'esaltazione di Clemente XIII. (p. 240.) in cui però ben distinti sono i motivi pei quali Como, Padova, e Venezia allegrar si debbono di tale avvenimento.

Nelle *Canzoni epitalamiche* è da ammirare come abbia il Poeta fra argomenti sì triti e sì comuni saputo trovare tanta novità di pensieri, e come sì gentilmente dipingerli. La catena nuziale (p. 244.), il mattino (p. 248.), la camera nuziale (p. 261.), e il risvegliamento degli Sposi (p. 268.) son pieni di delicatezza, e con somma grazia vi si trovano espresse le cose ancor più minute, e più volgari. Molta grazia hanno pure l'accompagnamento della Sposa (p. 252.), il corteggio d'Imeneo (p. 255.), la tazza nuziale (p. 258.), il ritiro degli Sposi (p. 264.), e le altre canzoni per la vedova Ravennate, (p. 272.), per le Nozze del Marchese Gorbici (p. 275.), di

cui leggiadrissimo è pure il metro, e per quelle del N. U. Mocenigo (p. 277.). Di stil più sublime sono le due ultime; e nella prima di queste (p. 281.) la sede del Genio d'Esculapio e le lodi del Cav. Cervi, nella seconda (p. 287.) la sede de' fati, l'albero Bentivoglio, il ramo di questo innestato nella stirpe Gonzaga, che a lui si riunisce la menzione del Card. Guido Bentivoglio, e di S. Luigi Gonzaga, la lode del Card. Cornelio Bentivoglio, l'accompagnamento d'Amore, la vicinanza del giorno delle nozze, la lode degli Sposi ec. tutto è espresso con sommo ingegno, e con moltissima nobiltà.

Sopra tutte le altre però sono da ammirare le *Canzonette galanti e amoroze*. Novità e vaghezza di pensieri, dolcezza d'espressioni, leggiadria di stile, armonia di metro, pitture nobili, e delicate delle cose ancor più comubi, tutte le grazie, tutte le veneri d'Anacreonte concorrer sembrano ad abbellire queste leggiadrissime composizioni. Noi crediamo inutile il farne una minuta analisi. Eccetto qualche durezza di verso in qualche luogo, e qualche picciola negligenza di stile in qualche altro, che facilmente da ognuno si puon riconoscere, non ve n'ha alcuna, che non abbondi di tratti bellissimi; e molte toccar pur sembrano quella perfezione, a cui è sì difficile di arrivare.

Colte galanti e amoroze nelle grazie anacreontiche gareggiano pur alcune delle can-

roni di varie argomenti come il potager di Colorno (p. 165), la risposta al Marchese Pier Maria della Rosa che avea lodata questa canzone (p. 173.), la canzone a Venere per la caduta del Figlio del Marchese Landi (p. 193.), e quella alla Gioventù per la guarigione dello stesso (pag. 195.), nelle quali però s'incontra qualche asprezza di verso, e in varj luoghi una soverchia ridondanza d'epiteti; le due alla Contessa Borri (p. 197. 199.) ove sì belle sono le similitudini del pellegrino smarrito e dell'ussignolo; quella che è intitolata *le Driadi*, e che è tutta grazie (p. 202), quella sul cioccolato, ove sì ben espresso è l'artificio di preparare questa bevanda (p. 219.) la canzone per la morte dell'Avvocato Favalli (p. 235), e l'invito al sonno pel R. Principe D. Ferdinando (p. 270.). Le altre son d'uno stile più animato, e tra queste vogliansi particolarmente distinguerè la grotta magica di Colorno (p. 178.), le odi al Silenzio (pag. 183.) ove però in qualche luogo soverchia è la copia degli epiteti, e v'ha pur qualche verso basso, e negletto; la canzone all'Amicizia che ha lo stesso difetto, ma dove assai bella è la similitudine dell'albero coltivato, ed incolto (p. 187.), quella alla Trebbia, ove bellissima soprattutto è la chiusa (p. 190.), l'Eco di cui il pensiero è tutto nuovo (p. 207.); la canzone al Conte Bernieri piena di vivacità (p. 211.), quella al Dotter Bianconi, che al-

La vivacità unisce pur molta grazia (pag. 217.); le due canzoni al P. Perotti (pag. 227, e 272.), la canzone in lode dell' Avvocato Peretti, che è sul gusto di quelle del Chiabrera, e dove sì ben espressa è l'inondazione del Po, e l'ajuto prestato a' Brescellesi (p. 231.), quella a Caronte ove pieno d'estro è il principio, sebbene il seguito non vi corrisponda (p. 245.); l'ode alla Salute, che è tutta Oraziana (p. 249.); la seguente, ove ben dipinta è l'apparizione d'Ippocrate, ma non egualmente bello è il discorso di lui (p. 252.); la canzone in stile grave ed eroico per terzo Confalonierato del Senator Bovio, ove sì ben applicati sono gli esempi di Cicerone, e d'Attilio; e sì bella la similitudine del corsiero (p. 260.); e quella per l'ingresso del Procuratore Venier, ove le galanterie dette ad Aurisbe forse non piaceranno del tutto; ma piecherà la poetica apparizione del Fratello del Procuratore, e la ben intrecciata lode di ambedue (p. 265.).

DE' POEMETTI.

Nei versi sciolti fu accusato il Frugoni come troppo ridondante di parole e troppo vuoto di cose: nè può negarsi che in molta giusta non fosse l'accusa, singolarmente in quelli, che nell'età più fresca ei compose. Egli ha mostrato però in seguito, che sapeva anche, quando piacevagli, correggere il soverchio lussureggiar delle fra-

si, ed usare uno stile più pieno e sentenzioso. Di tal carattere si vedran essere in buona parte quelli che noi abbiám qui raccolti, e se alcuni pure si incontreranno, che peccino dell'antico vizio, da molti altri pregi vedrannosi compensati.

Incominciando da' Poemetti; nel primo (p. 3.) l'invocazione dell'ombra di Pope, la sua venuta dagli Elisj, e l'enumerazione delle opere di lui, le lodi dell'Inghilterra, e di Venezia, la lode di Mylord, e Myledi Holdernesse son tutti tratti sublimemente poetici: sconviene però la lode, che il Poeta dà a se stesso per bocca di Pope, della qual vanità il Frugoni peccava pure troppo sovente. Egualmente poetica è nel secondo (p. 13.) la descrizione del Vero. Nuova affatto nel terzo (p. 26.) è l'idea d'ornare poeticamente la Veneta Merceria. Nel quarto (p. 39.) la forza d'Amore sopra tutte le cose, la scelta della Moglie, le lodi degli Sposi son tutte espresse con nobiltà insieme, e con leggiadria. Lunga soverchiamente è nel quinto (p. 45.) l'invocazione d'Eutérpe, ed altri difetti ha questo Poemetto, che nelle note appiè di pagina si sono già accennati; ma non potrà non lodarsi la menzione che fa il Poeta di Clelia, di Vetturia, e di Volunnia, la maniera con cui sono espresse le due similitudini dell'albero e della conchiglia, e soprattutto la favola di Proserpina. Ben immaginata, e colorita egregiamente è nel sesto (p. 55.) la pittura

del Genio de' versi sciolti. Nel settimo (p. 60.) poetica è l'apparizione del Genio suo, nobile la descrizione del tabacco, del caffè, e delle fonti del sal di Modena, e ben condotte le lodi del Dottor Moreali, e della Dama, a cui diretto è il poemetto. Più poetico ancora è l'ottavo (p. 66.), di cui tratto opportunamente da Orazio è il principio, e dove egregiamente caratterizzata è la Dea salute, e nobilmente espressa la malattia, e la guarigione del Cavaliere, per cui fu fatto. Con egual nobiltà nel seguente è descritta la Fortuna, e la Religione (p. 72.). Nel decimo (p. 75.) l'idea della Colomba è stata forse al Poeta suggerita da Anacreonte, e di tutti i colori anacreontici ella è infatti dipinta: ben intrecciati alle lodi della Famiglia Santivitali sono i morali precetti pel nato Figlio, e ingegnoso il paragone della Madre con Venere. I due ultimi composti dall'Autore nei due ultimi anni della sua vita servir possono di testimonio di ciò che altrove si è detto, essersi in lui fino agli ultimi giorni mantenuto l'estro ognor fervido, e vivace, esempio rarissimo fra i Poeti.

DALLE EPISTOLE.

Nella prima di queste (p. 97.) non v'ha altro ad osservare, fuorchè l'ingegnosa maniera, con cui per mezzo de' Fiumi sono caratterizzate le varie città dell'Italia, ed

è aggiunta in breve a ciascuna la lode conveniente. Il principio della seconda (p. 101.) è di stile troppo elevato per un'epistola, e vi si trova anche nel rimanente una soverchia copia di ornamenti; ben espresso è però l'onore, che fanno alla Patria loro gli uomini illustri, e ben dipinte le virtù del Conte Bajardi, singolarmente la prudenza. Assai migliore delle due precedenti è la terza epistola (p. 107.), in cui le varie specie di poesia, e le difficoltà di ben riuscirvi sì dottamente, e sì poeticamente sono rappresentate. Con somma leggiadria son espresse nella quarta (p. 112.) le occupazioni, gli studj, le lodi del Conte, e della Contessa Bernieri, e gli augurj per amandue. Ma quanto vera, e viva non si ravvisa nella quinta (p. 119.) la pittura d'un Uomo innamorato? Toccata egregiamente è pur nella sesta (p. 124.) la malattia del Conte Barattieri, la sua guarigione, il valor della musica ec. Nella settima (p. 126.) dimostrata acconciamente è la difficoltà di ben tradurre, e adattare le similitudini del ritratto, e dell'albero trapiantato in clima straniero; bellissima poi la similitudine del pellegrino. Il principio dell'ottava (p. 132.) è da poema piuttosto, che da epistola: ma ben espressa è poi la superiorità, che l'Italia ha sulla Francia nella epopeja, il merito del Chiabrera e del Petrarca nella lirica dopo quello di Pindaro, e di Orazio, la soverchia pretensione de' Francesi nella tragedia, e il di-

fatto de' loro Tragici. Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio; Catullo, Tibullo, Propertio, Dante, Ariosto, Tasso, Chiabrera egregiamente caratterizzati si veggono nella nona (p. 140.): ben delineati soprattutto sono i diversi meriti dell' Ariosto, e del Tasso nelle due similitudini, usate però ancor da altri, e bellissima la similitudine del barbero. Nella decima (p. 145.) l'organizzazione d'un corpo ben conformato, la similitudine della costruzione della nave, l'apostrofe al Damasceno fango, l'utilità della noromia son tratti, che tutti ben corrispondono al nobile principio, con cui questa epistola incomincia. E' da osservarsi nell'undecima (p. 148.) la descrizione delle due cime di Pindo, la poetica apparizione del Genio del Dr. Torrigiani; e l'accorta lode, che l'Autore dà alla Medicina. Quanto vivamente, e leggiadramente dipinta è nella duodecima (p. 153.) la carità romana! Le feste teatrali per lo spozalizio di Mad. Isabella son nella decimaterza (p. 157.) delineate in pochissimo spazio egregiamente. Ben intrecciata nella dedica del dramma d' Ippolito ed Aricia è la difesa dell'Autore (p. 159). Le due, che seguono, alla Marchesa Bevilacqua, e le quattro al Dr. Ignazio Vari son forse quelle ove meglio è conservato il vero stile epistolare (p. 161. 176.) Dimostrata opportunamente nella ventesima prima (p. 176.) è la difficoltà di scrivere sopra argomenti non ben posseduti,

duti, e bellissime le similitudini del nuotatore, e dello scultore. Poetica quanto mai esser possa, e affatto nuova è nella seguente (p. 179.) l'apparizione dell'anno settantesimo, bellissimo il dialogo fra questo, e il Poeta, e la partenza dell'anno al sottrarre dell'anno nuovo. Bello è pure il principio della ventesima seconda (p. 183.); il biasimo dell'Italia Gioventù, ben innestato è alle lodi di Monsig. Boschi, e a queste artificiosamente congiunte quelle del P. Paciandi. L'epistola sul vero onore che viene appresso (p. 188.) è modellata sul gusto dei sermoni d'Orazio, e può servir d'esemplare dell'utili satire (Fra gli errori, che sono scorsi in questo Tomo, v'è pure al verso 22. della (p. 189.) *Ma per Man*, che nell'*errata* non è stato avvertito). L'ultima (p. 191.) è una modesta risposta senza affettata umiliazione alle lodi dategli dal Conte Scutellari.

DEI CANTI PASTORALI.

Con una nuova maniera nel primo (pag. 194.) si introduce l'Autore a cantar le proposte nozze, e deve sempre più ammirarsi, che sopra un argomento, per cui è stato costretto a scrivere tante volte, egli abbia saputo trovare tanta varietà d'idee. Piena di novità, e di movimento è qui anche la descrizione medesima della State. Il secondo (p. 198.) è pure un ripiego per uscir dalle trite cantilene per Monache; e

Tomo IV.

K

la descrizione di Bacco, del suo corteggio, e della vendemmia non può essere più pittoresca. Con egual evidenza nel terzo (p. 202.) è dipinto il convito, e il sacrificio apprestato a Pan per la salute d'Auronte. Bellissimo poi soprattutto è il rendimento di grazie a questo Nume rappresentante l'intera Natura: ma l'ultimo verso della (pag. 205.) dovrebbe unirsi col penultimo della seguente, dicendo *Metafisica luce*. E dovrà questo ec. ommettendo tutto quello che è frammezzo, che troppo mal si conviene alla natura di questo componimento.

DEGLI ENDECASILLABI.

Vari sono gli Endecasillabi dall'Autore composti. I due, che abbiamo scelto per saggio, ci son sembrati i migliori. Lo stile però anche di questi ha più dell'ode, che di quella grazia, e delicatezza Catulliana, che richiedesi a simili componimenti.

STANZE SDRUCCIOLE.

Gran fama ebbero queste stanze per la superata difficoltà delle rime sdrucciole. Non può negarsi però, che molte volte l'Autore dalla difficoltà medesima non sia stato vinto, e che talora non vi si incontrino delle rime stentate, o delle cose dette più in grazia della rima, che del soggetto su cui s'aggirano. In alcune stanze s'incontra

pure l'abuso, familiare però anche ad altri Poeti, di porre come sdruciole le parole *gaja*, e *ghiaja*, *rabbia*, e *labbia*, *artiglio*, e *figlio*, *scempio*, e *esempio*, *figlia* e *ciglia*, *pregio* e *egregio*, *daggia* e *greggia*, che di lor natura son piane. Malgrado questi difetti però non lasciano questi componimenti d'aver molto pregio per le stanze felicissime, che vi si trovano; specialmente in quello per Maria Vergine Addolorata (p. 219.), più ancora in quello pel Nome di Licoride (p. 223.), e soprattutto in quello per le Nozze della Contessa Terzi di Sissa col Conte Marazzani Visconti (p. 227.)

POEMETTO IN TRE CANTI.

Pien d'estro è tutto questo poemetto, e ai due canti dell'Abate Frugoni assai ben corrisponde quello del Conte Aurelio Bernieri. La pittura degli abiti, e de' caratteri rappresentanti le diverse nazioni, le allusioni opportune alla loro storia, ai loro usi, e ai loro costumi, le lodi accortamente innestate dei Cavalieri, e delle Dame, che sotto quegli abiti si occultavano, mostrano la ferace, e fervida fantasia dell'uno, e dell'altro Poeta.

SONETTI GYOCESI.

All' ultimo Tomo noi abbiam riserbato le poesie scherzevoli, le famigliari, e le ditirambiche. Nella edizione di Parma compongon esse i due grossi volumi ottavo, e nono, e la maggior parte del terzo. Poche però a noi è sembrato di doverne scegliere. I Sonetti fra gli altri, benchè in quella edizione intitolati Bernieschi, son però troppo lontani dalle grazie, e dall'atticismo del Berni. Lo stile del Frugoni in essi comunemente è negletto. Quelli, che alla maniera del Berni s'accostan meglio, sono il primo per la morte d'un Gatto (Tom. IV, pag. 3.), quel contro l'Estate (p. 8.), quella contro le mosche (p. 10.), e l'ultimo per un regalo di cognati (p. 12. I due pel duello, e per la morte del Gallo (p. 4. e 5.) han de' bei tratti, ma lo stile è di diverso carattere dal Berniesco. Quella al Senato di Genova (p. 7.) non ha altro merito che la chiusa. Le due favolette (pag. 9.) ancorchè non berniesche son però scritte con molta grazia, singolarmente la seconda. Più ancor graziosa, e affatto nuova è l'idea di quella pe' gli occhi di Delia (p. 11.)

C A P I T O L I .

Quello stesso conviene dir de' capitoli, che detto abbiam de' sonetti. Tuttavolta la paura nel primo (p. 1.) il carattere di Ser Ciancia, e le leggi de' Cavalieri del Dente nel secondo (p. 1.) son tratti assai ben espressi.

C A N Z O N E T T E

FAMIGLIARI, E SCHERZEVOLI.

Meglio che ne' sonetti e ne' capitoli burleschi è riuscito il Frugoni in quest'altro genere di poesie, malgrado la difficoltà delle rime ordinariamente accoppiate. Una cert' aria di facilità, e di naturalezza, ma colta, e sparsa di grazie e di lepore si vuole in questi componimenti, e si troverà per ordinario in quelli che abbiamo scelti, eccetto qualche luogo, ove traspare alcun poco di negligenza.

B R I N D I S I .

Del Medesimo metro, e sul medesimo gusto son la più parte de' brindisi, e degli altri componimenti fatti per rallegrare i conviti, a cui abbiamo soggiunto Pan Dio della Villa in Sala, che è una specie di ditirambo.

Da quest' esame imparziale può ravvisarsi

quai sieno i tratti, che nell' Opere dell' Ab. Frugeni noi giudichiamo i migliori, e quali i difetti che scontriamo negli altri: e speriamo che non inutile a' Giovani singolarmente riuscir debba questo confronto.

INDICE.

SONETTI GIOGOSI.

B enedette le manì verginelle	p. 12.
Donne, piangete; oimè! quel Gallo è spento	5.
Dove ha due nomi un Borgo, idest Felino	4.
Ecco, Sovrani Padri, ecco opponente	7.
Fra l'auree favolette, onde erudì	9.
Mal venga a certa scellerata, e bruna	10.
Scuttellar, d'una Volpe mi sovviene	9.
Se si può benedir, sia benedetta	8.
Si stavan colaggiù d'as vivì e neri	11.
Trionfator di Passere ghermite	3.

CAPITOLI BURLESCHI.

Crescerà degli Dei nell'ampio regno	17.
Diversi siam di viso, e di struttura	14.

CANZONETTE FAMIGLIARI, E SGHERZEVOLI.

A Cavalier che mille	66.
Amator de' sacci mieti	74.
Bazzigotin, tu vuoi	57.
Bazzigottin ci secca	64.
Bella, eccelsa, amabil Donna	29.
Belle udite: in Cipro in Guido	111.
Cagnolotta in un gentile	119.
Cavalier, per cui son fuori	69.
Come Apollo ti comanda	57.
Cosa al mondo più giovevole	100.
Ecco tutta è già in faccende	130.
Fu un error di pancia piena	127.
Giugno è il mese, eh' or si volge	22.
Giunto alfin, giunto alfin è	42.
Gran Filippo, nel gran giorno	79.
Ha due cime il dotto monte	43.
Il bendato Fanciullino	39.
L'improvvisa mia caduta	37.
La Rocchette uomo divino	117.
Ma come potrò mai	131.
Magro due ddi, lo sai	60.
Malaspina onor del sesso	123.
Mio Canossa, ho ognor negli occhi	27.
Mio Rosillo, anch'io lo vedo	71.
Noi degnissimo Sovrano	32.
Non v'è in bosco Pastorella	77.
O d'epistole scrittore	26.
Oh che sogno, oh che portento	48.
Or che acceso in ogni parte	52.
Per il pover Marinella	22.

Per guarire i mali miei	97.
Senatori Eccellentissimi	81.
Serenissimo Senato	94.
Serenissimo Senato	89.
Serenissimo Senato	85.
Spezialin che sempre pesti	25.
Tommasin quel cristerino	55.
Vi fu un Pazzo non so quando	100.

BRINDISI.

A Bacco i sacri giornì	165.
Dio d'allor cinte le chiome	142.
E capriccio lo conosco	175.
Gentil Beltà	162.
Io ve' far stanco di vivere	169.
Non è nave, non è mare	155.
Odi, o Bianca, donde viene	161.
Or che spira aura soave	155.
Qual è l'Uom, cui non piacesse	181.
Quando il fervido Sciampagna	164.
Questa mensa ecco mi pare	142.
Rio di fresc' onde	168.
Su godiam, che il tempo è breve	166.
Vecchio son, ma verde ancora	167.
Venite, o candide	137.
Vo' che tutto sia fiorite	179.

DITIRAMBO.

Esame del bosco abitatrici Dive 184.

Esame critico delle Poesie dell' Abate
Frugoni. 185.

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. D. *Tomaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Ufficio di Venezia nel Libro intitolato *Poesie scelte del Ab. Carlo Innocenzo Frugoni Tomi IV. stampa* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e patimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Giacomo Scorti Stampator di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Gennaro 1792.

(Giac. Nani Kav. Rif.

(Franc. Pesaro K. Pr. Rif.

Registrata in Libro a Carte 185. al Num. 23.

Marcantonio Sanfermo Secr.

Addi 23. Gennaro 1792.

Registrato a Carte 175. tergo nel Libro del Magistrato degli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemia.

Antonio Cabrini Segr.

VAI 1555931

112
5
13



